

un **DISPERATO**
BISOGNO
di **CRESCERE**



a cura di

MARIO DEAGLIO

contributi di

**Giovanni B. Andornino, Giorgio Arfaras, Anna Caffarena, Anna Lo Prete,
Paolo Migliavacca, Anna Paola Quaglia, Giuseppe Russo**

**XIX RAPPORTO
SULL'ECONOMIA GLOBALE E L'ITALIA**

Questo Rapporto annuale sull'economia globale e l'Italia – giunto alla diciannovesima edizione – è frutto della collaborazione fra il Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi e UBI Banca.

Sono stati pubblicati da Centro Einaudi e da Lazard in edizioni fuori commercio: Il capitalismo difficile. Le tendenze, le regole, le imprese (1996) e Ultimi della classe? (1997), a cura di Mario Deaglio.

In questa stessa collana sono usciti: L'Italia paga il conto (1998), di Mario Deaglio; A quando la ripresa? (1999), di Mario Deaglio; Un capitalismo bello e pericoloso (2000), di Mario Deaglio; La fine dell'euforia (2001), di Mario Deaglio; Economia senza cittadini? (2002), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Dopo l'Iraq (2003), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; La globalizzazione dimezzata (2004), di Mario Deaglio, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Il sole sorge a Oriente (2005), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Tornare a crescere (2006), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; A cavallo della tigre (2007), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; La resa dei conti (2008), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Alla scuola della crisi (2009), di Mario Deaglio, Giorgio Arfaras, Anna Caffarena, Giorgio S. Frankel, Giuseppe Russo; La ripresa, il coraggio e la paura (2010), a cura di Mario Deaglio; La crisi che non passa (2011), a cura di Mario Deaglio; Sull'asse di equilibrio (2012), a cura di Mario Deaglio; Fili d'erba, fili di ripresa (2013), a cura di Mario Deaglio.

Per la comunicazione, il Rapporto si avvale dell'opera di Moccagatta associati.

*Diciannovesimo rapporto
sull'economia globale e l'Italia*



Centro
di Ricerca e
Documentazione
Luigi Einaudi

10121 Torino, Via Ponza 4
Tel. +39 011 5591611
E-mail: segreteria@centroeinaudi.it
<http://www.centroeinaudi.it>



24122 Bergamo
Piazza Vittorio Veneto 8
Tel. +39 035 392111
<http://www.ubibanca.it>

Un disperato bisogno di crescere

a cura di Mario Deaglio

contributi di

*Giovanni B. Andornino, Giorgio Arfaras,
Anna Caffarena, Anna Lo Prete, Paolo Migliavacca,
Anna Paola Quaglia, Giuseppe Russo*

UBI Banca devolgerà a favore di attività benefiche
i diritti derivati dalla vendita di questo volume

© 2014 UBI Banca, Bergamo
<http://www.ubibanca.it>

© 2014 Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino
e-mail: segreteria@centroeinaudi.it
<http://www.centroeinaudi.it>

Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA
via Comelico, 3 - 20135 Milano
e-mail: info@guerini.it
<http://www.guerini.it>

Cura dei testi di Concetta Fiorenti

Prima edizione: novembre 2014

Ristampa: V IV III II I 2014 2015 2016 2017 2018

Immagine di copertina: © WavebreakMediaMicro - Fotolia.com

Printed in Italy

ISBN 978-88-6250-557-4

Sommario

Presentazione di <i>Franco Polotti</i>	11
<i>Un disperato bisogno di crescere</i>	15
1. Il mondo dopo l'Ucraina	17
<i>di Mario Deaglio, Giorgio Arfaras, Giuseppe Russo, Giovanni B. Andornino e Paolo Migliavacca</i>	
1.1. Introduzione	17
1.2. La nuova «cattiveria» globale	20
«Nulla di cui poter essere fieri»	20
Protezionismo stile XXI secolo	25
1.3. Stati Uniti: l'ambiguità della ripresa	29
L'America senza più sogni	29
Le corporations forse non bastano più	32
Il «miracolo di Wall Street»	35
1.4. Il «sogno cinese»	39
La fame di riforme	39
La fine del dividendo demografico: la Cina diventa vecchia prima di diventare ricca?	43
1.5. Europa? Fa rima con democrazia e con energia	52
Cinque scenari per le scelte energetiche	53
Verso un'agenda per l'Europa	61
2. Il vortice del cambiamento	67
<i>di Mario Deaglio, Anna Paola Quaglia e Anna Lo Prete</i>	
2.1. Il fantasma di Joseph Schumpeter	67
2.2. Il terremoto tecnologico e il malessere di capitale e lavoro	70
La rivoluzione tecnologica divorava i suoi padri	70

Chi è più colpito dalla «distruzione creatrice»	
73	
■ <i>HFT, la controversa innovazione della finanza</i>	
di Giorgio Arfaras	75
Tutto il disagio post-crisi	78
2.3. Il terremoto sociale: la classe media globale e il «preariato»	83
2.4. Il terremoto dei consumi	90
Il problema alimentare: abbastanza cibo per tutti?	90
Consumi e stili di vita	99
■ <i>E c'è anche un terremoto geografico</i>	
di Paolo Migliavacca	101
3. Il rompicapo strategico	109
<i>di Paolo Migliavacca e Anna Caffarena</i>	
3.1. Stati Uniti-Russia: si riapre la sfida?	110
America in trincea, una nuova strategia «leggera»	110
L'orso russo esce dal letargo	116
■ <i>Shale gas e GNL tra geologia, economia e politica</i>	
di Paolo Migliavacca	119
3.2. La nuova strategia americana e il nuovo terrorismo: «terza guerra mondiale» o «prima guerra globale»?	127
«Nessuno stivale militare su suolo straniero»	128
Gli Stati Uniti e le crisi internazionali	130
Il Medio Oriente e l'Africa nell'occhio del ciclone terroristico	133
■ <i>Una «guerra mondiale a pezzi»?</i>	133
3.3. Venticinque anni dopo la caduta del Muro	141
Il ritorno della storia?	143
Leadership (in un mondo complicato)	145
4. L'Italia senza ripresa	153
<i>di Giuseppe Russo e Mario Deaglio</i>	
4.1. Radiografia di un'economia malata	153
Da dove verrà la «spinta»?	153
2013, le speranze deluse	157
I fattori internazionali di inceppamento della ripresa	159
4.2. Le radici della debolezza economica italiana	161
100 miliardi di investimenti mancati: perché si è ridotta la voglia di investire	161

L'Italia delle sofferenze e delle ristrutturazioni: la «prima volta» di terziario e commercio	167
4.3. La dimensione europea	173
Moneta unica e migrazioni	173
La condivisione della congiuntura europea	175
4.4. La dimensione regionale	176
Nord e Sud d'Italia, il divario non è così netto	176
Le regioni italiane a confronto con le regioni europee	181
4.5. Le imprese italiane di fronte al cambiamento	184
Gli stranieri acquistano...	184
... come rispondono le imprese italiane?	187
4.6. Spezzare il circolo vizioso	189
Stimolare la domanda interna si può	189
Il rilancio dell'edilizia	190
Il gusto di investire e la semplificazione delle imposte	192
■ <i>Il bordo d'argento delle nuvole nere</i>	
di Giuseppe Russo	194
Indice dei nomi	197
UBI Banca	206
Il Centro Einaudi	207

Presentazione

Il *Rapporto* 2014, che nasce dalla ormai pluriennale collaborazione tra UBI Banca e il Centro Einaudi, vede la luce in un momento particolarmente burrascoso della scena economica internazionale. A determinare tale perturbazione concorrono fattori economici ed extra-economici.

Nel considerare i fattori economici occorre partire dalla constatazione che, come spiega il *Rapporto*, all'incirca i tre quarti della produzione delle moderne economie sono costituiti da servizi, ossia elementi «invisibili» (salute, istruzione, divertimento, e l'elenco potrebbe diventare assai lungo) che conservano poco delle logiche industriali del passato. Le attività economiche di oggi sono basate prevalentemente su un modo di produzione elettronico che richiede tempi rapidissimi di realizzazione e in cui l'innovazione ha vita breve, perché viene soppiantata da altre innovazioni, con tempi e motivazioni che non si sono ancora consolidati.

A fronte di una produzione «invisibile» si colloca una domanda imprevedibile – o meno prevedibile del recente passato – derivante da consumatori che appartengono largamente a una classe media che, se è in espansione nei paesi emergenti, risulta invece in trincea nei paesi avanzati, caratterizzati da una diversa distribuzione del reddito, più diseguale di quella del passato. Questi consumatori hanno perduto gran parte delle certezze su cui basavano le loro decisioni prima della crisi e sono inclini ad agire secondo logiche nuove, spesso collegate a scelte effettuate in tempi estremamente rapidi.

In simili condizioni, la previsione economica diventa sempre meno agevole. Ha portato nel 2014 a una forte sopravvalutazione iniziale delle capacità mondiali di crescita, alla quale ha fatto seguito una lunga serie di correzioni al ribasso, concentrate soprattutto sull'Europa. Né sono stati risparmiati gli Stati Uniti e la Cina, alle prese con difficoltà strutturali di natura assai diversa tra loro, tutte di portata tale da rendere meno sicura la definitiva uscita dell'economia globale dalle condizioni critiche

che ben conosciamo ormai da diversi anni.

La ripresa degli Stati Uniti, «moderata» o «modesta» secondo il linguaggio della Federal Reserve, pone in luce le debolezze strutturali ma anche l'estrema duttilità di quella che è ancora la maggiore economia del mondo. Debolezze strutturali affiorano, parimenti, per quanto riguarda la Cina, il cui prodotto interno lordo sembra destinato a superare quello degli Stati Uniti nel 2015: ne è un esempio, tra l'altro, il lungo confronto tra gli studenti e le autorità di Hong Kong.

Superando i confini dell'economia e addentrandosi nella politica, si trovano ben pochi punti fermi. Al di là degli avvenimenti specifici, la crisi ucraina ha posto all'Europa sia il problema della propria identità sia quello, più immediato, della propria debolezza energetica; l'improvviso emergere del «Califfato» tra Siria e Iraq costituisce una sfida alla nuova strategia militare americana, con i suoi limiti agli interventi diretti all'estero; le controversie tra la Cina e numerosi paesi dell'Asia orientale sulla sovranità di piccole isole sono un focolaio da non trascurare. E su tutti soffia il vento dell'ebola, il terribile – e terribilmente sottovalutato – virus, apparentemente in grado di scardinare l'economia di alcuni tra i paesi più poveri del mondo e di mettere a nudo l'abbondanza di politiche miopi e la scarsità di coordinamento a livello planetario.

Più in generale, la lenta uscita da condizioni di crisi che si trascinano ormai da sette anni mostra un'economia e una società molto diverse da quelle che nel 2008 entrarono in un tunnel di impreveduta lunghezza: cambia il modo di produrre, ponendo in discussione stereotipi secolari su ciò che vuol dire lavoro, cambia il modo di consumare, mettendo in luce, alla vigilia dell'Expo di Milano sull'alimentazione, un futuro di incertezze sugli approvvigionamenti del pianeta. Anche la geografia non è più la stessa: il riscaldamento globale apre nuove rotte settentrionali che potrebbero porre in collegamento più rapido l'Europa con l'Asia.

L'Italia si trova proiettata in uno scenario mondiale così rapidamente mutato con tutte le sue debolezze che vengono da lontano: già prima della crisi, esse le hanno fatto perdere di importanza relativa tra i paesi avanzati.

In un ampio orizzonte, che va dal 1992 a oggi, il *Rapporto* 2014 mostra come queste debolezze si traducano in flessioni nette e riprese stentate, con la domanda estera che da sola non può fare da «motore» per un sistema di così grandi dimensioni e con una domanda finale interna che fatica particolarmente. Il risultato? Cento miliardi di investimenti mancati dal 2008 a oggi, cinquanta dei quali «recuperati» dalle imprese italiane con investimenti effettuati all'estero di fronte a lentezze e difficoltà che, prima ancora che dall'elevato carico fiscale, derivano da una

sempre più gravosa incompatibilità del modo di procedere delle amministrazioni pubbliche, con le farraginosità di sistemi burocratici sostanzialmente sordi alle nuove esigenze, poco consapevoli di essere uno dei punti sui quali si misura la competitività di un paese.

Non è solo il capitale italiano a migrare all'estero: i giovani più preparati bussano alle porte di imprese di Londra, di Parigi, di Francoforte prima che a quelle di Milano o di Roma, con una perdita netta per un paese che sa ancora «produrre» un «capitale umano» competitivo ma poi non sa come impiegarlo.

In questa situazione, le banche italiane si trovano strette tra due esigenze sovente opposte: quella di finanziare le imprese, o di aiutarle comunque a ottenere capitale sui mercati italiani e mondiali, e quella di salvaguardare i risparmi a loro affidati dai depositanti. Non possono, da sole, realizzare quella «prima spinta», dalla quale possono derivare la ripresa e il recupero del sistema Italia, senza correre rischi che comprometterebbero lo stesso sistema che cercano di salvaguardare. Il loro compito è quello di essere importanti anelli di trasmissione di quella sospirata crescita il cui bisogno, come dice il titolo del *Rapporto*, è il tema unificante delle varie problematiche mondiali.

Franco Polotti

Presidente Consiglio di Gestione
UBI Banca

Brescia, 4 novembre 2014

Un disperato bisogno di crescere

1. Il mondo dopo l'Ucraina*

1.1. Introduzione

Chi segue regolarmente l'evoluzione della situazione economica e politica internazionale non può non provare, a fine 2014, un sottile senso di vertigine. A determinarlo sono sia lo sbigottimento per lo sgretolarsi di punti fermi di carattere politico, quali l'importanza relativa dei principali Stati – sui quali ha poggiato, per decenni, l'edificio della globalizzazione – sia la sensazione sgradevole di mutamenti rapidissimi a livello mondiale, dei quali non si riesce quasi mai a percepire bene la rilevanza e spesso neppure la direzione.

Per uscire da un simile labirinto ci possono essere, naturalmente, molti fili di Arianna. Per gli europei, uno dei più convincenti è quello che ha un improbabile, ma purtroppo molto reale, punto di partenza europeo: la Rada Suprema, il Parlamento di Kiev, capitale dell'Ucraina, uno Stato di dimensioni un poco superiori a quelle della Spagna, che è sfuggito spesso all'attenzione che meriterebbe da parte degli stessi europei al punto che molti di essi avrebbero qualche difficoltà a collocarlo su una carta geografica.

L'Ucraina vanta una storia quasi millenaria, molto movimentata e contrastata, nella quale si incontrano polacchi e cosacchi, russi e ruteni, mongoli e svedesi. È un paese di fertillissime terre nere (si tratta di uno degli otto maggiori esportatori mondiali di frumento) e di pericolose centrali atomiche (in una di queste, presso la città di Chernobyl, si verificò il peggior incidente nucleare della storia), attraversato da gasdotti

* Autori del presente capitolo sono Mario Deaglio (parr. 1.1 e 1.2), Giorgio Arfaras e Giuseppe Russo (par. 1.3), Giovanni B. Andornino (par. 1.4) e Paolo Migliavacca (par. 1.5).

e oleodotti provenienti dalla Russia e cruciali per l'approvvigionamento energetico, oltre che della stessa Ucraina, di buona parte dell'Europa centro-orientale; un paese come sospeso tra la Russia, che ha in affitto (ora in «proprietà», dopo l'annessione della Crimea?) la base navale di Sebastopoli, e l'Unione Europea, con la quale il 16 settembre 2014 ha ratificato il Trattato di associazione.

Precisamente da questo trattato ha inizio, alla fine del 2013, l'ennesima puntata di un lunghissimo scontro tra ucraini filo-russi e ucraini filo-europei. Il conflitto interno ucraino ha agito, purtroppo, da catalizzatore: ha fatto venire alla luce un conflitto politico Occidente-Russia che da tempo covava sotto la cenere e, tra l'altro, ha contribuito ad aggravare molti aspetti della dura e incerta crisi che ha colpito l'economia globale. Vale la pena di riassumerne l'affannosa e tempestosa cronologia essenziale.

Il 21 novembre 2013 il Governo ucraino sospende i colloqui preliminari per il Trattato di associazione all'Unione Europea del quale si è appena detto, che comporta, tra l'altro, l'abbandono o l'attenuazione di molti rapporti preferenziali con la Russia. Gli ucraini filo-europei scendono in piazza a centinaia di migliaia. Il 17 dicembre la Russia, probabilmente per evitare questo allineamento Ucraina-Unione Europea, accetta di acquistare 15 miliardi di dollari di debito ucraino, in pratica salvando Kiev dalla bancarotta. Probabilmente del «pacchetto» fa parte una clausola non scritta che prevede l'approvazione, che avviene rapidamente, da parte del Parlamento ucraino di una legge che limita fortemente la possibilità di manifestazioni di protesta.

A metà gennaio del 2014 ha inizio una turbinosa prova di forza, con manifestazioni anti-russe e pro-europee sempre più dure nelle quali si registrano i primi morti. A fine gennaio il Parlamento si rimangia la legge anti-manifestazioni, ancora fresca d'inchiostro, e il Governo presenta le dimissioni, che non bastano, però, a far diminuire la tensione. Il 18 febbraio ha inizio una nuova ondata di manifestazioni, questa volta più violente e con una repressione anch'essa più dura.

Il mondo, però, è distratto: di convulsioni politiche l'Ucraina ne ha avute molte, tutte di difficile lettura, e inoltre un'attenzione particolare è rivolta a quanto – di ben altra natura – sta succedendo poco più a est, a circa 500 chilometri dal confine ucraino. E precisamente a Sochi, città russa sul Mar Nero: qui sono in pieno svolgimento i XXII Giochi Olimpici Invernali, grande manifestazione sportiva mondiale che dovrebbe costituire una «legittimazione» della nuova Russia (che il medagliere finale vedrà in testa, seguita dalla Norvegia). I Giochi sono però anche l'occasione di un'accentuazione e di un'esplicitazione delle latenti tensioni russo-americane, divenute più forti dopo il caso WikiLeaks e la

concessione da parte russa di un asilo politico temporaneo a Edward Snowden, il transfuga che ha reso pubblici su Internet migliaia di documenti riservati dell'intelligence e del Ministero degli Esteri americano. Nessuna autorità statunitense di alto livello partecipa alle cerimonie di apertura e chiusura (lo stesso vale per molti paesi europei), i media americani denunciano carenze di attrezzature e di sicurezza con toni rispolverati dalla Guerra fredda.

Mentre le Olimpiadi si avvicinano alla fine, le manifestazioni in Ucraina diventano ancora più violente: dopo un bilancio di 88 morti tra il 19 e il 20 febbraio, il 21 febbraio il presidente Yanukovic firma un accordo con l'opposizione, che l'opposizione stessa immediatamente sconfessa. Il 22 febbraio Yanukovic fugge in Russia e il Parlamento nomina un nuovo Presidente e dà la fiducia a un nuovo Primo ministro. Le unità anti-sommossa della polizia vengono sciolte. Il 23 febbraio le Olimpiadi invernali si chiudono tra i fuochi d'artificio.

Quasi a far da contrappunto allo scioglimento delle unità anti-sommossa, nuove, misteriose unità paramilitari compaiono sulla scena: parlano russo, non hanno gradi né contrassegni, sono molto ben equipaggiate e cominciano, il 27-28 febbraio, a pattugliare l'aeroporto di Simferopol, in Crimea, la penisola delle villeggiature dorate degli zar, dove, come si è già accennato sopra, Mosca mantiene, con un affitto ventennale, una delle sue maggiori basi navali. Forze speciali russe o formazioni locali filo-russe? Nessuno sembra saperlo.

Dal punto di vista russo la Crimea è terra russa, assegnata all'Ucraina nel 1954 come risultato di un riordino amministrativo dell'impero sovietico. Per di più, Sebastopoli è di fatto l'unico porto importante attraverso il quale la marina russa – mercantile e da guerra – ha accesso ai «mari caldi» dell'area mediterranea. E così il 1° marzo la Duma (il Parlamento russo) autorizza il Presidente a usare la forza «per proteggere gli interessi russi» in Crimea; il 6 marzo il Parlamento della Crimea vota per entrare a far parte della Russia; il 16 marzo, sempre nella sola Crimea, un referendum sull'annessione si conclude con la maggioranza «bulgara» del 97 per cento di «sì»; il 19 marzo, a Mosca, la Duma all'unanimità vota l'annessione della Crimea, mentre scattano le prime – leggere – sanzioni americane ed europee contro la Russia. Nelle elezioni amministrative svoltesi in Crimea il 15 settembre, Russia Unita, il partito del presidente Putin, ottiene il 70 per cento dei voti.

Conclusione: la cartina d'Europa è cambiata. Dopo la scissione assolutamente pacifica tra Slovacchia e Repubblica Ceca (1° gennaio 1993) e la secessione, niente affatto pacifica né universalmente accettata, del Kosovo dalla Repubblica Serba (proclamata il 17 febbraio 2008), è la

terza volta dalla fine della Seconda guerra mondiale che vengono alterati i confini geografici di Stati dell'area europea, ma la prima in cui il cambiamento avviene a favore della Russia.

Mentre i cannoni entrano in azione nell'Ucraina orientale in quella che, di fatto, assomiglia a una dura guerra civile, con consistenti aiuti esterni alle due parti in conflitto, nel mondo si apre una nuova fase scivolosa, mutevole, densa di colpi di scena, a due dimensioni fortemente intrecciate, l'una politico-strategica e l'altra economico-finanziaria; si combatte con sanzioni reciproche oltre che con armi da fuoco. Il cambio del rublo si indebolisce nettamente.

Agli avvenimenti europei farà da contrappunto, a partire da giugno, l'improvvisa comparsa, nel nord dell'Iraq, di un gran numero di armati – con equipaggiamento modernissimo – che in poche ore conquistano Mosul, la seconda città irachena. Successivamente, con molta brutalità, riescono a mantenere ed estendere il controllo di un ampio territorio e assediano la città curda di Kobane, sul confine siriano con la Turchia. Nel frattempo in Africa si moltiplicano le aggressioni alle comunità cristiane e si crea di fatto una zona sotto controllo islamico nelle aree scarsamente abitate tra Mali, Niger, Ciad, Sud Sudan, Repubblica Centrafricana e Nigeria. E in Asia si assiste a un brusco rialzo delle tensioni tra la Cina e molti dei suoi vicini, come Giappone e Vietnam, per il controllo di alcuni arcipelaghi del Pacifico, sperduti ma potenzialmente ricchi di risorse petrolifere. Nella stessa Cina, Hong Kong è teatro di grandi manifestazioni per elezioni democratiche.

La «pax americana» vacilla. Qualcosa è cambiato. La globalizzazione non è più la stessa, il sistema che tiene assieme i mercati finanziari del pianeta non è più lo stesso, la natura dei rapporti economici e politici è sottilmente mutata e non è più la stessa. Nel paragrafo successivo si cercherà di leggere i segni di questo cambiamento.

1.2. La nuova «cattiveria» globale

«Nulla di cui poter essere fieri»

Il cambiamento più immediatamente visibile avviene all'insegna dell'*un-friendliness*, un termine inglese che solo imperfettamente si può tradurre con ostilità, scortesia, inimicizia e simili. Sembra quasi che tutte le entità

che contano sulla scena mondiale abbiano smesso di collaborare, e persino di parlarsi, e che a ogni livello siano diventate ruvide, scostanti, inacidite. Il carattere «solare» della globalizzazione del «mutuo vantaggio», alla quale tutti aderiscono con naturalezza e con entusiasmo, appare ormai morto e sepolto.

La prima dimensione dell'*unfriendliness* si registra chiaramente a livello delle politiche economiche e monetarie. I nostri *Rapporti* hanno documentato, nel corso degli anni, l'evoluzione della cooperazione economica globale a partire dal vertice del G20 tenutosi a Londra l'1-2 aprile 2009, quando, con la crisi economica ancora apertissima e incerta, ci fu un ampio consenso a delegare di fatto agli Stati Uniti la realizzazione di una politica di immissione di liquidità (poi denominata *quantitative easing*) che avrebbe turato i «buchi» provocati dalla crisi nei bilanci delle grandi banche internazionali e rimesso il mondo in una carreggiata di crescita. Di fatto, come ha sostenuto lo storico americano Harold James, con quest'operazione la Federal Reserve, la banca centrale americana, si è sostituita al Fondo Monetario Internazionale (FMI)¹.

Gli entusiasmi si raffreddarono rapidamente nel corso del 2010, quando fu chiaro che la ripresa ribadiva la centralità del dollaro ma non bastava a riassorbire la disoccupazione, in America e negli altri paesi avanzati, in tempi politicamente accettabili da parte di molti governi. Ai vertici del G20 del 2010 (Toronto, 26-27 giugno e Seul, 11-12 novembre) il confronto si fece più aspro e gli Stati Uniti decisero comunque di procedere da soli. La situazione non mutò nel 2011, e agli inizi del 2012 il nuovo Governo giapponese del primo ministro Shinzo Abe impostò una politica che comportava una rapida e ingente immissione di liquidità con lo scopo di rilanciare l'economia anche mediante la svalutazione dello yen, il che danneggiava direttamente i principali partner/ concorrenti del Giappone, informati, a quanto si sa, a cose fatte.

L'«interventismo monetario» giapponese era stato preceduto da quello svizzero. Il 6 settembre 2011 la Banca Nazionale Svizzera aveva fissato a 1,20 franchi per un euro la soglia minima sotto la quale il tasso di cambio non doveva scendere, al fine di arrestare il rapido rafforzamento della valuta svizzera che minacciava le esportazioni elvetiche: una chiara deviazione dal modello del libero mercato. A differenza di quanto fece l'Unione Europea con il «Fondo salva-Stati», gli svizzeri non dichiararono mai quante risorse finanziarie avrebbero impiegato per difendere il cambio, e continuano a tutt'oggi in questa politica acquistando, se necessario, grandi quantità di euro per difendere una soglia considerata strategica.

Anche la Gran Bretagna si è posta con decisione sulla via di un'espansione monetaria complessa e articolata, che si è riflessa in discreti

risultati produttivi (in rallentamento nel corso del 2013-14) e in una pericolosa bolla immobiliare, senza chiedere alcun «permesso» alla comunità internazionale. Per prevenire tale bolla, a fine giugno 2014 il governatore della Banca d'Inghilterra, Mark Carney, impose nuovi vincoli alla concessione di mutui.

Su una linea parzialmente diversa è rimasta la sola Banca Centrale Europea (BCE), che effettuò due immissioni di liquidità, complessivamente per circa 1.000 miliardi di euro, nel periodo dicembre 2010-febbraio 2011, ma poi dedicò la maggior parte della sua attenzione alla Grecia, verso la quale si sviluppò un'azione coordinata tra BCE, Fondo Monetario Internazionale e Unione Europea (la cosiddetta «troika»). A settembre 2014 vennero annunciate nuove iniziative «non convenzionali» di immissione di liquidità, ma i primi risultati furono deludenti.

In quest'anarchia decisionale c'erano naturalmente molti motivi di apprensione. Essi raggiunsero il massimo nella riunione dei ministri dell'Economia e dei banchieri centrali del G20 che si tenne a Sidney il 22-23 febbraio 2014, forse la più conflittuale nella storia ormai lunga di queste riunioni. Per una curiosa ironia della sorte, erano quelli i giorni di più forte tensione in Ucraina e di chiusura delle Olimpiadi Invernali nella città russa di Sochi (cfr. par. 1.1), per cui Sidney passò in secondo piano. India, Russia e Turchia si trovarono unite nel reclamare più coordinamento da parte degli Stati Uniti, i cui due rappresentanti, Jacob Lew e Janet Yellen, rispettivamente alla guida del Tesoro e della Fed, erano freschissimi di nomina. Lew, e soprattutto Yellen, si trovavano ad attuare una politica (peraltro da loro condivisa) stabilita dai predecessori.

La Fed, in particolare, era impegnata, ancora una volta unilateralmente, in una riduzione graduale (*tapering*) dell'immissione di nuova liquidità. L'annuncio e i primi passi del *tapering*, con i timori per la riduzione quasi a zero del costo delle risorse finanziarie – lo strumento con cui la finanza globale aveva fatto salire i mercati azionari e quelli delle materie prime – avevano provocato un rientro di capitali negli Stati Uniti, con pesanti conseguenze per i mercati finanziari dei paesi emergenti i quali ora accusavano l'America di agire in maniera miope e egoistica.

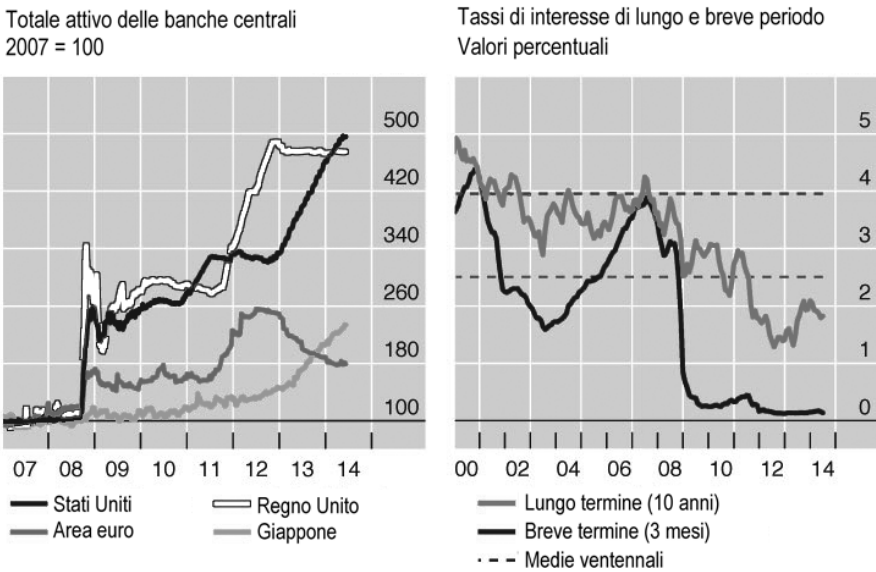
Per una volta, il comunicato finale riuscì a non essere troppo «diplomatico»: «l'economia globale» – vi si legge, con una traduzione leggermente libera – «è ben lontana da una crescita forte, sostenibile e bilanciata [...] non abbiamo nulla di cui poter essere fieri» (*there is no room for complacency*). E proprio non era il tempo delle congratulazioni, al massimo quello di un armistizio nella «guerra delle valute».

Su questa conclusione certamente concorda la Banca dei Regolamenti Internazionali (BRI), con sede a Basilea, spesso definita «banca centrale

delle banche centrali», unica istituzione, nella tarda primavera 2007, a lanciare l'allarme sulla crisi imminente². Il suo Rapporto per il 2013-14 mette in guardia contro il «falso senso di sicurezza» che ha determinato la salita delle Borse mondiali dal gennaio all'inizio dell'autunno del 2013-14, in un clima di scarsa volatilità delle quotazioni (cfr. par. 1.3, figura 1.8), alla cui base ci sono tassi di interesse troppo bassi. Osservato da Basilea, il ritorno alla normalità, previsto dalle banche centrali, appare tardivo e troppo lento, e la condizione dei mercati finanziari scollegata dalla realtà di un'economia in marcato rallentamento.

Dal medesimo Rapporto della BRI è possibile ricavare un quadro sintetico delle politiche monetarie dei principali paesi o gruppi di paesi e degli effetti del loro mancato coordinamento (figura 1.1).

Figura 1.1 – Effetti finanziari delle politiche monetarie dei principali paesi o gruppi di paesi



Fonte: Bank of International Settlements, *84th BIS Annual Report 2013/2014*, Basilea, 29 giugno 2014, grafico II.1, p. 24. I tassi sono basati su medie mensili di tassi nominali giornalieri

La parte sinistra del grafico mostra le variazioni dell'attivo delle banche centrali (ossia l'immissione di liquidità, a fronte di titoli acquistati dalle stesse banche). Come si può constatare, l'attivo delle banche centrali

americana e britannica è quasi quintuplicato dall'inizio della crisi, quello dell'area euro è meno che raddoppiato dopo aver toccato un massimo nel 2012, mentre quello giapponese è più che raddoppiato a seguito della politica economica del nuovo governo Abe, la cosiddetta *Abenomics* (cfr. sopra). Questi improvvisi balzi dell'attivo, non collegati all'espansione dell'economia, rappresentano di fatto un trasferimento alle banche centrali, mediante l'acquisto di titoli, del rischio normalmente sopportato dalle singole banche e imprese coinvolte nella crisi. Il che, mentre aumenta la stabilità delle banche ordinarie, rende il sistema mondiale meno stabile.

Al di là della diversa intensità delle risposte alla crisi, è importante la loro scansione temporale. L'azione degli Stati Uniti si articola in tre «balzi», ossia la risposta di emergenza del 2008 e i successivi *quantitative easings* del 2011 e del 2013. Il profilo inglese è analogo a quello americano fino al 2010, ma procede poi a un'espansione sostenuta e lineare nel 2013-14. Per l'area euro, vi è una prima immissione di liquidità (anche se di intensità assai più contenuta) e una seconda ondata a cavallo tra 2011 e 2012, seguita addirittura da una contrazione molto significativa che coincide con il venir meno dell'emergenza greca e con il mancato materializzarsi di un'emergenza italiana. Per il Giappone è chiarissima la svolta della politica monetaria nel 2012 (cfr. sopra) e la sua successiva accentuazione.

Per quanto diverse tra loro per quantità e modalità, su un mercato finanziario mondiale sostanzialmente unico le immissioni di liquidità non potevano non provocare una riduzione del tasso di interesse. La parte destra della figura 1.1 mostra che, dopo una certa stabilità attorno a valori non molto inferiori al 4 per cento nel periodo pre-crisi, i tassi a lungo termine precipitano a valori inferiori all'1,5 per cento tra il 2007 e la prima metà del 2012 per rialzarsi un poco nel 2013-14, quando cominciano ad affiorare dubbi sulla sostenibilità di una così grande massa finanziaria. La crisi porta anche alla caduta dei tassi a breve, fermamente voluta dalle banche centrali che prestavano denaro a livelli prossimi allo zero nella speranza (solo molto parzialmente realizzata) di rilanciare così l'economia.

L'uso prolungato dell'immissione di moneta ha avuto un effetto non troppo dissimile dall'uso delle bombole a ossigeno per far respirare il malato. Finché l'ammalato resta attaccato alle bombole si sente bene, respira e si muove (quasi) normalmente; ma non c'è alcuna cura di fondo, anzi c'è il rischio che l'ossigeno gli «bruci» i polmoni, provocando danni strutturali e lasciando solo un pallido ricordo del temporaneo benessere precedente.

Protezionismo stile XXI secolo

I malati con la bombola d'ossigeno sulle spalle cercano di risparmiare le forze e accettano, molto meno volentieri del passato, confronti e competizioni con altri (che peraltro sono malati anche loro). In questo quadro, il protezionismo del XXI secolo archivia, almeno per il momento, l'inasprimento dei dazi alle dogane, o per lo meno gli attribuisce un ruolo secondario. All'ombra degli accordi della WTO, l'Organizzazione Mondiale per il Commercio, con i suoi 160 paesi membri e una procedura consolidata per risolvere le vertenze commerciali, tutto sembra procedere abbastanza bene, anche se il volume degli scambi internazionali ha avuto una flessione con la crisi e poi non è più tornato a crescere con i ritmi di una volta.

A questi accordi si aggiunge, però, un numero imponente di intese bilaterali, di carattere generale oppure specifiche per taluni prodotti. Gli Stati Uniti hanno dato l'avvio a questa tendenza con la fitta rete di «accordi di libero commercio» (Free Trade Agreements, *FTAs*) detti anche, forse con maggiore verità, «accordi di commercio preferenziale» (Preferential Trade Agreements, *PTAs*), a carattere prevalentemente bilaterale. Si è creata così una rete di scambi commerciali bilaterali, ciascuno con le sue regole: una globalizzazione a ragnatela con movimenti di merci, capitali e persone lungo canali predeterminati. Parafrasando Orwell, si potrebbe dire, come nella *Fattoria degli animali*, che, se dall'ottica della WTO tutti i paesi sono uguali, nell'ottica degli accordi FTA e PTA alcuni paesi sono più uguali degli altri.

A seguito di queste evoluzioni, il protezionismo ha acquisito una dimensione non commerciale, di carattere eminentemente finanziario e con chiara volontà politica, che sta diventando gradatamente più importante delle tradizionali tariffe doganali e che presenta tre aspetti principali.

- ❶ Si protegge la competitività delle esportazioni (o si cerca di aumentarla) facendo scendere il cambio della propria moneta. È questa la linea apertamente seguita dal Giappone a partire dal 2012, ma la discesa del cambio rappresenta anche un'importante chiave di lettura della politica monetaria degli Stati Uniti a partire dall'inizio della crisi (anche se gli americani non ne parlano quasi mai, attribuendo la discesa al «mercato»).
- ❷ Si proteggono le proprie imprese considerate «irrinunciabili» perché strategicamente cruciali. Gli esempi più importanti riguardano, oltre al sostegno pubblico dato dal Governo americano all'industria dell'auto, l'ingresso di enti governativi francesi nel capitale di Peugeot per salvare la casa automobilistica nazionale da un possibile fallimen-

to. Un esempio di non grandi dimensioni è il Fondo Strategico Italiano, creato nel maggio del 2011 con lo scopo di acquisire quote, principalmente di minoranza, in imprese di «rilevante interesse nazionale» talora molto semplicemente proibendone l'acquisto ai capitali stranieri.

- ③ Si fanno pressioni per evitare l'ingresso di imprese estere non gradite al Governo o, al contrario, per favorire l'ingresso di partner graditi nella maggioranza di controllo di imprese nazionali. La storia di Alitalia è densa di episodi di questo genere, ma esempi recenti provengono dalla Francia. Il Governo di Parigi varò un provvedimento che, estendendo una precedente legge, richiede l'assenso dello Stato all'ingresso di capitale straniero in settori strategici. Lo fece per frenare l'acquisto della francese Alstom da parte dell'americana General Electric, avvenuto poi con alcune salvaguardie richieste da Parigi. Più sfumato, ma ugualmente efficace, fu negli stessi giorni il comportamento del Governo britannico che di fatto impedì l'acquisizione di AstraZeneca, una delle maggiori società farmaceutiche mondiali, da parte dell'americana Bristol-Myers Squibb.

Quest'insieme di limitazioni non commerciali si configura come «protezionismo di fatto» che potrebbe consentire la realizzazione della «profezia» contenuta nella copertina del *Rapporto sull'economia mondiale* del settimanale *The Economist* del 12 ottobre 2013, che rappresenta il mondo come un insieme di città piene di grattacieli e circondate da mura, alti steccati e porte blindate³ (figura 1.2). Nella sua introduzione, *The Economist* – che può, a buon diritto, essere definito il settimanale della globalizzazione – descrive così la situazione che si è venuta a creare con la crisi finanziaria:

Non molto tempo fa, le forze gemelle della tecnologia e della liberalizzazione economica sembravano destinate a sospingere volumi crescenti di capitali, merci e persone al di là dei confini nazionali. Lo scoppio della crisi nel 2008 fece sorgere la paura di una ripetizione degli Anni Trenta. Questo non si è verificato [...] ma si registra un cambiamento più sottile: i responsabili dei vari paesi sono divenuti molto più attenti nella scelta dei loro partner commerciali, molto più cauti nel concedere agli investitori, alle banche e ai capitali di altri paesi l'accesso ai loro mercati. Non hanno costruito compartimenti stagni ma stanno costruendo cancelli.

Si potrebbe aggiungere che i cancelli non sono mura invalicabili e risultano di varie dimensioni, possono essere aperti, chiusi o socchiusi, possono riguardare un particolare settore produttivo oppure tutta la produ-

Figura 1.2 – *The Gated Globe*, copertina di *The Economist* del 12 ottobre 2013

zione dei beni, possono escludere o comprendere i prodotti agricoli, e via di seguito.

Il maggiore esempio di «protezionismo di fatto» proviene dal paese che è normalmente identificato con il libero mercato, ossia dagli Stati Uniti. Sulla base di vecchie regole sul commercio dei prodotti petroliferi, risalenti ai primi del Novecento, la vendita dello *shale gas* – la nuova risorsa energetica nella quale gli Stati Uniti ripongono la speranza di una futura indipendenza energetica – viene concretamente limitata ai soli Stati Uniti. E il prezzo risulta, pur con forti variazioni tra stato e stato, nettamente inferiore alla metà del prezzo mondiale del gas, su cui l'economia russa e quella di numerosi paesi del Golfo basano la propria prosperità.

Questo cambiamento, culturale prima ancora che politico, risulta naturalmente amplificato dal deteriorarsi delle relazioni internazionali tra Stati Uniti e Unione Europea da un lato e Russia dall'altro. Da sanzioni finanziarie, largamente *ad personam* e di valore soprattutto simbolico, si passò, nell'agosto 2014, all'embargo su determinati prodotti e a ostacoli all'operatività di determinate grandi imprese russe. Il Governo di Mosca, dal canto suo, vietò per un anno tutte le importazioni di generi alimentari dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti. In Russia venne introdotta una norma giuridica che permette ai tribunali di sequestrare imprese straniere. Il tutto appare in aperto contrasto con lo statuto della WTO,

della quale sia la Russia sia gli occidentali sono membri. Di fatto, la WTO è stata esautorata e vi sono dubbi, se non sulla sua sopravvivenza, quanto meno sulla sua futura efficacia. Anche questo è un effetto della nuova «cattiveria» mondiale.

Non fa meraviglia, in una simile situazione, che nel luglio del 2014, al vertice di Fortaleza in Brasile, i BRICS, ossia i principali paesi emergenti (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), abbiano annunciato la costituzione di una Nuova Banca di Sviluppo, con un capitale iniziale di 100 miliardi di dollari e con lo scopo di promuovere progetti e infrastrutture nei paesi in via di sviluppo. Appare evidente l'intenzione di sfidare la Banca Mondiale, con la costituzione parallela del Contingent Reserve Arrangement (CRA), uno specifico fondo di riserva monetaria. La sfida si estende al Fondo Monetario Internazionale, un'istituzione largamente percepita nelle nazioni in via di sviluppo come espressione degli interessi dei paesi ricchi⁴. Il CRA riflette anche la frustrazione dei paesi emergenti per la «politica della porta chiusa» (o quasi) nei loro confronti per quanto riguarda la loro presenza negli organi direttivi del FMI. Potrebbe inoltre rappresentare una risposta diretta al carattere unilaterale delle politiche monetarie dei paesi ricchi e contrastare spostamenti non graditi di capitali internazionali derivanti da motivi speculativi di breve periodo. È in ogni caso un ulteriore esempio del rapido sgretolamento del concetto del mondo come un unico grande mercato dotato di istituzioni globali.

Un ultimo esempio di «cattiveria», ossia di rapporti in via di ulteriore deterioramento, riguarda gli Stati (o i gruppi di Stati) da un lato e le grandi imprese dall'altro. L'11 giugno 2014 la Commissione europea ha aperto tre inchieste approfondite per stabilire se le decisioni delle autorità fiscali di Irlanda, Olanda e Lussemburgo sulle imposte da far pagare a Fiat Finance and Trade (società anonima controllata dal gruppo automobilistico), Apple e Starbucks sono conformi alle regole europee sugli aiuti di Stato. Gli Stati, inoltre, ovunque a corto di liquidità, contestano a molte grandi imprese, soprattutto del settore informatico, di farsi tassare là dove le aliquote sono più basse, qualche volta con imposte *ad hoc* negoziate con i governi dei singoli paesi, i quali vengono così coinvolti nell'indagine.

I tempi delle «dune di miele» tra grandi imprese e governi sembrano ormai alla fine, soprattutto negli Stati Uniti, i quali ritengono che un'impresa americana, in quanto tale, sia sempre tassabile negli Stati Uniti. La contromossa di molte imprese è stata quella di acquistare imprese non americane, fondersi con esse e spostare la sede legale nel paese in cui operano tali imprese.

1.3. Stati Uniti: l'ambiguità della ripresa

L'America senza più sogni

In questo quadro perturbato rimane difficile a tutti i paesi tener fede alle promesse implicite nei loro rispettivi patti sociali. E l'attenzione si rivolge naturalmente agli Stati Uniti, dove il patto sociale si chiama (o si chiamava) «sogno americano»: un lavoro per tutti, l'occasione di prendere «l'ascensore sociale» almeno una volta nella vita, la possibilità di costruirsi da soli il proprio benessere e il proprio successo. Come nel 1929, anche ottant'anni dopo, nel 2008-09, la storia ha scelto l'America per rompere un anello della lunga catena dei prestiti eccessivi dell'economia globale. Pertanto, quella che viene pudicamente chiamata «la grande contrazione» riparte proprio da qui: da Wall Street e dalle sue terribili cadute del 2008.

La storia successiva è nota. La spesa pubblica viene dilatata fino a portare nel 2009 il deficit federale al 10,6 per cento del PIL (dal 3,3 per cento del 2008 e dall'1,9 per cento del 2006), un livello che si potrebbe definire «greco»; i tagli colpiscono duramente la difesa e gran parte dell'amministrazione federale (situazioni ancora peggiori si riscontrano a livello dei singoli Stati della Repubblica Stellata). Gli unici aumenti della spesa pubblica derivano dai sussidi di disoccupazione e dai programmi di sostegno alimentare. Nello stesso tempo, la Fed azzerava sostanzialmente i tassi a breve termine, e con tre programmi di *quantitative easing*, ossia di emissione di liquidità realizzata ripulendo dai crediti problematici il sistema finanziario, «schiaccia» a rendimenti molto bassi i tassi a lungo termine acquistando essa stessa i titoli di Stato eccedenti la domanda del mercato (cfr. par. 1.2).

Si è trattato di una manovra audace, dal successo soltanto parziale. La domanda aggregata si stabilizza già nel 2009 riuscendo a compensare il calo delle costruzioni (che dovevano fare i conti con le troppe case costruite tra il 2003 e il 2007)⁵ e quello degli investimenti produttivi, scesi rapidamente per la mancanza di prospettive e i timori di una replica del 1929.

A dispetto della contrazione della velocità di circolazione della moneta (che non si è ancora ripresa dopo cinque anni di crisi), la liquidità che affluisce al mercato è sufficiente a sanare le ferite degli intermediari finanziari e a convincere le imprese a ristrutturarsi. L'espulsione dal mercato del lavoro di 11 milioni di americani, che restano senza occupazio-

ne nel giro di sei mesi (IV trimestre 2008-I trimestre 2009), è violenta e solo leggermente mitigata dagli effetti della spesa assistenziale. Non produce, però, quel tipo di gravissima ferita sociale che si verificò negli anni Trenta e che emerge da romanzi come *Furore* di Steinbeck, bensì un male più subdolo e più oscuro che ruota attorno a un interrogativo: perché l'occupazione si è contratta tanto velocemente e si sta riprendendo così lentamente, nonostante il miglioramento delle condizioni della domanda aggregata?

Una parte importante della risposta sta nella particolare struttura dell'economia americana e nelle innovazioni tecnologiche dell'era di Internet. Da almeno vent'anni, anche per effetto della delocalizzazione della manifattura in Asia, e in particolare in Cina, l'economia americana si è convertita alla produzione di servizi, ossia di entità «invisibili», con dinamiche dei costi largamente diverse da quelle dell'industria (cfr. cap. 2, par. 2). La tabella 1.1 mostra come la tendenza all'aumento del peso dei servizi riguardi pressoché ogni tipo di paesi (in Francia e Gran Bretagna, non presenti nella tabella, hanno un peso analogo a quello degli Stati Uniti), con la notevole eccezione della Cina (espansione «anomala»

Tabella 1.1 – Valore aggiunto dei servizi in percentuale del prodotto interno lordo

	1990	2000	2010
Stati Uniti	70,1	75,4	79,0
Italia	65,1	69,5	73,1
Giappone	n.d.	67,4	71,4
Germania	n.d.	68,4	69,0
Brasile	53,2	66,7	66,6
India	44,5	51,0	54,6
Cina	31,5	39,0	43,2
Indonesia	41,5	38,5	37,7

Fonte: World Bank, *World Development Indicators*

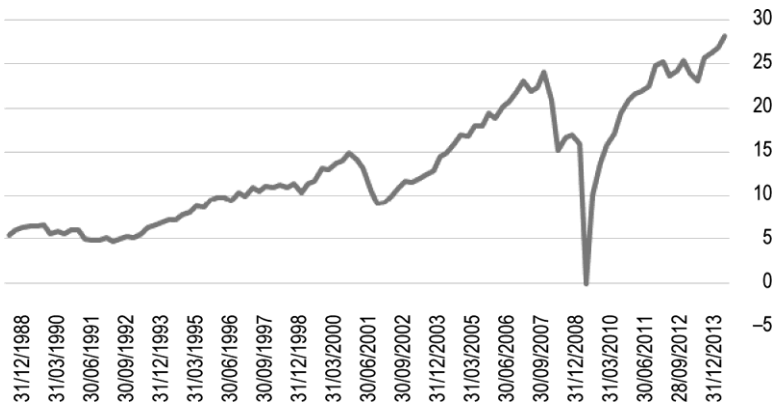
dell'industria dovuta anche alla delocalizzazione).

Un'economia basata sui servizi è assai più sensibile di un'economia manifatturiera alle variazioni del ciclo economico. Nella seconda, infatti, i segnali del deterioramento sono abbastanza facilmente leggibili. Il calo

della domanda di beni si manifesta già con l'aumento delle giacenze nei magazzini, e prima che si arrivi alla decisione di ridurre o annullare investimenti in macchinari e impianti le imprese possono provare strade alternative, come quella di variare i prodotti o di variare la clientela, magari incrementando le esportazioni.

In sintesi, si effettuano ristrutturazioni veloci e radicali (cfr. cap. 2, par. 2) che comportano il quasi immediato ripristino dei margini operativi delle imprese. La figura 1.3 mostra come già nel 2011 gli utili per azione delle imprese americane quotate avevano recuperato i livelli pre-crisi, pur mancando ancora all'appello 7 milioni di posti di lavoro. La conseguenza diretta di una ripresa più veloce dei profitti rispetto ai salari è il cambiamento della distribuzione del prodotto lordo, che favorisce il

Figura 1.3 – Utili operativi per azione delle imprese americane quotate (in dollari)



Elaborazione su indice S&P 500

capitale.

Uno dei motivi per i quali queste ristrutturazioni non assorbono un gran numero di disoccupati è che non di rado il loro «cuore» si trova fuori degli Stati Uniti. I fattori produttivi dell'Information Technology (IT) (l'intelligenza, Internet) sono essi stessi immateriali e non legati a un particolare territorio. Per una parte importante delle commesse che servono a «reingegnerizzare» le sue imprese, l'America si è rivolta a paesi come l'India, il cui settore IT cresce a due cifre nello stesso periodo in cui l'America si ristruttura con crescita negativa o prossima allo zero.

A cinque anni dall'inizio della crisi, il risultato della ripresa degli Stati

Uniti è perciò almeno parzialmente ambiguo: a fronte di imprese più forti, redditi da capitale in aumento e un settore finanziario risanato, va segnalato il deterioramento tanto del bilancio pubblico (il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo è passato dal 60 per cento al 101,5 per cento del PIL) quanto dei bilanci famigliari, intaccati sia dalla riduzione dei posti di lavoro sia dalla minore remunerazione del lavoro residuo. È per questo che il «sogno americano», dopo la crisi del 2009, si è per lo meno appannato. Secondo un sondaggio Gallup, un po' più del 50 per cento degli americani pensa che probabilmente i propri figli non avranno una vita migliore di quella dei genitori⁶.

Per conseguenza della dinamica strutturale sopra indicata, il successo della politica economica americana è soltanto parziale. Lo ha riconosciuto il nuovo governatore della Fed, Janet Yellen, il 15 luglio 2014 nella sua testimonianza semestrale al Congresso, durante la quale ha dichiarato che «benché l'economia continui a migliorare, la ripresa non è completa. Anche con le recenti riduzioni, il tasso di disoccupazione rimane superiore al livello di lungo periodo che può essere considerato normale»⁷. E il *Beige Book*, il rapporto mensile della Fed sull'economia americana – edizione del settembre 2014 – definisce «modesta» la crescita di circa la metà degli Stati Uniti e «moderata» quella dell'altra metà.

Le corporations forse non bastano più

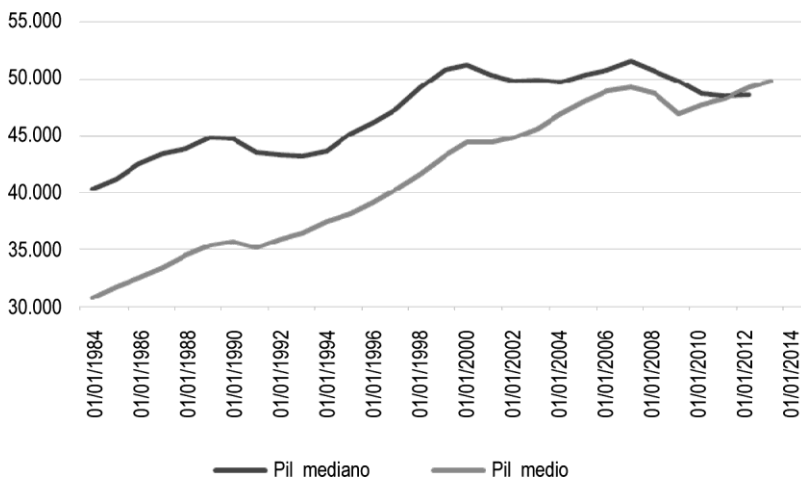
Dall'analisi precedente si deduce chiaramente che il rafforzamento della «Corporate America», ossia delle imprese quotate in Borsa, che ha visto utili e capitalizzazioni borsistiche superare i massimi storici e battere i suoi record a ogni trimestre, non è sufficiente a un vero rilancio dell'economia reale. Il principale motore dell'economia americana è sempre stato la domanda interna; il perimetro geografico-economico degli Stati Uniti è così vasto che i vantaggi dello scambio internazionale sono secondari rispetto a quelli dello scambio interno. Siccome i profitti forniscono un contributo alla domanda interna molto inferiore a quello dei salari, solo una solida dinamica di salari e posti di lavoro può irrobustire davvero il ciclo economico, ora esposto alle contingenze del momento.

Lo dimostrano sia l'azzeramento inaspettato della crescita del PIL all'inizio del 2013, sia la forte variazione negativa (-2,9 per cento) dello stesso PIL nel primo trimestre del 2014, solo in parte attribuibile a un'emergenza climatica. L'andamento produttivo americano può essere definito «a pendolo»: a un trimestre negativo non sembra mai seguirne un altro (che indicherebbe una recessione). L'America è uscita dalla crisi

con gli americani medi finanziariamente ed economicamente più deboli: per necessità, più che per virtù, meno consumatori del passato. Per provare questa affermazione ci avvarremo di quattro argomenti.

Il primo argomento deriva dalla dinamica comparata del reddito medio (reddito totale diviso il numero degli abitanti) e reddito mediano (reddito superiore a quello di metà della popolazione, ma inferiore a quello dell'altra metà) (figura 1.4). L'americano medio potrebbe considerarsi soddisfatto del suo reddito, passato in trent'anni da 30 a 50 mila dollari costanti del 2009. Avrebbe così superato il livello pre-crisi di 49 mila dollari. In realtà le cose stanno diversamente: il reddito mediano (ossia il reddito percepito dalla metà più povera della popolazione) è sostanzialmente fermo dal 2001 e mostra una tendenza a flettere dal 2008. Di qui si giunge alla conclusione che il reddito medio aumenta perché aumen-

Figura 1.4 – Stati Uniti: prodotto interno lordo per abitante, valore medio e mediano (in dollari costanti del 2009)



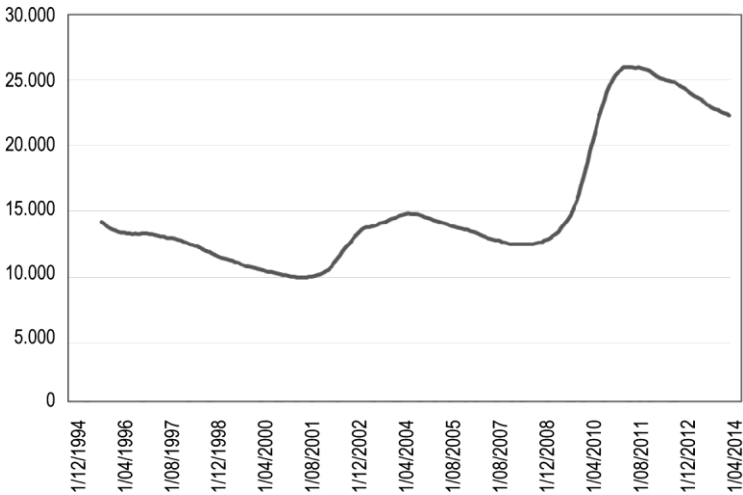
Fonte: Federal Reserve Bank of St. Louis Economic Database, <http://research.stlouisfed.org/fred2/>

tano i redditi elevati.

Il secondo argomento riguarda la qualità dell'occupazione. Anche se il tasso di disoccupazione a metà del 2014 è sceso al 6,7 per cento, a una manciata di decimali dall'obiettivo della Fed (6 per cento), il valore as-

soluta della somma di disoccupati e temporaneamente e precariamente occupati (il cosiddetto U6) non è certo totalmente rientrato (figura 1.5). Da 12 milioni salì al picco di 25 milioni e adesso si è ridotto a 18 milioni. Per normalizzarsi, mancano all'appello ancora 6 milioni di posti di lavoro.

Figura 1.5 – Stati Uniti: disoccupati e temporaneamente occupati (in migliaia di unità)



Fonte: Federal Reserve Bank of St. Louis Economic Database, <http://research.stlouisfed.org/fred2/>

ro.

Il terzo argomento riguarda il livello delle retribuzioni, che è insoddisfacente. Nonostante il recupero dell'occupazione, la quota di americani che si avvalgono dei programmi governativi di aiuto alimentare (*food stamps*) è salita al 15 per cento durante la crisi e, a tutto il 2013, non aveva ancora accennato a diminuire. Ciò significa che, con buona probabilità, almeno metà di coloro che hanno perso il lavoro non ne hanno più trovato uno soddisfacente, e che l'occupazione che si è creata ha interessato più che altro le nuove generazioni entrate nel mercato del lavoro⁸.

Il quarto e ultimo argomento è collegato alla questione demografica. La crisi non solo tende a portare fuori dagli Stati Uniti una parte di pensionati, che pensano di migliorare il proprio potere di acquisto vivendo

all'estero con una pensione americana, ma ha inciso strutturalmente sul tasso di natalità: si è fortemente contratto il tasso di fertilità femminile, ossia la natalità collegata alle donne in età fertile (19-44 anni), che in soli cinque anni è sceso da 2,1 a 1,88 figli per donna. Il peggioramento di questi indicatori si è verificato anche in Europa, soprattutto nei paesi maggiormente toccati dalla crisi.

Il «miracolo di Wall Street»

Siamo partiti da Wall Street, torniamo ora a Wall Street. Una Wall Street trasformata, che, dal gennaio al settembre del 2014, ha battuto record di quotazioni quasi tutte le settimane, un andamento che potremmo definire «il miracolo di Wall Street». Proprio il luogo in cui è iniziata la crisi ha indetto una festa durata nove mesi, anche se non pochi pensano che abbia bisogno di riforme profonde, capaci di incidere sui privilegi di grandi imprese e dei loro intermediari finanziari. Si potrebbe sostenere che la festa, in realtà, sia in corso dal 2010, quando gli indici cominciarono la marcia che li ha portati ai livelli correnti.

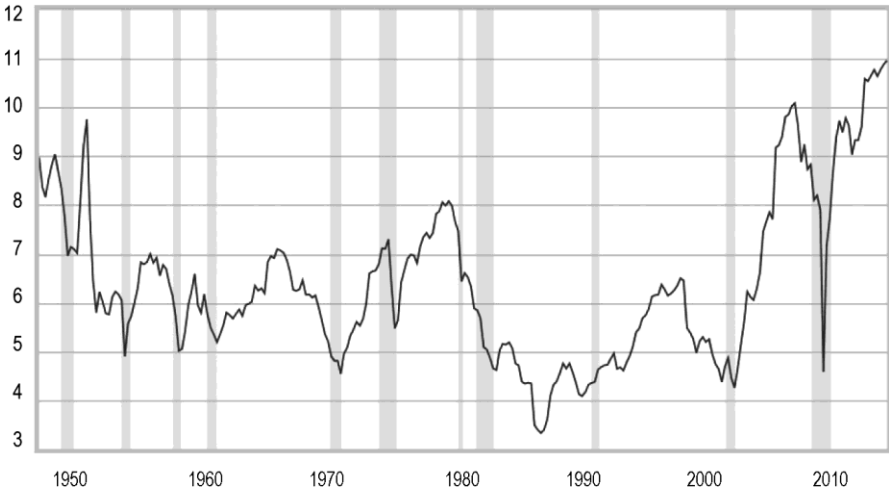
Molti osservatori, tra cui anche chi scrive, pensavano che si sarebbe sviluppata una resistenza sociale, con fenomeni come «Occupy Wall Street» che avrebbero condizionato, dal 2009 in avanti, la crescita dei profitti, reali e finanziari. Tutto l'opposto: il periodo 2009-14 è stato, anche per le ragioni dette sulle ristrutturazioni, il più favorevole ai profitti dal 1945. Come si vede dalla figura 1.6, i profitti netti delle corporation hanno raggiunto il ragguardevole livello dell'11 per cento del PIL, contro una media secolare del 7 per cento.

La conseguente impennata dei corsi azionari è, in sostanza, giustificata dai profitti sottostanti. Tanto che, a ragionare grezzamente, l'S&P 500 a 1.900 punti incorpora un rapporto tra prezzi e utili (P/E) che non solo è inferiore a 20, ma è addirittura sotto la sua media storica (figura 1.7).

Tutto bene, dunque? Alcune dichiarazioni dei vertici della Fed fanno ritenere che non esista una «bolla finanziaria» (e pertanto non ci sarebbe motivo per un intervento della Fed stessa), ma il già citato intervento di Janet Yellen del 15 luglio 2014 contiene un chiaro (e raro) accenno a un'area di rischio del mercato finanziario, quella del *lower rated corporate debt*, ossia dei titoli di debito delle imprese private con un basso rating. Potrebbero svolgere la stessa funzione destabilizzante dei mutui subprime? Difficile dirlo, in ogni caso questa volta le autorità sono chiaramente conscie del pericolo.

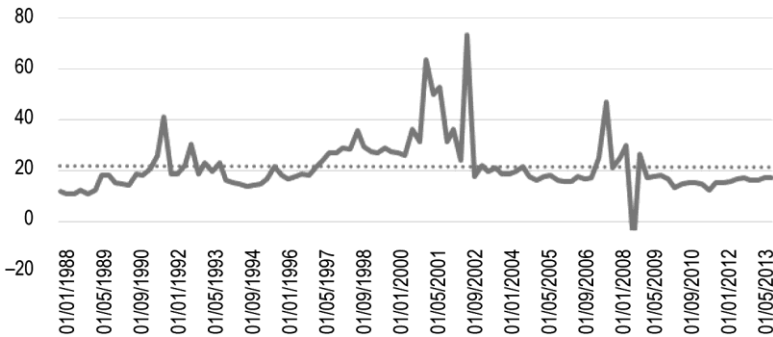
Possiamo leggere in questa valutazione ufficiale la conferma di una

Figura 1.6 – Incidenza percentuale degli utili societari al netto delle imposte sul PIL (le fasce grigie indicano le fasi di recessione)



Fonte: FRED, Federal Reserve Bank of St. Louis Economic Database, <http://research.stlouisfed.org/fred2/>

Figura 1.7 – Rapporto prezzi/utigli dell'indice S&P 500



Fonte: S&P & Dow Jones Indices, www.spdji.com

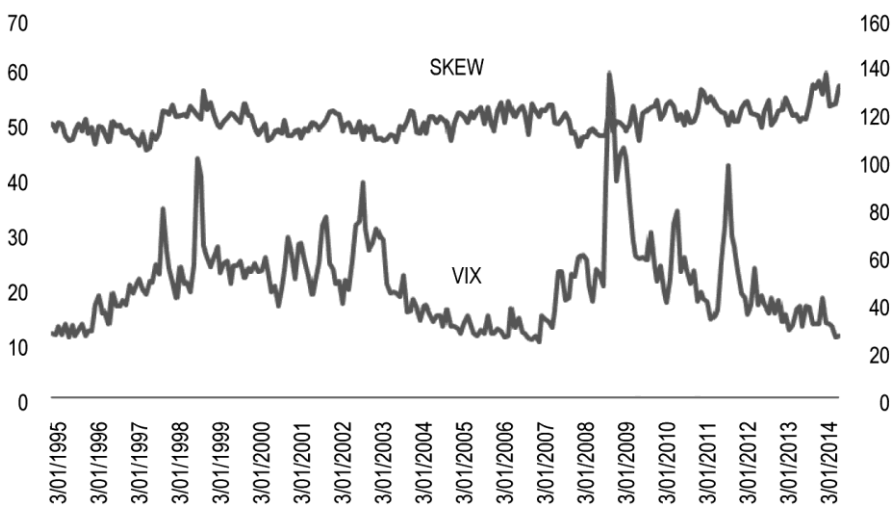
fragilità di fondo dell'equilibrio di Wall Street a inizio autunno 2014. Esso infatti è la combinazione di elementi particolarmente instabili. Il primo è la volatilità, alla quale si è accennato sopra, dei margini operativi di un'economia dominata dai servizi, che possono scomparire molto velo-

cemente, come dimostra la «recessione flash» del PIL nel primo trimestre del 2014. Ci sembra poi che l'eccezionale rapporto tra redditi da lavoro e di capitale (favorevole ai secondi)⁹ sia difficilmente sostenibile nel lungo periodo.

Più importante potrebbe risultare la progressiva perdita di percezione dei rischi collegati agli investimenti azionari. Con i rendimenti obbligazionari «schiacciati» dalla politica monetaria, come si è detto sopra, la ricerca di rendimenti accettabili ha progressivamente fatto passare agli investitori la paura di «perdere» in Borsa. La prova sta nel VIX – l'indice della volatilità azionaria elaborato dalla Borsa di Chicago – che approssima il prezzo da pagare per proteggere un portafoglio di azioni dai rischi probabili. Come mostra la figura 1.8, il prezzo della protezione è a un minimo storico, ha toccato il livello di 10 verso metà del 2014.

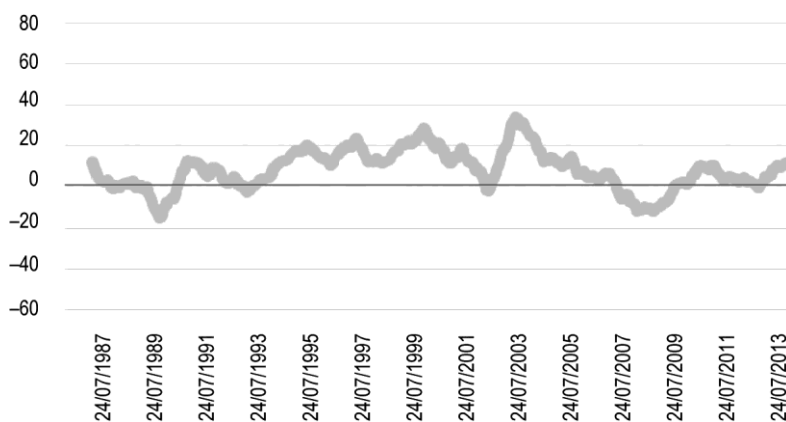
La stessa figura in cui è riportato l'indice VIX riporta anche l'indice SKEW, che rappresenta il prezzo da pagare per assicurarsi contro gli eventi (cadute generalizzate di Borsa) con bassa probabilità di verificarsi per cui si trovano nella «coda» della distribuzione normale, ma che, quando si verificano, possono provocare la rovina degli investitori. Si può osservare che lo SKEW, che è sensibile ai comportamenti degli operatori meglio informati, mostra una tendenza al rialzo. Come dire che

Figura 1.8 – Quotazioni del VIX (scala sinistra) e dello SKEW (scala destra) sull'indice S&P 500



tutto è tranquillo, fino all'orizzonte, ma dietro l'orizzonte non si sa. Infine, va considerato il *sentiment*, ossia la «sensazione di fondo» che muove soprattutto gli investitori individuali che agiscono per imitare i professionisti e vogliono approfittare del momento. Il rapporto tra compratori («tori» in gergo borsistico) e venditori («orsi») è a favore dei primi in maniera crescente dal 2010. Quando si diffonde l'euforia questo spread (figura 1.9) si impenna, ed è in quel momento che la bolla diventa pericolosa da maneggiare. Se infatti, al limite, si arrivasse a 100 (tutti rialzisti), vorrebbe dire che tutti hanno già comprato e che tutti devono vendere. Alla prima flessione dei prezzi, i primi tori che volessero realizzare non troverebbero orsi desiderosi di cambiare parte dello schieramento. Quando non ci sono più compratori e ci sono solo ven-

Figura 1.9 – Il *sentiment* degli investitori. Differenza tra la percentuale di opinioni rialziste e ribassiste sulla Borsa americana



Fonte: American Association of Individual Investors, <http://www.aaii.com/>

ditori, la bolla scoppia.

Chiunque provi a prevedere lo scoppio di una bolla normalmente non ha successo, se non in rari casi, quindi non cadremo nella tentazione di farlo in questo *Rapporto*. È sufficiente constatare che l'equilibrio di Wall Street è probabilmente meno solido di quanto sembri, per le ragioni esposte sopra. Nel corso della primavera 2014 i segnali provenienti dagli indici dei prezzi, e in particolare dall'indice dei prezzi alla produzione e dei prezzi intermedi, nonché i segnali provenienti dall'inflazione al con-

sumo, stanno convergendo verso crescite almeno pari al 2 per cento.

L'economia americana del 2014 e dei prossimi anni ci appare come una catena realizzata con anelli deboli. L'espansione ha perso il maggiore dei suoi «motori», ossia la tradizionale robustezza economica della famiglia mediana americana e la sua vocazione a consumare. La finanza pubblica ha aumentato fortemente il suo debito.

Ritornando alla metafora delle bombole a ossigeno, Wall Street dal 2009 in avanti ne ha avute tre: la liquidità introdotta dalla Fed; i rendimenti legati al basso costo del denaro; infine, la tassazione favorevole dei profitti.

Quando però la politica monetaria tornerà normale, l'inflazione farà rialzare i salari, che molto probabilmente comprimeranno i margini operativi. Inoltre l'aumento del costo del denaro ridurrà i margini finanziari o darà loro un valore negativo; dovendo scegliere come pagare i maggiori interessi, il Governo dovrà aumentare le imposte sui profitti. La festa di Wall Street potrebbe quindi essere prossima alla fine. Non ci aspettiamo un crollo, ma un andamento proporzionato a valori fondamentali che, dopo un periodo eccezionale, si normalizzeranno.

A tutto questo si aggiunga il fatto che lo scacchiere internazionale impegnerà gli Stati Uniti (e il loro bilancio) in modo non secondario. L'emergere di situazioni da Guerra fredda dovute al caso ucraino – insieme all'insuccesso nella normalizzazione di Iraq e Libia – costerà molto, per cui i propositi di ridurre il bilancio del Pentagono sono probabilmente destinati a sciogliersi come neve al sole nei prossimi anni.

Dopo la crisi del 2009 il gigante si è rimesso in piedi, ma non corre più: si accontenta di camminare e assumere l'aria pensosa che avevano gli indiani d'America quando dicevano che i bianchi avevano il paradiso in cielo mentre gli indiani l'avevano in terra. Persa la terra, essi avevano perso il paradiso. Senza il suo «sogno», che America è?

1.4. Il «sogno cinese»

La fame di riforme

Se il sogno americano rischia di perdere di credibilità, compromettendo una delle principali sorgenti del *soft power* statunitense, sull'altro versante del Pacifico la dirigenza cinese ha abbandonato il tradizionale

basso profilo per lanciare il proprio «sogno cinese», tanto ambizioso quanto ricco di incognite. «Nutro grandi aspettative nella leadership di Xi Jinping; tuttavia non penso che saranno soddisfatte», ha commentato, nel novembre 2013, un autorevole docente in pensione della Scuola centrale del Partito comunista cinese (PCC) intervistato dall'autore di questo paragrafo.

A due anni dal più importante ricambio generazionale al vertice del Partito-Stato cinese dai tempi della crisi di Piazza Tien'anmen, il diffondersi di un giudizio ambivalente tra molti osservatori cinesi qualificati segna un ridimensionamento dell'iniziale unanimità di sentire rispetto alla nuova dirigenza da parte dei cittadini della Repubblica Popolare Cinese (RPC). Tra i *laobaixing* – la gente comune – rimane elevatissima la popolarità del nuovo Segretario generale del Partito comunista cinese nonché Presidente della Repubblica Popolare Cinese, come pure si conferma solida quella delle autorità di governo in generale¹⁰. Lo scetticismo, apparentemente paradossale, che traspare dalle affermazioni di cui sopra è però rivelatore di alcune cruciali tendenze che caratterizzano l'attuale panorama politico in Cina, e che si riflettono sulle prospettive di riforma nei campi economico, finanziario, legale e politico-sociale, oltre che sulla posizione del paese in ambito internazionale.

I fattori che determinano il proliferare delle aspettative nei confronti di nuovi governanti sono fondamentalmente quattro:

- ① il livello di insoddisfazione per l'operato dei leader uscenti;
- ② il grado di criticità della condizione in cui si ritiene che versi il paese;
- ③ la portata dell'effetto-novità;
- ④ non da ultimo, la percezione che il nuovo esecutivo abbia nelle proprie disponibilità una concentrazione di potere adeguata per perseguire politiche ambiziose.

Nella Cina del 2014 tali fattori convergono nello stimolare speranze tanto ardite quanto eterogenee, aventi come comune denominatore la fiducia nella figura carismatica di Xi.

Quando il nuovo Segretario generale è stato confermato alla testa della «quinta generazione» di leader dal 18° Congresso del PCC nel novembre 2012, la frustrazione per l'immobilismo della dirigenza uscente era ormai diffusa al punto da portare studiosi e cittadini comuni a parlare apertamente di «lustrò perduto». Tra il 2002 e il 2012, Hu Jintao e Wen Jiabao – Segretario generale e Presidente il primo, Premier il secondo – avevano in effetti guidato la Repubblica Popolare Cinese lungo una parabola che aveva messo in luce tanto il clamoroso potenziale quanto le fragilità strutturali del paese.

Durante il primo mandato quinquennale (2002-2007), Hu e Wen ave-

vano traghettato l'economia oltre la fase di turbo-crescita perseguita da Jiang Zemin, il precedente leader e successore del patriarca riformista Deng Xiaoping, il quale aveva reagito alla bancarotta del comunismo cinese e globale nel 1989 impostando la conversione del PCC in avanguardia di un capitalismo di Stato capace di tassi di crescita annuali del PIL a doppia cifra. Nel 2008 Pechino poteva così celebrare, insieme con la 29^a Olimpiade, lo zenit del proprio successo, accostato da alcuni leader alla mitica età della prosperità (*shengshi*) da ultimo sperimentata dalla Cina ai tempi dell'apogeo della dinastia imperiale Qing nel XVIII secolo.

Nello stesso anno, tuttavia, la crisi finanziaria globale avrebbe colpito l'economia del paese – per lo più indirettamente, attraverso la repentina contrazione della domanda estera di beni *made in China* –, mettendo in luce l'inadeguatezza di una dirigenza che aveva, a quel punto, perso la «finestra di opportunità» offerta dal precedente ciclo economico espansivo per perseguire quelle riforme strutturali che essa stessa aveva già da tempo pubblicamente definito ineludibili.

Oscurato da un fazionalismo esasperato all'interno del partito, dall'emergere di gravi casi di corruzione e conflitto di interessi – tra cui alcuni possibilmente a carico di leader nazionali, come suggerito dall'inchiesta dell'ottobre 2012 costata al *New York Times* la censura permanente nel territorio della Repubblica Popolare Cinese¹¹ – e dalle reazioni negative generate nel vicinato regionale dalla rinnovata assertività della politica estera cinese, il secondo mandato di Hu e Wen è trascorso all'insegna della gestione, mediante strumenti anticiclici ordinari, di una crisi economico-finanziaria sistemica e strutturale.

Là dove si sarebbe dovuto perseguire un forte ribilanciamento verso la domanda interna dell'economia nazionale, essendo questa eccessivamente esposta sul versante delle esportazioni, si è scelto di immettere liquidità nel sistema attraverso un poderoso pacchetto di stimolo, l'espansione del credito e politiche monetarie accomodanti.

L'effetto congiunto di questi tre strumenti di politica economica ha sì avuto un impatto positivo sul prodotto interno lordo stimato nell'ordine del 2-3 per cento nel biennio 2009-10, ma questo è avvenuto principalmente grazie a una nuova accelerazione nella crescita di investimenti fissi, sulla cui profittabilità si addensano ora i dubbi di molti analisti. Se è vero che buona parte degli investimenti pubblici è stata diretta al comparto infrastrutturale (e questo genera valore nel medio-lungo termine), è altrettanto vero che al rallentamento della crescita economica (dal +14,2 per cento annuo nel 2007 al +7,7 per cento nel 2013) si accompagna un deterioramento della redditività dei capitali investiti, a rischio

di trasformarsi in debiti sempre più difficili da onorare.

Essendo il sistema finanziario cinese controllato dallo Stato, non stupisce che le grandi banche del paese abbiano già sperimentato in passato problemi di cattiva allocazione del credito, soprattutto per la loro tendenza a privilegiare le imprese di Stato, con un azzardo morale che tra il 1999 e il 2004 ha costretto il Governo centrale a intervenire per ripulire il sistema da debiti per oltre 2 mila miliardi di renminbi (circa 242 miliardi di euro al cambio del 2014). A giugno il rapporto tra debito totale (pubblico e privato) e PIL ha superato il 250 per cento, segnando una rapida espansione rispetto al 147 per cento del 2008; negli Stati Uniti e in Giappone, paesi con sistemi finanziari molto più sviluppati, il valore è stimato rispettivamente al 260 e al 415 per cento.

L'attendismo di Hu e Wen – preoccupati, nei loro secondi cinque anni di mandato, anzitutto di mantenere la stabilità sociale e politica nel paese – ha dunque consegnato alla dirigenza guidata da Xi una Cina bisognosa di urgenti e radicali riforme. Tanto la gente comune quanto gli osservatori specializzati guardano pertanto con interesse al vasto programma di interventi prospettato nei 60 punti della Decisione, adottata nel novembre 2013 dalla 3^a sessione plenaria del XVIII Comitato centrale del PCC, unanimemente considerata il più articolato documento di indirizzo politico-economico dall'inizio delle riforme nel 1978. Tra la popolazione, specie nei contesti urbani, si è infatti raffreddato l'ottimismo che portava ad attendersi un continuo miglioramento delle condizioni di vita: i nuovi livelli di benessere raggiunti stimolano una maggiore consapevolezza delle carenze che la Cina presenta rispetto ai fattori costitutivi di una buona qualità della vita, a partire da sicurezza alimentare, accesso a un sistema sanitario affidabile, mobilità sostenibile e tassi di inquinamento tollerabili.

Nel contempo, le giovani generazioni si scontrano con inedite difficoltà nel raggiungere un impiego all'altezza delle proprie aspettative e patiscono la scarsa trasparenza di un sistema che, per un verso, è percorso da corruzione e disuguaglianze e, per l'altro, ha visto le proprie riserve di «capitale sociale» – un tempo abbondanti – erodersi gravemente sin dai tempi del Grande balzo in avanti (1958-60) e della Rivoluzione culturale (1966-76). Un riflesso di questo disagio, dagli esiti incerti, si è avuto con i disordini di Hong Kong (cfr. oltre), alimentati prevalentemente da giovani.

Il Centro di Ricerca sulle Scienze Sociali in Cina dell'Università di Pechino ha recentemente reso noti i risultati dell'edizione 2014 della propria indagine longitudinale condotta su un campione di 15.000 famiglie distribuite tra la maggior parte delle province cinesi¹²: estrapolando da

questi dati, risulta che l'1 per cento delle famiglie a più alto reddito controllerebbe oltre il 30 per cento della ricchezza nazionale, mentre il 25 per cento più povero della popolazione ne possiederebbe appena l'1 per cento, con forti differenze registrate tra località e province diverse nonché tra popolazione residente in aree urbane e rurali. Sebbene queste disparità stimate siano da inquadrarsi in un contesto in cui la grande maggioranza della popolazione ha comunque visto crescere le risorse a propria disposizione, e in cui la cultura tradizionale tende a tollerare le disuguaglianze, l'incremento dell'indice di Gini da 0,45 nel 1995 a 0,73 nel 2013 (secondo le stime contenute nello studio citato) può essere sostenibile solo in presenza di meccanismi di mobilità sociale più credibili e accessibili.

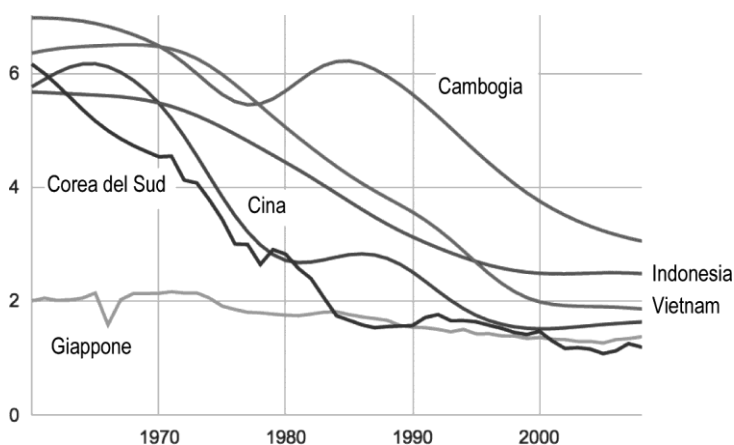
*La fine del dividendo demografico:
la Cina diventa vecchia prima di diventare ricca?*

Nell'ottica di lungo termine di studiosi e analisti, l'urgenza delle riforme è determinata dalle trasformazioni strutturali che interessano i due fattori di produzione basilari: forza lavoro e capitale. Il dividendo demografico, che ha consentito all'economia cinese di giovare di un basso costo della manodopera e di una costante crescita della produttività, grazie al trasferimento di risorse umane dal settore agricolo a quello industriale, è destinato a esaurirsi entro la conclusione del primo o – al più tardi – del secondo mandato di Xi Jinping (ossia nel 2017 o nel 2022). Il rapido calo del tasso di fertilità delle donne cinesi (figura 1.10), passato dal 2,7 per cento del 1980 all'1,7 per cento del 2012, unito ai cambiamenti di costume delle giovani coppie urbane, è inoltre destinato a contenere l'impatto del rilassamento della politica del figlio unico, che dal 2014 consente alle coppie in cui uno dei coniugi è figlio unico di avere due figli.

Secondo le proiezioni delle Nazioni Unite – ritenute ottimistiche da esperti cinesi – è poi imminente la decrescita della popolazione in età attiva (15-64 anni), che inizierà intorno al 2020, mentre la crescita della fascia ritenuta più produttiva di questa popolazione (20-39 anni) si è interrotta già nel 2010. Al contempo, l'indice di dipendenza strutturale, ossia il rapporto tra la popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni o più) e la popolazione in età attiva, ha toccato il punto più basso – e dunque più favorevole – nel 2010, con un valore pari al 36 per cento; le attuali stime prevedono il raggiungimento della soglia del 50 per cento nel 2035 (per l'Italia questo dato è stato raggiunto nel 2004).

In un quadro di questo genere il rischio, ampiamente discusso tra

Figura 1.10 – Tassi di fertilità in Asia orientale e sud-orientale, 1960-2009



Fonte: Banca Mondiale

gli specialisti e sui media cinesi, è che la Cina possa invecchiare prima di arricchirsi, fallendo nel tentativo di proiettarsi dal gruppo dei paesi a reddito medio-alto di cui attualmente fa parte verso quello dei più avanzati paesi ad alto reddito. Perché questo possa avvenire occorrerebbe che, nel prossimo decennio, si mantenesse un livello di espansione del PIL analogo all'attuale, ossia tra il 7 e l'8 per cento su base annua. Questo scenario è però considerato molto improbabile: il dato più condiviso tra gli economisti prevede una crescita massima del 6 per cento annuo, e soltanto in presenza di riforme efficaci. Non potendo più contare su un bacino di forza lavoro in costante aumento, e con uno stock di capitale che difficilmente può generare oltre 3 punti percentuali di crescita all'anno – salvo ulteriori massicce iniezioni di liquidità, che la Banca centrale cinese è però restia a fornire a causa delle conseguenze deleterie che produrrebbero nel medio periodo –, l'unica strada percorribile è quella di un significativo aumento della produttività totale dei fattori.

In altri termini, si tratta di passare dal dividendo demografico ai dividendi delle riforme, come sottolineato nel marzo 2013 dal premier Li Keqiang al termine dei lavori della prima sessione della 12^a Assemblea Nazionale del Popolo, il «parlamento» della Repubblica Popolare. Dopo trent'anni di politiche di apertura all'economia globale, la Cina dispone ora di capitali abbondanti, manodopera qualificata e infrastrutture mo-

derne: la prova cui è attesa la prossima generazione di riforme è la definizione di un panorama di incentivi e di un quadro giuridico tali da consentire di ottimizzarli affinché sprigionino il massimo del loro valore.

Gli obiettivi sono noti e possono essere riassunti in cinque punti:

- ① un sistema legale più efficace, prevedibile e valido *erga omnes*;
- ② un sistema finanziario che allochi i capitali in modo più produttivo, soprattutto tramite la liberalizzazione dei tassi d'interesse;
- ③ una cultura più aperta all'innovazione e quindi allo spirito critico e alla «distruzione creatrice» schumpeteriana;
- ④ la rottura dei monopoli delle società di Stato in decine di settori profittevoli dell'economia;
- ⑤ una più piena apertura nei confronti dell'iniziativa privata, anche mediante la cessazione delle interferenze di un'élite tecnocratico-politica che nella precedente fase di riforme ha accumulato enormi posizioni di rendita.

In presenza di una svolta di questa portata, il venir meno del dividendo demografico e il più blando tasso di accumulazione di capitale possono essere compensati da un necessario incremento di produttività; l'alternativa è un rallentamento della crescita economica di proporzioni non più sperimentate in Cina dagli anni Ottanta, e, nel peggiore degli scenari, lo scivolamento nella «trappola del reddito medio». In entrambi i casi, gli effetti sulla stabilità sociale e sulla tenuta del quadro politico sarebbero difficili da valutare, ma probabilmente non favorevoli.

Nel peculiare contesto politico-istituzionale che caratterizza la RPC, tuttavia, il principale freno alle riforme è costituito dal Partito stesso. Nonostante il PCC sia l'«avanguardia» del popolo cinese – e come tale, al contempo, mente e vettore delle politiche tramite le quali la Cina viene sollecitata al cambiamento – è proprio all'interno delle reti di relazioni patrono-cliente stabilite tra i suoi oltre 80 milioni di membri che si trovano le resistenze maggiori. Per non restare disorientati dinnanzi ai corsi d'azione apparentemente contraddittori di Xi Jinping, focalizzare questo presupposto è imprescindibile.

Se è vero, infatti, che nei suoi due anni al vertice del potere Xi Jinping ha mostrato una determinazione inusuale nel proiettare un senso di prossimità alle persone comuni e nell'imporre ai funzionari di partito una condotta più consona al loro ruolo, invocando la superiorità della legge come «gabbia di ferro» entro cui ricondurre i comportamenti di tutti, è altrettanto vero che la direttiva del Dipartimento per la pubblicità (propaganda) del PCC, volta a censurare qualsiasi dibattito pubblico sul tema del costituzionalismo in Cina, ha avuto il suo diretto *imprimatur*. Analogamente, il Segretario generale e Presidente si è mostrato proattivo

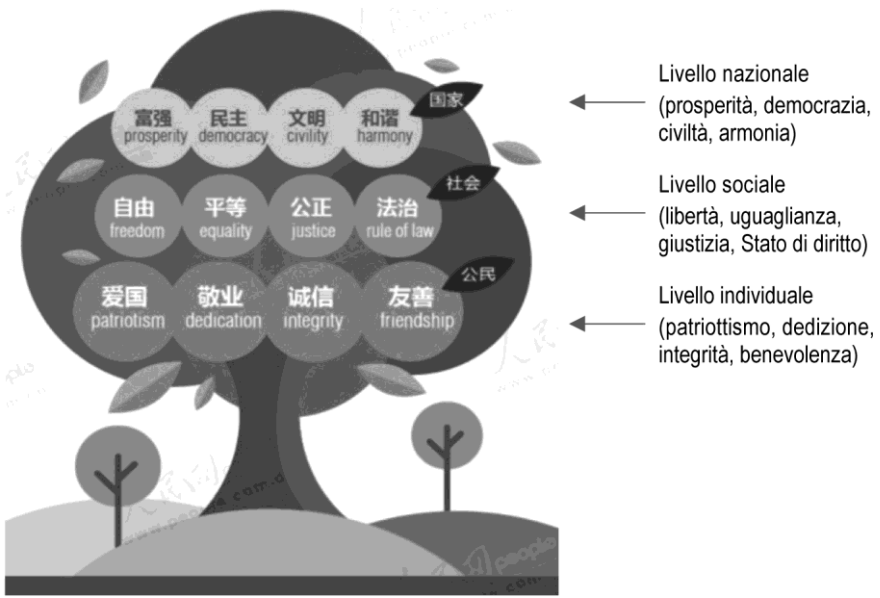
sul fronte di riforme economiche orientate a un mercato reso più dinamico dall'iniziativa privata, ma al tempo stesso non ha mancato di esprimere critiche sprezzanti all'idea che la Cina possa essere retta da un sistema politico che non attinga al patrimonio marxista-leninista. Tutt'al più, secondo Xi, sono possibili accorgimenti che rinviano a una rilettura essenzialista della tradizione confuciana e legista di epoca imperiale e pre-imperiale.

Le proteste scattate a Hong Kong nel settembre 2014 – ancora in corso e a rischio di imprevedibili escalation nel momento in cui viene chiuso questo volume – hanno come matrice proprio la decisione di Pechino di intervenire sul tasso di democraticità dell'elezione del *chief executive* della Regione ad amministrazione speciale, che nel 2017 avverrà per la prima volta per via diretta e a suffragio universale. Le autorità cinesi hanno infatti disposto che non possano esservi più di tre candidati alla carica e che essi debbano essere preventivamente selezionati da un comitato *ad hoc*. La composizione di quest'organo sarà il test decisivo per chiarire se la Repubblica Popolare punti ad avvalersi di una sorta di «consiglio dei guardiani» sul modello iraniano, offrendo all'elettorato di Hong Kong soltanto candidati graditi a Pechino, oppure se il comitato darà rappresentanza agli orientamenti politici degli elettori, consentendo che in questo lembo di Cina si svolga un'elezione realmente democratica.

Dal punto di vista mediatico-ideologico, Xi Jinping non soltanto è emerso sin dai primi mesi come la figura preminente della nuova dirigenza, ma ha anche lanciato una sorta di manifesto – il «sogno cinese» – ben più efficace rispetto agli slogan del passato nello stimolare una comunione d'intenti nella popolazione, spesso ancora disponibile a surrogare la realizzazione individuale con il conseguimento della grandezza della patria. Per la realizzazione di questo «sogno», il Partito ha proposto di recente un catalogo dei «dodici valori socialisti irrinunciabili» (*shèhuì zhūyì hexin jiàzhíguān*): prosperità, democrazia, civiltà, armonia, libertà, uguaglianza, giustizia, Stato di diritto, patriottismo, dedizione, integrità, benevolenza.

Sebbene questa nuova linea promossa dalle centrali ideologiche del PCC contenga un elemento di novità nella sostituzione dei riferimenti alla necessità di «amare il Partito» con termini sin qui considerati parte del lessico liberale occidentale quali «democrazia» e «libertà», è interessante notare come nell'ottica del Partito i dodici «valori» siano ripartiti su tre livelli (figura 1.11), cui corrispondono responsabilità di segno diverso. Prosperità, democrazia, civiltà e armonia attengono al livello nazionale e il Partito-Stato si impegna a «perseguirli» (*zhūiqiū*); libertà, uguaglianza, giustizia e Stato di diritto rimandano al livello sociale e sono «pro-

Figura 1.11 – I tre livelli nel sistema di valori socialisti irrinunciabili



Fonte: Quotidiano del Popolo (*Renmin Ribao*)

pugnati» (*changdao*) dal Partito-Stato; gli unici valori a impegnare i singoli individui sono anche quelli verso cui il Partito-Stato esige la corresponsione di una responsabilità più intensa e immediata, ossia «rispetto» (*zunshou*): patriottismo, dedizione, integrità e benevolenza. È dall'efficacia dell'adesione a questi ultimi valori da parte dei singoli che discenderebbe dunque la capacità del Partito-Stato di realizzare, in prospettiva, quelli superiori e, infine, il «sogno cinese».

Per corroborare la legittimità della richiesta di adesione patriottica al nuovo catalogo di valori socialisti – non privo di echi di matrice confuciana – Xi ha investito quote significative del proprio potere in interventi di «edificazione del Partito» al fine di rafforzarne la credibilità e di estenderne la presenza fino nelle periferie più geograficamente e socialmente remote della Cina. Il fenomeno più evidente è la massiccia e perdurante campagna anti-corruzione condotta dalla Commissione per l'ispezione e la disciplina del PCC attraverso operazioni di carattere preventivo, dimostrativo e – in più casi – anche fortemente repressivo.

Per mitigare il fenomeno dei conflitti di interesse, ad esempio, è stata

diramata nell'ottobre 2013 una circolare che limita la libertà dei funzionari del Partito di accettare incarichi retribuiti in aggiunta alle proprie mansioni ufficiali: 229 funzionari di rango provinciale e ministeriale sono stati costretti a dimettersi da altri incarichi, provocando un mini-esodo volontario tra gli oltre 40 mila soggetti in analoghe condizioni ai livelli inferiori e tra i membri «indipendenti» dei consigli di amministrazione di circa 300 società quotate a Shanghai e Shenzhen.

Al contempo, si sono strette le maglie dei controlli sui «funzionari nudi» (*luoguan*), soggetti che, conducendo uno stile di vita apparentemente frugale, in realtà hanno trasferito moglie, famiglia – e, soprattutto, capitali illeciti – all'estero. Il Ministero del Commercio della RPC ha stimato che tra il 1978 e il 2003 l'entità dei flussi di capitali in uscita riconducibile a oltre 4 mila «funzionari nudi» sia stata superiore ai 50 miliardi di dollari. Il fenomeno, che interessa principalmente le province costiere con una forte tradizione di emigrazione, è tutt'altro che esaurito e le cifre contenute in una recente indagine su dieci province restano segretate. Dall'inizio del 2014, nel Guandong 866 funzionari sono stati rimossi, costretti al pensionamento anticipato o trasferiti.

L'utilizzo degli organi disciplinari per spezzare reti di potere avverse appare coerente con una teoria politica coniata tra Shanghai e Pechino negli anni Ottanta e nota come «neo-autoritarismo», la quale, propugnando una rinnovata concentrazione del potere nelle mani della leadership del Partito, ne auspica un esercizio illuminato e puntuale – ma sempre discrezionale – quale efficace surrogato delle istituzioni di uno Stato di diritto. Un'evidente dimostrazione di come l'attuale dirigenza sembri sposare questo approccio è data dalla sollecitudine con cui la stessa Suprema Corte del Popolo, per mezzo della propria cellula di Partito interna, guidata dal Presidente della medesima Corte, ha di fatto dichiarato la colpevolezza di Zhou prima ancora che questi fosse oggetto di un formale processo¹³. È questa la cifra istituzionale che pare di poter cogliere nell'orientamento di Xi Jinping: le riforme sono perseguite «scardinando la burocrazia istituzionalizzata, attraverso iniezioni di potere di matrice personale in un sistema sclerotico»¹⁴.

In questo quadro, inoltre, qualsiasi progresso nell'istituzionalizzazione di norme che si vogliano rappresentative di uno Stato di diritto è subordinato alla permanenza del principio leninista del controllo del Partito sul sistema della nomenclatura (*dang guan ganbu*), ossia sulla posizione e sullo sviluppo di carriera di tutti i funzionari del Partito e dello Stato. La progressiva concentrazione delle leve di potere politico-istituzionale nelle mani di Xi Jinping si coglie in modo palese: nel 2012 Xi ha immediatamente ottenuto la presidenza della Commissione militare

centrale, senza dover attendere i consueti 12-18 mesi di reggenza con il leader uscente, e ciò gli ha consentito di promuovere personale di propria fiducia ai vertici dell'Ufficio per gli affari generali dell'Esercito popolare di liberazione, rimuovendo al contempo, attraverso provvedimenti disciplinari, figure di spicco come Xu Caihou (già vicepresidente della medesima Commissione militare centrale).

Sul fronte ideologico, il manifesto del «sogno cinese», ancorché non elevato a contributo concettuale da ascriversi tra i grandi documenti dottrinari del Partito, ha chiaramente re-indirizzato la politica e la comunicazione della nuova dirigenza, scalzando i precedenti riferimenti alla «società armoniosa» e al perseguimento di un «orizzonte scientifico di sviluppo». Soprattutto, però, tra gli esiti della già citata Decisione scaturita dalla 3ª sessione plenaria del XVIII Comitato centrale del PCC, si trova la costituzione di due organismi inediti nel panorama istituzionale del PCC, attraverso cui Xi – che presiede entrambi – può oltrepassare i consolidati meccanismi dell'amministrazione statale a favore di una presa più diretta sul sistema economico (il Gruppo ristretto per il complessivo approfondimento delle riforme, *Zhongyang Quanmian Shenhua Gaige Lingdao xiaozu*) e su quello della difesa nazionale e della sicurezza interna (la Commissione per la sicurezza dello Stato, *Guojia Anquan Weiyuanhui*).

Anche in questo caso, la logica che traspare dai primi, fondamentali atti di indirizzo intrapresi dalla nuova dirigenza sotto la guida di Xi rinvia al rischio che le riforme strutturali di cui la RPC ha necessità possano comportare proteste a livello sociale (da deviare all'occorrenza attraverso la strumentalizzazione di tensioni internazionali, specie nel delicato contesto dell'Asia orientale) e soprattutto poderose resistenze dall'interno del sistema del PCC. La maggior parte degli specifici provvedimenti illustrati da Xi e dal premier Li Keqiang punta a liberalizzare il mercato, con l'intento di trasferire strutturalmente i benefici della crescita economica dalle élite politico-economiche del paese al settore privato – in particolare alle imprese piccole e medie – e alle famiglie. Stimolati dal Gruppo ristretto per il complessivo approfondimento delle riforme, centinaia di gruppi di lavoro sono già attivi a tutti i livelli del sistema cinese in una competizione per tradurre in politiche specifiche i sette propositi definiti dalla 3ª sessione plenaria:

- ① mantenere la stabilità macro-economica, creando ricchezza senza causare volatilità nell'immediato o vulnerabilità nel medio periodo;
- ② potenziare i servizi pubblici, mantenendo il ruolo dello Stato e migliorando la sua performance in campi quali la sicurezza interna, la difesa nazionale, la realizzazione di un sistema legale e un sistema giudiziario efficaci e responsabili, servizi sanitari e istruzione di base

- per tutti, accesso universale all'acqua potabile e all'energia elettrica;
- ③ stimolare e tutelare la competizione nell'economia, definendo e mettendo in atto un sistema regolamentare che frammenti i monopoli;
 - ④ rafforzare il mercato, introducendo una normativa coerente che tuteli la sicurezza e il benessere dei consumatori;
 - ⑤ preservare l'ordine del mercato, contemperando la presenza di meccanismi di mercato con la necessità di non mettere a pregiudizio la stabilità sociale e politica del paese;
 - ⑥ promuovere lo sviluppo sostenibile, in particolare in termini di tutela dell'ecosistema del paese e della più equa distribuzione della ricchezza;
 - ⑦ intervenire in eventuali circostanze di crisi dovute alle carenze intrinseche al sistema di mercato.

Nei primi mesi di lavoro, il Gruppo ristretto per il complessivo approfondimento delle riforme ha definito la distribuzione delle competenze tra le varie agenzie del Partito-Stato per la gestione delle oltre 300 maggiori iniziative di riforma, i cui frutti hanno iniziato a rendersi evidenti nei primi mesi del 2014, in attesa di un impatto che si prevede molto più tangibile nel 2015. In cima alla lista delle politiche in via di realizzazione vi è la rivoluzione nel settore delle grandi imprese di Stato multisettoriali, per la maggior parte delle quali è prevista la transizione verso un regime di proprietà mista. Nella sua essenza, questa riforma implica un'accelerazione sulla strada che dalla proprietà statale dovrà portare a una struttura di partecipazioni incrociate tra capitale statale, collettivo e privato, con l'obiettivo di amplificare la funzione del capitale statale e di incrementare la competitività delle imprese di Stato. Colossi come la China National Petroleum Corporation (CNPC), per esempio, saranno i primi a procedere verso un regime di proprietà mista.

Naturalmente, i dettagli della messa in atto saranno determinanti: l'introduzione della proprietà mista avrà successo se la nuova struttura proprietaria si rifletterà in una *governance* non più monopolizzata da funzionari nominati dal Partito-Stato, così come occorrerà che venga meno la relazione di dipendenza diretta dalle agenzie amministrative che sino ora hanno controllato le imprese di Stato nei vari settori. Serviranno dunque strumenti che consentano allo Stato di esercitare i diritti derivanti dalle sue quote residue secondo modalità che massimizzino il valore delle società e non gli interessi delle cordate di potere interne. Infine, sarà importante conoscere la lista dei settori che continueranno a essere interdetti all'intervento privato per ragioni di sicurezza nazionale o di tutela della produzione dei beni pubblici.

Altrettanto importanti sono le riforme che puntano alla deregolamen-

tazione del mercato e all'ammodernamento del sistema fiscale. Nel luglio 2014 il Consiglio degli affari di Stato (sede del potere esecutivo nella RPC) ha esteso una sorta di meccanismo di «silenzio-assenso» a livello nazionale, cosicché nessun permesso governativo è richiesto per la costituzione di imprese in settori che non compaiano in un apposito elenco diramato dalle autorità: si apre così alla competizione in ambiti precedentemente monopolizzati dallo Stato, tra cui infrastrutture e *utilities*. Sul fronte fiscale, nel giugno 2014 l'Ufficio politico del PCC ha approvato un piano nazionale per «l'approfondimento delle riforme fiscali», indicando il 2020 come termine ultimo per realizzare un sistema fiscale pienamente moderno. Già negli anni Ottanta e Novanta Pechino era intervenuta per correggere gli squilibri del precedente sistema di tassazione, che favoriva in modo insostenibile le autorità locali a discapito del bilancio dello Stato centrale (nel 1993, in un quadro in cui il rapporto tra prelievo fiscale complessivo e PIL era già sceso al 12 per cento, le entrate destinate allo Stato ammontavano ad appena il 22 per cento del totale).

Oggi si pone un problema sostanzialmente inverso: il Governo centrale introietta risorse superiori a quelle che spende, scaricando sui livelli inferiori (provinciali e locali) gran parte degli oneri legati alla fornitura dei servizi pubblici e alla tutela dei presidi socio-assistenziali essenziali. Questo ha costretto le autorità locali – mosse anche da incentivi di carriera personale legati al mantenimento di crescita economica e stabilità sociale – a ricorrere a strumenti poco ortodossi per attingere a fondi ulteriori rispetto ai canali ufficiali. L'impatto di queste pratiche di finanza creativa è perverso, implicando frequenti violazioni dei diritti della popolazione nei contesti rurali al fine di requisire appezzamenti di terra di cui convertire la destinazione d'uso (incrementandone il valore per *flat*) e poi cederli a investitori per attività commerciali o industriali.

In conclusione, appare evidente che gli sviluppi che hanno interessato il Partito-Stato cinese tra il novembre 2012 e l'autunno del 2014 giustificano le ampie aspettative di osservatori e gente comune nei confronti della nuova dirigenza. Vi è in Cina una diffusa consapevolezza circa la delicatezza della fase attuale, che impone urgentemente riforme strutturali, dopo gli ultimi anni di gestione incolore della precedente leadership. In questo senso Xi Jinping si presenta come un leader molto diverso dai predecessori, esprimendo una tensione riformista notevole in ambito economico e avendo concentrato presso di sé quote di potere che consentono di superare molte delle resistenze dei gruppi di interesse consolidati all'interno del sistema. Perché dunque autorevoli esponenti del mondo universitario e istituzionale cinese dovrebbero ritenere

probabile che queste attese non saranno soddisfatte?¹⁵

La ragione sta essenzialmente nel ruolo che l'attuale disegno riformista lascia intravedere per il Partito e per lo Stato, al netto della repressione dei comportamenti devianti di un numero più o meno ampio di funzionari. Qui l'obiettivo di fondo è chiaramente un incremento delle *capacità* del Partito-Stato, supportato da una società civile libera di organizzarsi solo all'interno del perimetro di funzioni e iniziative coerenti con quest'opera di rafforzamento e non in quanto contesto autonomo di articolazione e aggregazione pubblica di interessi. Come si evince anche dalla rappresentazione grafica del nuovo sistema dei valori socialisti irrinunciabili (figura 1.11 sopra), il tema cruciale della responsabilità delle istituzioni di governo verso la cittadinanza – da realizzarsi attraverso un sistema giudiziario indipendente dal potere politico, unica garanzia di effettività della tutela giurisdizionale – non viene evaso, ed è anzi surrogato attraverso la scorciatoia di un neo-autoritarismo di matrice personalistica che storicamente non ha offerto garanzie credibili del fatto che alla riforma di determinati comportamenti predatori non potessero far seguito, nel medio-lungo periodo, derive di segno diverso ma non meno insidiose.

1.5. Europa? Fa rima con democrazia e con energia

Venerdì 22 agosto 2014 venne ufficialmente annunciato uno dei più gravi insuccessi tecnologici europei degli ultimi anni: i primi due satelliti pienamente operativi del sistema Galileo avevano fallito l'inserimento in orbita. Galileo è il nome di una rete europea di telecomunicazioni composta da 30 satelliti che, una volta a regime, permetterà di comunicare in ogni parte del mondo in alternativa all'attuale sistema americano GPS e quindi è un simbolo di indipendenza tecnologica, interpretabile anche come indizio di autonomia politica. Probabilmente si rimedierà, ma è soprattutto il danno d'immagine a preoccupare. Il fallimento del lancio (peraltro effettuato con razzi vettori russi, per motivi di minor costo) diventa quasi emblematico delle difficoltà che l'Europa ha davanti e per questo abbiamo deciso di aprire con quest'episodio – subito dimenticato dalla cronaca – il nostro discorso sul Vecchio Continente.

Quest'insuccesso tecnologico viene dopo un paio di mesi difficili per l'Europa: il rallentamento delle principali economie, le differenze sostanziali su come uscire dalla crisi, le tensioni territoriali di cui il referendum

scozzese per l'appartenenza o meno al Regno Unito è diventato un simbolo e che vanno molto al di là della Scozia, le divergenze sulla politica dell'immigrazione, rappresentano le voci più importanti di un elenco ormai lungo, purtroppo ampiamente risaputo. Per questo, la nuova Commissione dell'Unione Europea, operativa dai primi di novembre, non potrà continuare sul solco della precedente, che, in qualche modo, chiude un'epoca. Dovrà, necessariamente, proiettarsi verso nuovi orizzonti. Sulle difficoltà e le prospettive europee si potrebbero scrivere agevolmente migliaia di pagine, toccando amplissime casistiche. Abbiamo deciso di concentrare la nostra attenzione su un solo argomento, quello dell'approvvigionamento energetico, che potrebbe risultare – ma ci auguriamo sinceramente di no – contemporaneamente di carattere strutturale, richiedendo un'azione unitaria dei governi europei, e di estrema attualità congiunturale nell'inverno 2014-15. E di passare poi a considerazioni più generali su ciò che vorrà dire «Europa» nei prossimi anni e decenni.

Cinque scenari per le scelte energetiche

Nel mondo perturbato che è stato sopra descritto (par. 1.2), acquista maggiore importanza la particolare debolezza dell'Europa in campo energetico, rilevante non solo per l'Europa stessa ma anche per gli equilibri energetici e geopolitici mondiali.

L'Unione Europea importa il 53 per cento di tutta l'energia che consuma¹⁶, un dato che tende a crescere. Spicca la forte dipendenza dell'Unione dagli acquisti d'idrocarburi russi: Mosca ha fornito il 33 per cento del petrolio e il 39 per cento del gas importato dall'Europa nel 2013¹⁷. Va peraltro notata anche la speculare (e più elevata) dipendenza economica della Russia dalle vendite d'idrocarburi all'Unione Europea, alla quale nel 2013 sono andati oltre il 71 per cento del petrolio e l'85 per cento del gas complessivamente esportati da Mosca.

L'UE ha cercato di diversificare, e soprattutto di evitare, l'«imbuto ucraino»: attraverso l'Ucraina è transitato nel 2013 il 49 per cento di tutto il gas russo diretto nell'Unione Europea (valore ridotto addirittura al 15 per cento nel settembre scorso), rispetto al 60 per cento medio registrato alla fine dello scorso decennio. Un ottimo risultato. L'UE rimane però vulnerabile, oltre che a un banale inverno più rigido del solito, a un possibile blocco dell'erogazione di gas dovuto al contenzioso economico e alle forti tensioni politiche tra Mosca e Kiev, senza scordare le conseguenti sanzioni economiche comminate alla Russia.

Una simulazione effettuata dall'Agenzia Internazionale per l'Energia

(AIE) valuta la possibilità di supplire a un eventuale blocco totale del flusso di gas che scorre attraverso l'Ucraina con un insieme di misure alternative: da un potenziamento dell'utilizzo del gasdotto russo-tedesco North Stream all'aumento delle importazioni di petrolio dalla Norvegia e ad altre misure ulteriori (cfr. tabella 1.2)¹⁸. Mancherebbero però ancora 18 miliardi di metri cubi equivalenti ai minori consumi di un inverno eccezionalmente mite (temperature di 3 gradi centigradi superiori alla norma) o molto ventoso, oppure all'arresto dell'attività di un terzo dell'in-

Tabella 1.2 – Impatto sull'Unione Europea dell'eventuale chiusura del corridoio ucraino del gas (in miliardi di metri cubi). Deficit equivalente a: risparmio energetico pari a un inverno mite con temperature superiori alla media di 3° o con ventosità superiore al 12 per cento rispetto alla media; oppure chiusura di un terzo dell'industria chimica europea

Passaggio attraverso l'Ucraina	85
<i>Compensabile con</i>	
• Utilizzo totale gasdotto Nord Stream	26
• Maggiori forniture di gas norvegese	14
• Ricorso al GNL	12
• Ricorso al carbone	10
• Maggiore stoccaggio	5
(Totale)	(67)
Deficit	18

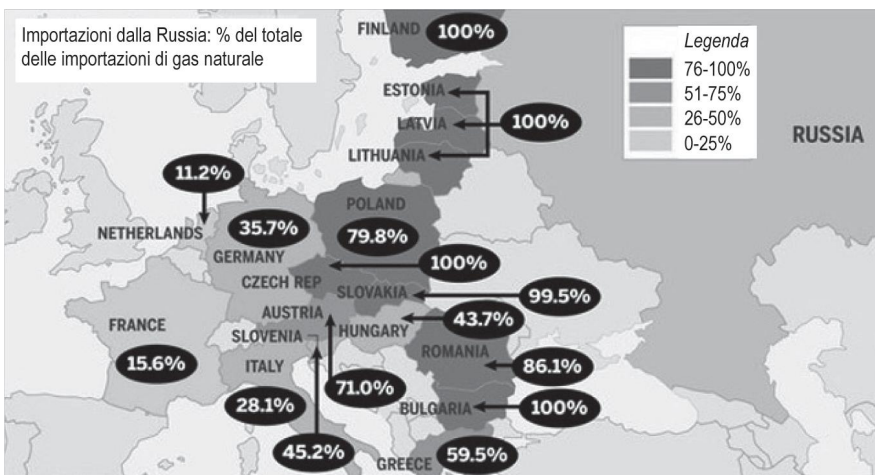
Fonte: Agenzia Internazionale per l'Energia, 2014

industria chimica europea, il settore a maggior consumo di gas.

Come mostra la figura 1.12, questa vulnerabilità non è uniforme tra i vari paesi dell'Unione Europea. Per quelli che facevano parte dell'ex Unione Sovietica – o erano in qualche modo nella sua orbita politica – la dipendenza può raggiungere anche il 100 per cento; un'altra fascia di paesi, più interna all'Europa (Grecia, Italia, Austria e Germania), oscilla su soglie critiche, da un terzo a due terzi dei totali importati.

Alla dipendenza dalla Russia occorre poi sommare quella dal Medio Oriente e dall'Africa settentrionale¹⁹. Le «primavere arabe», con la conseguente instabilità o caduta di molti regimi filo-occidentali, hanno evidenziato una vulnerabilità non troppo dissimile da quella ucraina – partico-

Figura 1.12 – Dipendenza dalle forniture di gas russo



Fonti: International Energy Agency, Eurostat, Energy Information Administration

larmente elevata per l'Italia a causa del coinvolgimento italiano nell'industria petrolifera libica – con forniture il cui valore globalmente ammonta a circa 400 miliardi di euro (oltre 1 miliardo al giorno).

Nel medio-lungo periodo il futuro energetico del Vecchio Continente si presenta ancora più difficile, malgrado l'ambizioso, ma costosissimo programma «20-20-20» lanciato da Bruxelles nel 2007²⁰. Recenti e autorevoli studi segnalano un inevitabile aumento della dipendenza²¹.

Ci sono margini per ribaltare una prospettiva così sfavorevole? La risposta è quasi certamente negativa. Ci sono però spazi di manovra per limitare gli effetti più deleteri, specie di ordine politico-strategico. Gli obiettivi di fondo della «Politica energetica comunitaria» non possono che essere quelli di diversificare fonti e fornitori, potenziare le infrastrutture e contenere i consumi²².

Sul piano interno, il mercato unico dell'energia è ormai prossimo al varo e in effetti, per alcune voci (energia elettrica e gas), le premesse sono state pressoché realizzate, con la creazione di regole comuni e di un'efficiente rete di scambio. Si tratta però di una mossa «difensiva» – in grado di disciplinare il mercato e di tamponare le emergenze momentanee con trasferimenti interni di risorse – che non muta la situazione strategica di fondo, molto debole sul piano della «sicurezza ener-

getica» esterna.

L'obiettivo-cardine riguarda la *dimensione esterna* e, prima di tutto, la diversificazione degli acquirenti. A oggi, invece di adottare una politica energetica coordinata, i paesi dell'UE più rilevanti sul piano energetico continuano a marciare in ordine sparso.

L'Unione Europea pone la massima enfasi sulle energie rinnovabili perché si tratta anche del solo settore che consenta una reale indipendenza dall'estero e perché qui la sua leadership tecnologica resta altissima. In ogni caso, l'obiettivo di salire al 20 per cento dei consumi finali entro il 2020 appare alquanto incerto. Ed è comunque limitato, perché rimangono gli altri quattro quinti della domanda, che vanno sostanzialmente coperti con combustibili fossili sempre più importati dall'estero.

Il secondo pilastro della politica energetica è costituito dal gas naturale liquefatto (GNL; cfr. il riquadro nel cap. 3, par. 1). Proviene dall'estero, ma, come per il petrolio, la sua forma liquida consente il trasporto via mare, prescindendo quindi da un fornitore fisso, come accade con l'erogazione via pipeline: ciò permette di scegliere quando, dove e da chi acquistare²³, creando competizione tra diversi fornitori, il che determina un mercato. Queste indicazioni generali non sono però sufficienti: occorre costruire scenari futuri tra i quali scegliere. Essenzialmente (trascurando un ruolo di primo piano per lo *shale gas* americano), questi scenari sono cinque.

❶ Ballare con l'orso russo. Benché la crisi ucraina abbia riacceso il timore di spinte egemoniche, Mosca appare ancora – sulla carta – il partner ideale dell'Europa perché complementare alla sua economia, con un mercato di 145 milioni di consumatori a reddito crescente e impazienti di acquistare prodotti e beni di consumo occidentali, desideroso di venderle gas e petrolio almeno quanto essa lo è di acquistarli, carente in molti settori di tecnologia avanzata in cui l'Europa è leader. L'Unione – secondo un'elaborazione su dati Rosstat ed Eurostat – ha esportato in Russia nel 2013 merci per 264 miliardi di euro, mentre le importazioni sono state pari a poco più della metà (152 miliardi). Le esportazioni europee consistono per metà di macchinari e mezzi di trasporto. Per contro, i tre quarti delle esportazioni russe verso l'Unione Europea sono costituiti da prodotti energetici, ossia petrolio e gas. La Russia è stata, fino alle sanzioni adottate in seguito alla crisi ucraina, oggetto di un forte flusso d'investimenti (94 miliardi di dollari nel 2013).

Affinché questa complementarità si traduca in un'articolata e stabile partnership economica, resta però molta strada da percorrere; oggi ciò che divide le due parti è almeno pari a quanto le unisce. Va chiarito

qual è l'obiettivo di fondo: se si vuole l'integrazione della Russia con (o nella) Unione Europea, sia pure in tempi assai lunghi, oppure un partenariato sempre più rafforzato, oppure ancora la semplice cooperazione, basata su rapporti di buon vicinato, finché permarrà un reciproco vantaggio politico-economico. È ovvio che tra la prima e l'ultima ipotesi corre un abisso.

Il timore di Bruxelles, emerso dopo l'annessione della Crimea, è che, nell'ambito di una partnership sempre più intensa, l'Unione Europea sia ricattabile per una dipendenza energetica che evolverebbe verso una dipendenza politica, magari una «finlandizzazione».

Mosca concorda infatti sulla liberalizzazione dei mercati energetici europei, ma non sull'apertura del proprio, per motivi politici più che economici. L'Unione Europea, a sua volta, esige dal Cremlino la garanzia, verificabile, che non siano ostacolati i vari progetti di diversificazione delle forniture volti ad attenuarne la dipendenza da Mosca. In particolare, considera suo diritto approvvigionarsi direttamente di gas in Asia centrale (cfr. *infra*, scenari 3 e 4) senza dover sottostare al transito attraverso le pipeline russe (che determina un aumento fino a tre volte dei prezzi di quel metano).

Inversamente, il grande accordo per la fornitura decennale russa di gas alla Cina, firmato a Pechino alla fine di maggio, rompe la dipendenza pressoché totale dell'export russo dall'Europa e apre alternative economiche e geostrategiche che non possono non inquietare l'Europa.

A questo quadro tormentato vanno aggiunte le sanzioni economiche occidentali: quelle concepite e attuate fino a tutto settembre 2014 hanno rappresentato una punizione più «morale» che pratica, dato che si è cercato di colpire i flussi di finanziamento, attraverso misure contro banche e grandi imprenditori russi, ma non i contratti esistenti, specie in campo energetico²⁴.

② Scendere a patti con gli eredi della «Sublime Porta». Se l'«opzione Russia» seduce per le enormi disponibilità energetiche e la complementarità economica, l'«opzione Turchia» ne costituisce una sorta di antitesi speculare. Per affrancarsi dalla dipendenza energetica dalla Russia, l'Europa dovrà inevitabilmente appoggiarsi ad Ankara, la quale, benché quasi del tutto priva di risorse energetiche proprie, gode di una rendita di posizione geografica che le consente di controllare gran parte delle possibili rotte energetiche alternative a quelle russe (Africa del Nord esclusa)²⁵. Inoltre, la Turchia può portare in dote sia un rapporto speciale con l'Asia centrale turcofona, in grado di spalancare le porte alle colossali risorse della regione, sia relazioni potenzialmente solide con il Medio Oriente e

l'Iran, per i quali potrebbe presto costituire la «porta d'accesso» alla regione europea. Entrambe queste possibilità sono attivamente coltivate dall'attuale presidente Recep Tayyip Erdoğan, fautore di un neo-islamismo che punta a ristabilire le antiche influenze dell'ex impero ottomano.

La Turchia, infine, è tuttora candidata all'ingresso nell'Unione Europea, anche se una parte importante dei suoi membri (Francia e Germania *in primis*, ma anche, in varia misura, i Paesi nordici) finora ha rifiutato di accoglierla. Se l'Unione dovesse necessariamente ingoiare questo «boccone amaro» energetico, Ankara acquisirebbe un potere di ricatto che la metterebbe in grado di chiedere un'adesione immediata, dettando essa stessa regole e clausole.

I soli, veri fattori di debolezza dell'attuale Turchia sono di tipo interno. Il futuro del paese deve basarsi su una gestione fortemente «laica» e parzialmente autoritaria della società, eredità sempre più logora del progetto di Kemal Atatürk, il leader dell'inizio del secolo scorso, di cui per decenni si è fatta portatrice la classe militare? Oppure occorre accettare la penetrazione, lenta ma inesorabile – di cui è fautore il presidente Erdoğan – di un Islam apparentemente pragmatico e moderato, in realtà tanto pervasivo da far temere derive integraliste? In ogni caso dovrà fare i conti con la tenace minoranza curda, che reclama più autonomia e sogna il distacco da Ankara.

③ Un accordo globale con il Medio Oriente, fornitore elettivo. Arriviamo così alla terza alternativa: un solido realismo energetico dovrebbe indurre l'Europa a cercare un rapporto preferenziale con chi rigurgita d'idrocarburi: il Medio Oriente e il Nordafrica racchiudono il 52 per cento delle riserve mondiali di petrolio convenzionale e il 51 per cento di quelle di gas, cui vanno aggiunte enormi risorse di *shale oil* in Libia e di *shale gas* in Algeria. Verso questa regione l'Europa vanta una complementarità economica analoga a quella con la Russia, cementata da un imponente flusso d'investimenti, avviato negli scorsi decenni, e da un costante rientro di «petrodollari», che prosegue tuttora (circa 76 miliardi di dollari gli investimenti diretti nell'Unione Europea tra il 2006 e il 2010 dai soli paesi del Golfo). Di fatto, però, vi ha perduto quasi tutta la residua capacità d'influenza, a vantaggio di Stati Uniti e Unione Sovietica durante la Guerra fredda e, ora, a favore di Russia e Cina. L'assenza di un'effettiva capacità d'iniziativa politica europea è facilmente riscontrabile nel perdurante conflitto arabo-israeliano.

In questo quadro di endemico basso profilo diplomatico risulta arduo anche solo impostare una strategia energetica basata esclusivamente su fattori economici, quando la potenza finora egemone (gli Stati Uniti) ha

rivestito, accanto al ruolo di alleato politico, anche quello di *competitor* petrolifero pressoché imbattibile, perché ha goduto di un'influenza dominante (benché in calo), mentre l'antagonista (la Cina) si affaccia con sempre maggiore prepotenza grazie a una forza economica e contrattuale spesso irresistibile.

L'Europa, incapace di perseguire una politica comune in una regione così fragile e contesa, si presenta frammentata in tanti comprimari di peso politico internazionale medio-piccolo. Se continua così, è destinata a un ruolo di ben scarso rilievo. È vero, peraltro, che gli stessi equilibri energetici regionali a volte possono mutare con una certa rapidità, offrendo nuove opportunità politiche e di mercato. Ad esempio, i consistenti ritrovamenti d'idrocarburi, specie di gas, avvenuti di recente nelle acque del Mediterraneo orientale, tra le coste israeliana, libanese e cipriota, potrebbero – se ripartiti senza gravi difficoltà e contenziosi – depotenziare in parte lo stesso conflitto arabo-israeliano e offrire risorse aggiuntive per il mercato europeo²⁶.

④ La «carta Iran» e la ricerca di nuovi fornitori. Una vera alternativa per l'Europa potrebbe essere l'Iran, un paese di forte e crescente peso regionale e un'opzione energetica di valore analogo a quello della Russia. Le riserve convenzionali iraniane sono le maggiori del mondo per il gas (33.700 miliardi di metri cubi) e le seconde per il greggio (157 miliardi di barili).

Restituito alla scena internazionale ufficialmente senza velleità nucleari militari e con un regime, se non pienamente democratico secondo i nostri parametri, reso quanto meno accettabile in fatto di rispetto delle minoranze e dei diritti umani e politici, l'Iran può rappresentare un *atout* formidabile per la fame europea (ma anche indiana e cinese) di energia. Dopo il picco produttivo di 6 milioni di barili al giorno di greggio raggiunto quarant'anni fa, la struttura energetica è stata sottoposta ai tremendi effetti prima della guerra con l'Iraq e poi delle sanzioni economico-finanziarie imposte dall'Occidente: oggi la sua capacità di estrazione è inferiore a 3 milioni di barili al giorno.

L'UE ha un formidabile argomento di persuasione per indurre Teheran a considerare l'opzione europea con un occhio quanto meno equanime rispetto ai concorrenti asiatici: il binomio capitali-tecnologia estrattiva, di cui l'Iran ha enorme necessità per riportare la produzione petrolifera almeno ai livelli degli anni Settanta. L'indifferibile modernizzazione dei suoi impianti costituisce una grande opportunità per l'industria europea del settore. Gli idrocarburi iraniani avrebbero bisogno, per raggiungere l'Europa, di nuovi oleodotti e gasdotti attraverso il «corri-

doio turco» (il che ne fa una delle varianti del secondo scenario) e potrebbero essere disponibili già dall'inizio del prossimo decennio, costituendo la vera (e forse, realisticamente, la sola) alternativa al legame con la Russia.

Ma si può ritenere affidabile l'attuale regime iraniano? E quale sarà in futuro la reale stabilità dell'Iran, in un contesto nel quale il conflitto millenario tra mondo sciita e mondo sunnita sembra sempre più sul punto di degenerare in uno scontro «finale»? E Bruxelles, per una volta, saprà parlare e agire in modo unitario con questo paese cruciale?

In generale, ogni discorso di cooperazione euro-mediorientale appare comunque legato alla stabilizzazione o alla soluzione della conflittualità che sta travolgendo sempre più la regione, di origine al tempo stesso religiosa (lo scontro tra sciiti e sunniti, con accentuazioni estremistiche radicali ed efferate, come dimostra il neonato ISIS, «Stato Islamico dell'Iraq e del Levante»), politico-sociale (come dimostrano le cosiddette «primavere arabe») e geostrategica (con il conflitto tra mondo islamico e Israele, sebbene attualmente circoscritto a Gaza).

5 La Nigeria, la Norvegia e gli altri. Inserire la Norvegia in questo campo può apparire un controsenso, dato che essa fornisce già oggi ai paesi UE il 91 per cento del gas che esporta (102,5 miliardi di metri cubi annui via pipeline, risultando perciò il secondo fornitore dopo la Russia, oltre a 4,7 miliardi con navi metaniere) e il 92 per cento del greggio, pari a 1,19 milioni di barili al giorno. Va inoltre ricordato che Oslo da vent'anni fa parte dello Spazio Economico Europeo e coordina con Bruxelles gran parte delle sue politiche economico-finanziarie.

Le riserve norvegesi accertate d'idrocarburi sono notevoli (8,7 miliardi di barili di greggio molto pregiato e 2 mila miliardi di metri cubi di gas), ma ancor di più lo sono quelle potenziali, in grado di costituire un'importante – e soprattutto politicamente affidabile – alternativa ad altri fornitori: la parte di Mare Artico che ricade sotto la sovranità norvegese potrebbe racchiudere fino a 70-80 miliardi di barili di petrolio e 5-10 mila miliardi di metri cubi di gas. Le esportazioni di quest'ultimo si stima possano salire rapidamente, senza particolari difficoltà, a 150 miliardi di metri cubi annui.

Quello norvegese va però considerato uno scenario d'emergenza, sia politica sia economica. Quali altri paesi potrebbero offrire soluzioni durature nel tempo e stabili per quantità significative? L'elenco si riduce a uno: la Nigeria.

La Nigeria, infatti, offre un notevole potenziale quanto a riserve accertate (benché da tempo gran parte delle attività di ricerca di nuovi giac-

cimenti sia stata sospesa a causa della diffusa insicurezza politico-militare): ben 37,2 miliardi di barili di ottimo petrolio e 5.150 miliardi di metri cubi di gas. Appena 36 miliardi di metri cubi sono estratti ogni anno, un terzo dei quali viene tuttora bruciato ai pozzi di greggio, cui è associato, per consentire l'estrazione petrolifera; 22,4 miliardi sono esportati sotto forma di GNL, per il 38 per cento verso l'Unione Europea. L'Europa potrebbe accedervi sia via terra, con il progettato gasdotto Trans-sahariano²⁷, sia via mare, con le navi gasiere. Attualmente il paese appare però di stabilità assai dubbia, a causa dell'endemica guerriglia delle popolazioni del delta del fiume Niger, e la rotta della pipeline attraverso il Sahara è irta di pericoli poiché attraversa zone afflitte dal terrorismo di Boko Haram, un'organizzazione legata ad al-Qaeda.

Resta, infine, l'importazione di GNL da mercati lontani (Golfo di Guinea, Qatar, Caraibi, in teoria anche Australia e Mozambico, che stanno allestendo una grande capacità di esportazione, ma un eventuale flusso regolare di acquisti europei appare fortemente svantaggiato dalla distanza). Questa soluzione potrebbe tuttavia essere ritenuta valida per periodi limitati di tempo e non trasformarsi in un'opzione strategica, considerata la rilevante incidenza sui prezzi del costo degli impianti della filiera, il che comporta un incremento del 30-40 per cento rispetto alle tariffe medie del metano acquistato via pipeline.

Verso un'agenda per l'Europa

Le pagine che precedono sono, secondo noi, forse l'esempio più importante delle scelte che l'Europa deve compiere, delle decisioni che non può fare a meno di prendere. Ormai, le dimensioni iniziali dell'Unione sono superate, non solo – o non tanto – dal punto di vista quantitativo bensì dal punto di vista qualitativo: problemi come l'energia, l'immigrazione, gli equilibri mondiali non sono più a dimensione di singoli paesi europei, non possono essere affrontati unilateralmente neppure da potenze come Gran Bretagna, Germania e Francia, che pure lo avevano fatto in passato.

La dimensione europea «preme» sui singoli paesi e la dimensione mondiale «preme» sull'Europa, in particolare su un Parlamento europeo che non potrà continuare a essere una sorta di «serra» entro la quale si mettono a dimora uomini politici a fine carriera o uomini politici promettenti a inizio carriera, né potrà più limitarsi a blandi consigli o a mettere un «marchio di garanzia» su provvedimenti presi da altri. La Commissione europea, d'altro canto, non potrà più limitarsi al ruolo di diri-

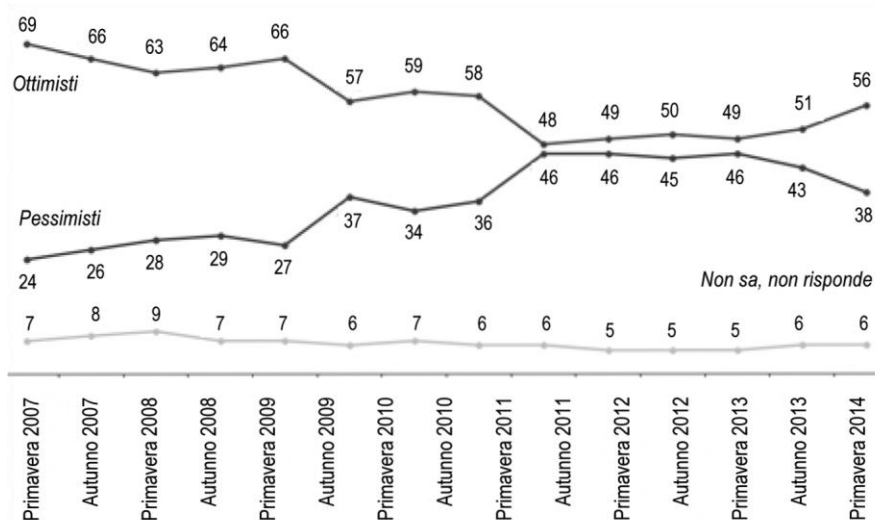
gente di una burocrazia efficiente ma estremamente autoreferenziale.

Nonostante le apparenze, la condizione dell'Unione Europea non è poi così sfavorevole. Certo, la crisi economica è stata, e continua a essere, molto dura, ma, inforcando gli occhiali rosa, l'Europa (finora) non ha visto nessuna delle sue strutture fondamentali (lo Stato sociale, le relazioni tra categorie e classi e così di seguito) subire lesioni veramente serie. L'Unione veleggia sull'orlo della deflazione e di una recessione senza però mettere in luce alcun disastro strutturale.

I sondaggi d'opinione dell'*Eurobarometro*, condotti regolarmente per conto dell'Unione Europea a partire dal 1973, mostrano che, dopo il picco del pessimismo sull'Europa tra l'autunno 2011 e la primavera 2013, quando la percentuale di coloro che non credevano nel futuro dell'Unione arrivò a sfiorare quella di coloro che ci credevano, c'è stata nel corso di un anno un'apprezzabile ripresa dell'ottimismo (dal 49 per cento al 56 per cento degli intervistati) e una speculare caduta del pessimismo (figura 1.13).

Il che spiega perché, nonostante le forze politiche anti-europee abbiano rafforzato la loro presenza nel Parlamento di Strasburgo, l'asse centrale della politica dell'Unione non sia cambiato. Siamo di fronte a

Figura 1.13 – «Siete ottimisti o pessimisti sul futuro dell'Unione Europea?» (valori percentuali sull'intero campione europeo)



Elaborazione su dati Eurobarometro, primavera 2014

un arretramento speculare (e non spettacolare) dell'anti-europeismo, un'inversione di tendenza che, certo, attende conferma ma che, per il momento, non ha consentito agli anti-europeisti di formare, nel Parlamento europeo, un forte gruppo, e riconferma invece l'asse tra socialisti e moderati. Si sarebbe tentati di dire che c'è un modo di fare l'Europa che l'elettorato riconosce, anche se spesso lo critica, mentre ci sono più modi di «disfare» o di cambiare radicalmente la costruzione europea, che hanno poco in comune e nessuno dei quali, preso singolarmente, per ora ottiene un grande consenso.

Parlamento e Commissione europea non possono però illudersi di continuare con i ritmi, le movenze e i contenuti di prima, così come i governi nazionali non possono immaginare di andare avanti con un protocollo assestato, in un mondo in cui i turbamenti ucraini hanno luogo di fatto alle frontiere dell'Europa, così come i turbamenti medio-orientali. Quali che siano le posizioni che si prenderanno nei confronti degli Stati Uniti, dove l'«era Obama» volge ormai al tramonto con la fine del suo secondo e ultimo mandato, di una Cina nella quale l'«era Xi» appare appena agli inizi, di una Russia enigmatica e di un'Africa sospesa tra una crescita tumultuosa, lo spettro dell'ebola e l'ombra di un passato che non sembra passare facilmente, non dovrà e non potrà trattarsi di posizioni affrettate e non coordinate, di una situazione in cui ciascun paese fa da sé.

Al pari delle scelte energetiche, non si potranno eludere, nei prossimi due-tre anni, le scelte sulle proposte americane di una grande area economica (cfr. par. 1.2), sulle politiche dell'immigrazione, sulle infrastrutture europee. E attraverso le infrastrutture spunta il problema del loro finanziamento, la possibile emissione di eurobond da parte del «governo centrale» dell'Unione. Per non trascurare i conflitti che oppongono l'Unione Europea ad alcune multinazionali, a cominciare da Google, su un amplissimo contenzioso che va dai pericoli di elusione fiscale a quelli delle libertà personali di chi, grazie all'elettronica, può ormai raccogliere e confrontare un enorme ventaglio di informazioni.

È sintomatico, forse anche simbolico, che questo allargarsi degli orizzonti con i quali l'Europa dovrà necessariamente confrontarsi abbia avuto inizio proprio nel 2014, cent'anni dopo una guerra (che nell'opinione comune doveva durare pochi mesi e che invece durò cinque anni, con decine di milioni di morti e feriti) scatenata da una sfortunata ed evitabile serie di errori di valutazione, incompetenze, incomprensioni, fattori casuali, meschinità da parte di quelle che allora erano le principali potenze del mondo. In fondo, la costruzione unitaria europea ha avuto finora il compito di raccogliere i cocci del vaso di Pandora che allora

andò in pezzi, pezzi che furono ancora più frantumati dal secondo conflitto mondiale. Ora che le ferite si sono quasi tutte rimarginate, occorre andare oltre in un mondo che non aspetta.

Andare oltre significa avere la coscienza di essere europei, e su questo punto il sondaggio dell'*Eurobarometro* ci dà qualche conforto. Naturalmente questo conforto non basta, così come non bastano i soldi per finanziare il progetto Erasmus, uno dei grandi e poco conosciuti «collanti» della realtà dei nostri tempi, che consente agli universitari di studiare in altri paesi dell'Unione Europea sostenendo esami validi ai fini della loro laurea. Siamo ancora troppo distanti, troppo legati a piccolissime patrie locali, a ormai piccole democrazie, che in realtà hanno senso soltanto se esiste una patria, una «casa comune», più grande, una democrazia più grande.

Una delle manchevolezze dell'Europa, che è riuscita a darsi una moneta, un mercato unico, un'infinità di regole comuni, consiste nel non avere ancora prodotto una serie di libri di storia europea accettabili e accettati in tutta l'Unione. Saremo buoni cittadini dell'Europa quando i giovani potranno trovare la loro identità nella storia dell'Europa. Auguriamoci che quel giorno arrivi presto.

¹ Cfr. Harold James, «The Secret History of the Financial Crisis», *The Project Syndicate*, 7 marzo 2014. Una versione italiana è stata pubblicata da *Il Sole 24 Ore* il 13 marzo 2014 con il titolo *Storia segreta della crisi*.

² Cfr. Bank of International Settlements, *84th BIS Annual Report 2013/2014*, Basilea, 29 giugno 2014.

³ Cfr. *A Gated World*, rapporto sull'economia mondiale di *The Economist*, 12 ottobre 2013.

⁴ Cfr. Mario Lettieri e Paolo Raimondi, «Adesso i paesi BRIC si armano. Di munizioni finanziarie: primo capitale di 100 mld di \$», *Italia Oggi*, 27 luglio 2014.

⁵ Cfr. Mario Deaglio (a cura di), *Sull'asse di equilibrio. XVII Rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2012, p. 53 e seguenti.

⁶ Cfr. Andrew Dugan e Frank Newport, «In U.S., Fewer Believe “Plenty of Opportunity” to Get Ahead», 25 ottobre 2013, <http://www.gallup.com/poll/159737/americans-divided-outlook-next-generation.aspx>.

⁷ Cfr. Janet L. Yellen, *Semiannual Monetary Policy Report to the Congress*, audizione di fronte al Committee on Banking, Housing, and Urban Affairs del Senato degli Stati Uniti, Washington, 15 luglio 2014. Il testo completo è reperibile sul sito della Federal Reserve.

⁸ Cfr. SNAP, Supplemental Nutrition Assistance Program, sul sito www.fus.usda.gov.

⁹ Cfr. Giuseppe Russo, «Stati Uniti, ripresa e cicatrici», in Mario Deaglio (a

cura di), *Fili d'erba, fili di ripresa. XVIII Rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2013, pp. 37-49.

¹⁰ Nonostante i limiti metodologici di simili rilevamenti, specie nel contesto cinese, diverse inchieste campionarie negli ultimi anni sottolineano l'elevato tasso di consenso di cui il Governo cinese – in particolare a livello centrale – gode presso la popolazione. Si veda, ad esempio, Michael S. Lewis-Beck, Wenfang Tang e Nicholas F. Martini, «A Chinese Popularity Function: Sources of Government Support», *Political Research Quarterly*, 67, 2014, pp. 16-25.

¹¹ Keith Bradsher, «China Blocks Web Access to *Times* After Article», *The New York Times*, 25 ottobre 2012.

¹² Xie Yu et al., *Zhongguo minsheng fazhan baogao 2014* (Rapporto sullo sviluppo delle condizioni di vita della popolazione in Cina 2014), <http://www.iss.edu.cn/cfps/xinwen/News/2014/2014-07-27/231.html> (ultimo accesso 14 agosto 2014).

¹³ Suprema Corte del Popolo, *Zhou Yongkang weiji genben yuanyin shi lixiang xinnian chuwent* (La violazione della disciplina da parte di Zhou Yongkang è una causa fondamentale dei problemi di sfiducia e crisi degli ideali), Pechino, 1° agosto 2014, <http://news.163.com/14/0801/07/A2I0HTAN00014JB6.html> (ultimo accesso 16 agosto 2014).

¹⁴ Anne Stevenson-Yang e Ken DeWoskin, «What Beijing Means by Reform», *The Wall Street Journal*, 26 maggio 2014, <http://online.wsj.com/news/articles/SB10001424052702304587704579585811299776036> (ultimo accesso 16 agosto 2014).

¹⁵ Cfr. nota 10.

¹⁶ Si va dal 42 per cento del carbone al 66 per cento del gas, all'88 per cento del petrolio e al 95 per cento dell'uranio. Cfr. *European Energy Security Strategy*, comunicazione al Parlamento e al Consiglio europeo della Commissione UE del 28 maggio 2014.

¹⁷ La Russia fornisce anche il 24 per cento del carbone e il 30 per cento del combustibile atomico consumato annualmente dalle 136 centrali elettronucleari ancora in funzione nell'Unione Europea, alla quale vende anche ingenti quantità di energia elettrica.

¹⁸ Cfr. http://ec.europa.eu/energy/doc/20140528_energy_security_study.pdf.

¹⁹ Il 18 per cento del petrolio e il 10,5 per cento del gas annualmente importato proviene dal Medio Oriente. Le corrispondenti cifre del Nordafrica sono 13 e 20 per cento. L'Italia dipende dall'Algeria per circa un terzo delle sue importazioni di gas (ma solo per il 21 per cento nel 2013).

²⁰ Rispetto ai valori del 1990, entro il 2020 si punta a ridurre del 20 per cento le emissioni di gas serra, a produrre con fonti rinnovabili il 20 per cento dell'energia consumata e a migliorare del 20 per cento l'efficienza energetica. Il costo previsto è di almeno 1.000 miliardi di euro, secondo la stessa Commissione UE. Cfr. http://ec.europa.eu/europe2020/index_it.htm. Il Consiglio europeo del 23-24 ottobre scorso, malgrado le evidenti difficoltà nel realizzare gli obiettivi esistenti, ha rilanciato la posta approvando «un obiettivo UE vincolante di riduzione delle emissioni nazionali di gas a effetto serra almeno del 40 per cento entro il 2030 rispetto ai livelli del 1990» e del 27 per cento sia per l'efficienza energetica sia per la produzione con fonti rinnovabili. Cfr. <http://italia2014.eu/>

dia/3270/conclusioni-sul-quadro-2030-per-le-politiche-dellenergia-e-del-clima.pdf.

²¹ La statunitense Brown University prevede che l'importazione energetica europea salga dal 53 per cento al 65-68 per cento dei consumi totali. Questo trend è sostanzialmente confermato dal *BP Energy Outlook 2035*, presentato a Londra nel gennaio 2014. Valori un po' meno allarmanti (ma sempre con la costante di un aumento inesorabile) indica la *European Energy Security Strategy*, http://ec.europa.eu/energy/doc/20140528_energy_security_study.pdf, figura 1.

²² Cfr. http://tmnews.it/web/sezioni/dalla-redazione/nuova-strategia-ue-su-energia-diversificazione-e-mercato-unico-PN_20140528_00170.shtml, 28 maggio 2014.

²³ Il suo costo è superiore del 30-40 per cento rispetto al gas trasportato entro distanze nell'ordine di 1.200 km via gasdotto sottomarino o di 2.500/3.000 km via gasdotto terrestre. Su distanze superiori ai 3.000 km il costo del GNL diventa però più competitivo di quello del gas trasportato via pipeline.

²⁴ ExxonMobil, ad esempio, continua a estrarre idrocarburi con Royal Dutch Shell nel grande progetto di Sakhalin-1, a realizzare un rigassificatore nei pressi di Vladivostok, e spera che non siano interrotti definitivamente i lavori di prospezione al giacimento artico di Universitetskaya, nel Mar di Kara, contenente 9 miliardi di barili di greggio. BP mantiene il controllo del 19,75 per cento di Rosneft, pacchetto che, alle quotazioni di mercato di fine ottobre 2014, vale 11 miliardi di dollari. La francese Total resta impegnata a sviluppare il grande impianto di liquefazione di gas di Yamal con la cinese CNPC e la russa Novatek, un progetto da 27 miliardi di dollari che, se realizzato, produrrà l'equivalente di 22,8 miliardi di metri cubi annui.

²⁵ La forza che la Turchia ha assunto, specie in campo energetico, è provata chiaramente dalla vicenda del gasdotto Nabucco, colossale progetto a lungo sponsorizzato dall'Unione Europea per portare il gas del Mar Caspio (Azerbaijan, Turkmenistan e, in fasi successive, anche Iran) fino alle porte di Vienna: ad affossarlo di fatto è bastato l'annuncio di Ankara, nel dicembre 2011, di voler privilegiare la Trans-Anatolian Pipeline (TAP), gasdotto di più modeste ambizioni da cui essa trarrà i maggiori benefici. Del resto, la stessa Unione sembra assecondare questa vocazione turca quando dichiara di voler privilegiare il Southern Gas Corridor, paragonato a una nuova «via della seta», per attenuare la dipendenza dai flussi energetici russi.

²⁶ Un esempio di questo tipo sembra essere l'accordo preliminare, raggiunto a fine giugno 2014, per la vendita per un quindicennio di 7 miliardi di metri cubi annui di gas israeliano all'Egitto, che lo esporterà sotto forma di GNL; sono stati inoltre avviati negoziati con la Giordania per vendere, sempre per un quindicennio, 3 miliardi di metri cubi annui.

²⁷ Il gasdotto Trans-sahariano fu ipotizzato fin dagli anni Settanta: un progetto di massima fu stilato dall'americana Bechtel e periodicamente si torna a parlarne su iniziativa europea. Esso dovrebbe unire, con una lunghezza record di 4.130 km, i giacimenti nigeriani di Warray a quelli algerini di Hassi R'Mel, e da qui il gas (30 miliardi di metri cubi annui) giungerebbe in Europa attraverso le pipeline esistenti collegate a Italia e Spagna. Oltre alla lunghezza e alla sicu-

2. Il vortice del cambiamento*

2.1. Il fantasma di Joseph Schumpeter

Una delle conseguenze, secondarie ma non trascurabili, della lunga recessione-crisi dalla quale non siamo ancora usciti, è quella di aver determinato una perdita di prestigio e di influenza degli scienziati sociali e in particolar modo degli economisti. Non solo previsioni autorevoli su crescita, investimenti e occupazione, effettuate a livello nazionale e mondiale, vengono prontamente smentite; anche i modelli teorici di natura non previsiva, ma solo interpretativa, non riescono a offrire spiegazioni esaustive di quanto sta avvenendo. Gli economisti sono costretti a prendere in considerazione fenomeni estranei alle loro discipline che riguardano la politica, la strategia, la sociologia.

Il liberismo spinto degli ultimi venticinque anni, in particolare, è apparso in rapida ritirata di fronte all'incalzare della crisi. L'idea che un mondo regolato da meccanismi di mercato, essi stessi privi di regolazione esterna, possa rappresentare la migliore soluzione possibile per il benessere – comunque definito – delle società umane, non regge alla prova dei fatti di fronte ai casi, sempre più numerosi, di comportamenti scorretti o fraudolenti sui mercati finanziari, di ritiro frettoloso di prodotti industriali già venduti per difetti di fabbricazione, di plateali elusioni fiscali da parte di imprese di primo piano nell'economia mondiale (cfr. par. 2.2). La vera novità del 2013-14 è la reazione delle autorità statali che sta portando, per i colpevoli, a sanzioni e multe di entità molto elevata. Alcuni sviluppi teorici, come quelli sulla teoria dei beni pubblici, in

* Autori del presente capitolo sono Mario Deaglio (parr. 2.1, 2.2 e 2.5), Anna Paola Quaglia (par. 2.3) e Anna Lo Prete (par. 2.4).

parte dovuti all'americana Elinor Ostrom (non a caso premio Nobel per l'economia nel 2009, pur essendo soprattutto un'esperta di teoria delle decisioni, a cavallo tra politica ed economia), sembrano sul punto di relegare in soffitta questo tipo di liberismo, che a sua volta aveva relegato in soffitta il keynesismo, ossia il paradigma dominante dell'economia (e delle scienze sociali in genere) dagli anni Cinquanta all'inizio degli anni Ottanta. Il pensiero marxista, dal canto suo, non sembra essere, almeno per ora, in grado di offrire soluzioni sufficientemente robuste per i problemi di questo secolo travagliato.

Una conferma dell'insufficienza dell'impianto teorico sin qui prevalente viene dal ritorno a metodi di ricerca fortemente basati sull'analisi dei dati di lungo periodo, come quello dell'economista francese Thomas Piketty il cui ponderoso saggio su «Il capitale nel XXI secolo»¹ ha ottenuto un inaspettato successo tra gli intellettuali americani ed europei, successo che suona come polemica nei confronti del pensiero economico dominante. Guardando un po' più in là, sembra uscire dalla soffitta della storia, ormai affollata di economisti, il fantasma di Joseph Alois Schumpeter: formatosi nell'epoca d'oro della cultura viennese, appena prima della fine dell'impero austro-ungarico, per breve tempo ministro delle Finanze della nuova Repubblica d'Austria, successivamente presidente di una banca, infine uno dei tanti componenti della diaspora degli intellettuali germanici nei paesi anglosassoni.

Schumpeter è forse l'economista che più si avvicina all'elaborazione di una teoria generale della società, e questo lo rende interessante nell'attuale momento di insufficienza delle teorie specialistiche. Lo fa ponendo al centro della dinamica socio-economica un particolare tipo di imprenditore che sembra essere la trasposizione nel campo dell'economia del «superuomo» di Nietzsche (il cui pensiero influenzò potentemente il giovane Schumpeter a Vienna). Quest'imprenditore crea mercati mediante l'innovazione anziché adattarsi a quelli esistenti.

Il «modello schumpeteriano» poco si presta alle formalizzazioni teoriche e alle precise verifiche empiriche richieste dalle moderne discipline economiche. La differenza, tanto per fare un esempio, tra innovazione «incrementale» e innovazione «fondamentale», basilare per Schumpeter, è ardua da individuare con sicurezza. L'interpretazione di Schumpeter dell'andamento di lungo periodo delle economie avanzate si rivela tuttavia molto suggestiva e particolarmente adatta ad aiutare la riflessione in questo momento difficile per il pensiero economico, in cui c'è fame di nuove interpretazioni e nuove ricette².

Senza pretendere di riassumere in poche righe un'impostazione teorica estremamente complessa, è sufficiente ricordare che, per quanto qui

interessa, Schumpeter parte dalle osservazioni dell'economista russo Nikolaj Kondratieff, il quale aveva osservato una regolarità di lungo periodo (le cosiddette «onde lunghe», di circa 55-60 anni) negli andamenti dei prezzi delle materie prime agricole e industriali. Schumpeter estende questa regolarità, osservando che verso la fine della fase discendente delle onde lunghe si verificano «sciami» di innovazioni «fondamentali», ossia molto più di semplici miglioramenti di processi e prodotti esistenti, vere e proprie «rotture» nel modo di produrre e nel modo di consumare. La produzione, il consumo e la società in genere tenderebbero a organizzarsi attorno a queste innovazioni.

Ripercorrendo brevemente circa due secoli di storia, si ritrova in maniera abbastanza chiara questo addensamento di innovazioni, dalle quali hanno origine lunghi periodi di espansione (intervallati soltanto dalle «normali», relativamente brevi, crisi congiunturali) che comportano quasi sempre una riorganizzazione del modo di produrre, del modo di consumare, della società e della politica.

- Gli anni Quaranta del XIX secolo vedono l'affermazione del binomio ferrovie-motore a vapore, del telegrafo, dei piroscafi (ossia navi con lo scafo in ferro e il motore a vapore), delle fabbriche tessili modernamente organizzate; su queste basi si dipana la prima rivoluzione industriale.
- All'incirca 55-60 anni più tardi, alla fine del secolo, il mondo è scosso da una nuova ondata di innovazioni industriali. Si comincia a fare largo uso dell'energia elettrica, del motore elettrico e del motore a scoppio, mentre compaiono sul mercato, quasi contemporaneamente, l'automobile, la bicicletta e la motocicletta; l'aeroplano compie le sue prime prove; si usano nuovi materiali, quali la gomma, le materie plastiche e le fibre artificiali; si percorre la via di nuove medicine, dai vaccini all'aspirina.
- Passano altri 55-60 anni e arriviamo agli anni Cinquanta-primi anni Sessanta del XX secolo, quando ha inizio lo sfruttamento intensivo delle invenzioni sperimentate e collaudate prima e durante la Seconda guerra mondiale, dalla televisione agli aerei a reazione, fino a elettrodomestici che rivoluzionano la vita di tutti i giorni. Il petrolio diventa la fonte di energia dominante e gli antibiotici danno origine a un tipo totalmente nuovo di medicinali.
- Ancora 55-60 anni e arriviamo al 2005-10. Non sarebbe neppure il caso di dilungarsi sulle innovazioni di oggi; è sufficiente ricordare che le applicazioni dell'elettronica smettono di limitarsi a rendere più facili, più precisi, più veloci e meno costosi progetti esistenti ma propongono (si potrebbe dire «impongono») nuovi ritmi e nuovi stili di

vita. L'e-mail sostituisce la lettera, e, come si vedrà nel paragrafo successivo, giornali e libri devono affrontare la rapidissima espansione dei siti web e degli e-book, le operazioni bancarie si fanno dal computer di casa e il parcheggio si comincia a pagare in diretta dal telefonino. Almeno metà della popolazione dei paesi ricchi è iscritta a un «social network» e i politici usano regolarmente Twitter per parlare alla gente, anziché fare comizi.

La conclusione di questo breve discorso introduttivo è che il mondo sta vivendo un forte mutamento epocale che è stato a lungo confuso con una fase congiunturale negativa. A rafforzare l'analisi del carattere strutturale dei mutamenti, non mancano gli imprenditori-innovatori che hanno creato mercati e prodotti, dei quali Steve Jobs è diventato il simbolo. Siamo nel mezzo di un processo che Schumpeter chiamava «distruzione creatrice», e la morale di questa storia sembra essere che non si uscirà dall'attuale fase di scarso sviluppo senza un passaggio spesso doloroso, talvolta sconvolgente, da collaudate ma ormai consuete strutture ad altre forme di organizzazione economica, tecnologica e sociale. Una sorta di terremoto che agita e spezza i sedimenti della società e delle tecnologie, dei modi di produrre e di consumare, dell'organizzazione delle imprese. Agli effetti di questo terremoto è dedicata buona parte del presente capitolo.

2.2. Il terremoto tecnologico e il malessere di capitale e lavoro

La rivoluzione tecnologica divora i suoi padri

La produzione moderna è soprattutto una produzione di servizi: come mostra la tabella 1.1 del primo capitolo, nelle economie avanzate almeno i tre quarti del PIL riguardano questi «prodotti» invisibili, un tempo principalmente sussidiari della produzione industriale o agricola, alla quale fornivano trasporti, assicurazione, credito. Oggi sono invece la punta di diamante dei consumi delle famiglie, dei quali rappresentano normalmente più della metà, soprattutto sotto forma di istruzione, salute, spettacolo, turismo e via di seguito. Ed è proprio qui che si registrano le principali innovazioni nei consumi.

La caratteristica peculiare del modo di produzione dei moderni ser-

vizi basati sull'elettronica è che i costi fissi rappresentano la parte nettamente prevalente del costo totale. Una volta che l'«impalcatura elettronica» del servizio sia stata messa a punto e verificata, ogni prestazione, ogni fornitura del servizio, ogni singolo contatto con un possibile utente costa molto poco e può anche costare nulla o quasi nulla.

L'uso del servizio elettronico è sovente gratuito, finanziato mediante pubblicità o imprese sponsor, ansiose di stabilire un contatto con un possibile cliente futuro. L'aumento del fatturato spesso crea soltanto una modesta crescita di occupazione in quanto il «consumatore» del servizio è invitato a far da sé una parte del lavoro che in precedenza era svolto da dipendenti (è questo il caso dell'acquisto di un biglietto aereo, stampato dal viaggiatore a casa propria, senza più passare per le agenzie di viaggio).

L'aumento dell'occupazione nella produzione di un servizio è molto spesso legata all'espansione del sito web e alla creazione di nuove varianti del prodotto stesso. È legata quindi a una continua innovazione «incrementale» e alla sua gestione, alla progettazione di cambiamenti futuri. Gli effetti sul profilo congiunturale sono enormi.

Quando la domanda finale si riduce, quando le famiglie non comprano più assicurazioni, viaggi, soggiorni in camere d'albergo, vacanze, pasti al ristorante, corsi scolastici privati, quote di fondi pensione, per le imprese fornitrici vi è di fatto un immediato azzeramento dei ricavi, una svolta della congiuntura che può essere brusca e imprevedibile. La domanda di servizi è inoltre prevalentemente interna, il che significa che l'esportazione è solo raramente un'alternativa percorribile: non si può vendere il posto improvvisamente e inaspettatamente vuoto al tavolo di un ristorante di Seattle a qualcuno che sta a Shanghai o a Londra, né tale posto vuoto può essere immagazzinato per essere venduto in un secondo tempo.

Una flessione della domanda in un'economia di servizi richiede pertanto, come risposta imprenditoriale, una ristrutturazione pressoché istantanea, altrimenti il mancato recupero dei costi fissi erode immediatamente il capitale. In un'economia di servizi le ristrutturazioni comportano normalmente tre fasi:

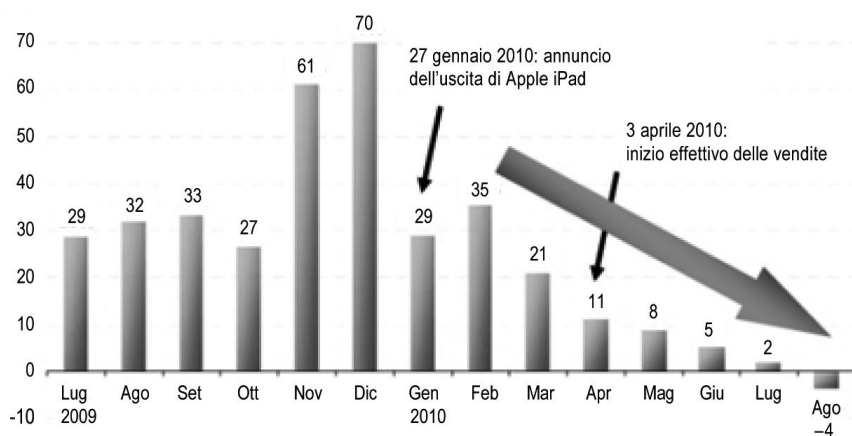
- ① cancellazione dei posti di lavoro in eccesso e conservazione soltanto di quelli che soddisfano la domanda residua;
- ② cancellazione dei «contenitori inutili»: si chiudono i centri commerciali, si riducono sedi e filiali;
- ③ applicazione di nuove tecnologie ai processi produttivi, tali da consentire di ottenere un abbassamento del punto di pareggio e quindi il conseguimento di profitti anche di fronte a un minore livello di do-

manda. Generalmente queste nuove tecnologie riducono il numero dei lavoratori specializzati, annullano il valore economico dell'esperienza acquisita con le tecnologie precedenti e si riflettono quindi in un abbassamento, o in una minor crescita, dei salari medi.

I costi fissi devono essere ammortizzati con estrema rapidità (si dice spesso che un mese nella produzione di servizi elettronici equivale a un anno nella produzione di beni industriali tradizionali) e la vita di un'innovazione difficilmente supera i 18-36 mesi. Trascorso tale periodo, l'impresa che fornisce il servizio generalmente viene assorbita da un'altra oppure assorbe essa stessa imprese simili. Si verifica infatti un affastellamento di imprese concorrenti e un'instabilità del prodotto finale, soggetto a continui cambiamenti.

È molto significativo, in questo contesto, un esempio proveniente dall'hardware ampiamente diffuso tra famiglie e imprese: sono passati solo tre-quattro anni da quando si pensava che il notebook, il più piccolo dei personal computer, facile da trasportare e da collegare a Internet, sarebbe stato il prodotto del futuro in quanto avrebbe sospinto in un angolo i normali, più pesanti e ingombranti desktop, ossia i computer da scrivania. Il notebook è stato invece soppiantato con rapidità eccezionale dall'iPad, presentato il 27 gennaio 2010 dalla Apple di Steve Jobs e ormai giunto alla quinta «generazione». La figura 2.1 è una rap-

Figura 2.1 – Il tramonto del notebook (variazione percentuale rispetto allo stesso mese dell'anno precedente)



Fonte: NPD, Morgan Stanley Research

presentazione eloquente di questo fulmineo cambiamento.

Come si può facilmente osservare, le vendite di notebook nel corso del 2009 facevano registrare volumi superiori del 25-30 per cento a quelli del mese corrispondente del 2008, con un picco nel periodo natalizio pari a un incremento addirittura del 60-70 per cento rispetto al novembre-dicembre 2008. L'annuncio della comparsa dell'iPad comincia a mostrare i suoi effetti dopo circa due mesi, ossia nell'aprile 2010. Da allora, l'incremento delle vendite rispetto all'anno precedente precipita. E nell'agosto 2010 si ha un valore, rispetto all'agosto 2009, pari a -4 per cento.

Qualcosa di simile è successo tra iPhone, telefoni cellulari tradizionali e telefoni fissi. L'iPhone ha stretto in un angolo gli altri due. Il numero delle apparecchiature fisse ha smesso di aumentare ed è spesso diminuito nella maggior parte dei paesi avanzati (nei paesi emergenti, per lo più l'infrastruttura per i telefoni fissi semplicemente non esiste). Un altro esempio riguarda la fotografia elettronica che ha rapidamente scalzato, con apparecchi tecnologicamente molto avanzati, la tradizionale fotografia basata sui «rullini»; nelle versioni di qualità bassa e media, e – sempre più – medio-alta, è stata a sua volta soppiantata dalle applicazioni fotografiche negli iPhone, che consentono anche l'invio istantaneo, senza particolari costi, dell'immagine scattata nonché la possibilità di modificarla. Un tempo, inizialmente riferendosi agli avvenimenti della Rivoluzione francese, si diceva che «la rivoluzione divora i suoi figli»; oggi si può dire che la rivoluzione tecnologica divora i suoi padri.

Chi è più colpito dalla «distruzione creatrice»

I settori e le funzioni maggiormente interessati a questi dirompenti sviluppi sono quelli che «saltano» una o più intermediazioni, mettendo a diretto contatto fornitore di servizi e utilizzatore. Come si è già detto, oggi un consumatore può acquistare un biglietto ferroviario oppure un biglietto aereo, effettuando altresì il *check-in* aeroportuale, senza muoversi da casa, semplicemente utilizzando il proprio personal computer e fornendo il numero della sua carta di credito, con notevole economia di tempo rispetto al passaggio attraverso una biglietteria o un'agenzia di viaggi. Il risultato è la chiusura o riorganizzazione delle biglietterie o delle agenzie di viaggi, destinate a specializzarsi, ad assistere il cliente soprattutto nella preparazione di viaggi complicati.

Ugualmente, nel settore bancario, una parte crescente della clientela utilizza sistemi elettronici per eseguire un numero sempre maggiore di operazioni. Anche in questo caso, come in quello delle agenzie, si ha

una rapida ed evidente trasformazione produttiva: gli sportelli bancari sono via via più automatizzati, il personale viene ridotto e dedica un tempo minore alle attività connesse con i pagamenti e con la normale gestione del denaro, concentrandosi invece sulla gestione dei patrimoni e sulla relativa consulenza. Al limite, «il conto corrente finisce dentro il telefonino», nel senso che con i cellulari di ultima generazione è possibile, come si è accennato sopra, effettuare quasi tutte le operazioni bancarie e quasi ogni tipo di pagamento. Anche il software per operatori «normali» diventa sempre più sofisticato.

Innovazioni tecnologiche radicali riguardano poi il settore dell'informazione. Le grandi testate giornalistiche dei paesi ricchi sono state colpite dalla crisi subendo la contemporanea riduzione delle vendite e della pubblicità; le loro condizioni di bilancio sono ovunque peggiorate. Tutte hanno unito all'edizione cartacea un sito web, aggiornato spesso in tempo reale, ma la pubblicità raccolta da questi siti – gratuiti per i lettori, tranne che nel caso di alcuni quotidiani economici internazionali – generalmente non basta a compensare la diminuzione sulle edizioni tradizionali. Alcune crisi di grandi quotidiani sono degne di nota: nell'agosto 2013 il *Washington Post*, colonna del giornalismo americano (espose, tra l'altro, lo scandalo Watergate che costò la presidenza a Richard Nixon), è stato acquistato per un prezzo relativamente basso (250 milioni di dollari) da Jeff Bezos, il «padrone» del sito web Amazon, una delle più importanti piattaforme mondiali di vendita di libri e altri beni.

Negli stessi giorni la società proprietaria del *New York Times* vendeva, letteralmente per un tozzo di pane, un giornale del gruppo, lo storico *Boston Globe*, fondato nel 1872, al proprietario della squadra di baseball dei Boston Red Sox per 63 milioni di dollari, dopo averlo acquistato vent'anni prima per 1,1 miliardi di dollari. Meno di un anno più tardi, il 14 maggio 2014, si ebbero, in maniera casualmente simultanea, le dimissioni delle direttrici di due grandi giornali: Jill Abramson, alla guida dello stesso *New York Times*, e Natalie Nougayrède, al timone del prestigioso quotidiano francese *Le Monde*. Sicuramente nel secondo caso, e quasi certamente nel primo, le dimissioni furono determinate dallo scontro direzione-redazione sull'importanza relativa dell'edizione cartacea e di quella online sullo sfondo di bilanci sempre più difficili.

La «distruzione creatrice» ha investito anche il settore librario, non solo per la concorrenza di Amazon: sia pure in forma molto più attenuata di quanto sta avvenendo nel settore dei giornali, si pone per il mondo dei libri il problema della coesistenza tra edizioni cartacee e i cosiddetti e-book, volumi elettronici immagazzinabili a migliaia in appositi «lettori». Nonché il settore delle carte geografiche, dove nuove applicazioni elet-

troniche consentono di riprodurre con estrema precisione, in scala variabile, in forma bi- o tridimensionale, qualsiasi angolo del globo. E quello delle enciclopedie: il «fenomeno Wikipedia» mette a disposizione di chiunque una documentazione rapidissima, gratuita, di qualità variabile, in ogni caso sempre emendabile.

La rivoluzione elettronica non riguarda solo i singoli consumatori, sta anche cominciando a produrre risultati inattesi nel campo dei consumi pubblici. La potenza di calcolo associata alla rivoluzione elettronica era un tempo limitata al solo settore finanziario, che doveva utilizzare ed elaborare milioni di dati in tempi ristrettissimi (cfr. riquadro). Ora si sta rapidamente estendendo ad altri settori, primi fra tutti quelli che riguardano la gestione di realtà complesse: è necessario un eccezionale numero di dati, per la raccolta e il trattamento dei quali occorre spesso adoperare sistemi differenti. Serve quindi la loro integrazione: questa commistione di grandi numeri, tempo ridotto di elaborazione, integra-

HFT, la controversa innovazione della finanza

HFT: non è la sigla di un nuovo missile né di un'arma segreta, ma può avere effetti controversi, per taluni devastanti, per altri tonificanti sui mercati finanziari mondiali. HFT significa High Frequency Trading (HFT), ossia intermediazione finanziaria ad alta frequenza. Il suo meccanismo è molto semplice: si tratta di negoziazioni velocissime e intensissime di attività finanziarie che nel corso di una giornata assommano a una grande quantità. A fine giornata, in ogni caso, la quantità di titoli in portafoglio è uguale a quella che si aveva a inizio giornata. Altrimenti detto, le operazioni vengono tutte concluse entro la giornata borsistica e così la posizione netta del portafoglio degli operatori HFT resta invariata.

L'HFT è balzato alla ribalta il 6 maggio 2010, quando la Borsa statunitense in pochi minuti perse quasi il 10 per cento per poi recuperare la flessione di nuovo in pochi minuti.

Per spiegare un simile comportamento facciamo un salto nel passato, quando c'era ancora la lira e quasi ogni grande città italiana aveva la sua Borsa Valori. Immaginiamo che alla Borsa di Palermo il titolo X avesse il prezzo di mille lire e a Genova il prezzo di mille e dieci lire. Chi operava su Genova, venuto a sapere

della divergenza, aveva ovviamente convenienza a vendere a Genova e comprare – in via telefonica – a Palermo. I prezzi a Genova scendevano e a Palermo salivano, finché non si aveva lo stesso prezzo per l'azione X.

La stessa logica – quella dell'arbitraggio, ossia le divergenze di prezzo tra attività identiche che non trovano giustificazione economica, se non in una momentanea inefficienza nel funzionamento dei mercati su cui sono negoziate – è quella dell'HFT, solo che quest'ultimo si muove in «nano-secondi». Con l'HFT non si ha solo l'arbitraggio, si hanno anche altre attività*, ma la logica, alla fine, è quella che vede l'affermazione dell'operatore più veloce.

Non molti sono gli operatori che possono essere davvero veloci, perché gli investimenti in tecnologia informatica sono cospicui; a «sopravvivere» restano quindi in pochi e con analogo «potenza di fuoco». Si può quindi affermare che, fra loro, siano in «concorrenza imperfetta» o, al massimo, «quasi perfetta». Su ogni operazione si guadagna una cifra ridicola, ma le operazioni sono milioni. Quel che preme sottolineare è che l'HFT è la versione «arci-tecnologica» di quanto facevano gli agenti di cambio del tempo che fu, chiamandosi concitatamente al telefono (fisso). È un po' come le gare di Formula 1; quelle del tempo di Nuvolari sono analoghe a quelle di oggi, ma le prestazioni delle vetture sono ben diverse.

Naturalmente, gli scambi HFT sono enormi. Negli Stati Uniti si arriva addirittura alla metà degli scambi azionari. Il punto è che a fine giornata la posizione netta degli HFT è invariata. Perciò gli scambi HFT non influenzano la direzione dei mercati, ma li rendono – secondo i sostenitori – più efficienti e più liquidi. La direzione dei mercati è infatti decisa da chi, comprando e vendendo, varia la propria posizione finale e non da chi la mantiene costante. Negli scambi HFT, quelli che comprano muovono ovviamente lo stesso numero di azioni di quelli che vendono. La direzione è perciò decisa dai prezzi che prevalgono. Per avere le azioni, chi compra deve offrire un prezzo maggiore (anche se di pochissimo) di quello prevalente. E deve contare che in futuro ci sia chi comprerà le azioni a un prezzo ancora maggiore. A vendere è chi crede che il prezzo corrente sia quello «giusto», e dunque che non abbia senso acquistare le azioni pagando un prezzo superiore.

In definitiva, la direzione in cui si muovono i grandi mercati finanziari dipende da chi acquista e vende secondo una strategia;

il volume degli stessi mercati dipende invece, in larga misura, dall'attività di HFT.

Peri detrattori, si tratta di transazioni sostanzialmente «inutili» in quanto non aiutano in nulla gli investimenti e l'allocazione delle risorse reali. Meglio allora, come disse il premio Nobel James Tobin, «gettare sabbia negli ingranaggi», ossia aggiungere un'imposta, per quanto minima (la cosiddetta Tobin Tax), che annulli la convenienza dell'operazione. Per i sostenitori l'aumento dei volumi rende i mercati più «flessibili» e, alla fine, più efficienti.

Giorgio Arfaras

* https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/econo/quest_ecofin_2/qef198/QEF_198.pdf.

zione dei sistemi per l'elaborazione stessa prende il nome di *big data*. Ancora in fase largamente sperimentale, le tecniche dei *big data* trovano applicazione nel governo del territorio, segnatamente del territorio urbano, dove, tanto per fare uno di molti esempi, il monitoraggio della congestione del traffico può portare a modificare in tempo reale il senso di percorrenza di una strada oppure a fornire indicazioni, sempre in tempo reale, agli automobilisti per aiutarli a trovare percorsi meno congestionati (riducendo così la congestione). L'analisi dei *big data* può portare al monitoraggio della salute e dell'istruzione con risultati ambivalenti, ossia con migliori possibilità di cure e di apprendimento ma anche con un controllo sociale che potrebbe ridurre fortemente lo spazio delle libertà individuali.

Si profila infine all'orizzonte la cosiddetta «fotocopiatrice tridimensionale», già in uso da anni per la fabbricazione di prototipi di modelli per i quali è necessaria un'eccezionale precisione. Al di là dell'uso episodico a livello familiare – per la fabbricazione di piatti, bicchieri e altri oggetti semplici – se ne può prevedere un'utilizzazione estesa nelle fabbriche, dove, ancora una volta, la «distruzione creatrice» potrebbe sostituire specializzazioni preziose legate a tecnologie fondamentalmente diverse: un po' come i contadini inglesi dell'Ottocento, i quali, trasferendosi nelle nascenti città industriali, erano costretti a mettere da parte le loro conoscenze di tecniche agricole ereditate dai padri e fare lavori in buona parte dequalificati. Tutto ciò generava, e tuttora genera, tensioni e instabi-

lità: il recupero dell'equilibrio e della vivibilità sociale appare largamente condizionato dalla possibilità di venire a patti con queste tecnologie e forse anche di modificare la distribuzione del reddito, che, come si è visto nel caso americano (cfr. cap. 1, par. 4), se troppo sbilanciata a favore dei profitti non può non generare instabilità.

Non potremo fare a meno di rivedere, almeno in parte, i nostri tradizionali concetti di produzione e di capitale (esiste un capitale immateriale rappresentato dalla somma non solo delle conoscenze umane alle quali si può attingere, ma anche delle conoscenze informatiche) e di lavoro (la distinzione netta tra lavoro e non lavoro e lo stesso concetto di «posto» di lavoro si appannano in quella che il sociologo Zygmunt Bauman ha chiamato «la società liquida»), e occorrerà trovare una soluzione ai problemi individuali e collettivi che ne deriveranno.

Tutto il disagio post-crisi

Il quadro complessivo del disagio che accompagna l'incerta uscita dalla crisi economica – che alcuni vorrebbero già superata ma della quale permangono, anche nei paesi più vicini al traguardo, postumi estremamente importanti sia dal lato quantitativo sia da quello qualitativo – non sarebbe completo senza un accenno al mutato clima che circonda il funzionamento dei mercati, lo stesso «modo di essere» delle imprese e un malessere diffuso nel mondo del lavoro e nella società in generale.

Per le imprese industriali, un primo, imponente fenomeno riguarda la mutata sensibilità del pubblico nei confronti delle loro politiche commerciali e soprattutto dei difetti di fabbricazione dei prodotti e della chiarezza delle informazioni. La nuova sensibilità si manifesta gradualmente negli Stati Uniti, a partire dagli anni Ottanta, e sfocia in azioni legali collettive (le *class actions*) contro i difetti di fabbricazione e le pratiche commerciali che avvantaggiano, in maniera spesso non trasparente, i produttori e i venditori nei confronti dei consumatori.

Sotto la spinta della legislazione americana, che impietosamente valuta i danni provocati da tali difetti, sono assai numerose le imprese, anche fuori degli Stati Uniti, che decidono di «richiamare» i beni di consumo durevoli da esse stesse costruiti per apportarvi modifiche che eliminino pericoli potenziali nell'uso dei beni stessi (e riducano le possibilità di *class actions*).

I casi più importanti si ritrovano nell'industria dell'auto. Sarebbe di fatto estremamente arduo tener conto di tutti i «richiami» di autovetture da parte dei grandi gruppi automobilistici nelle diverse aree del mondo.

Per General Motors, verso fine maggio 2014, il totale superava ampiamente i 13 milioni, più della produzione degli ultimi cinque anni; la giapponese Toyota si collocava su 2,9 milioni e la Ford su 1,2 milioni.

Spesso si tratta di inconvenienti apparentemente leggeri, che però, come i difetti alle cinture di sicurezza, si possono tradurre in pericoli molto seri per i passeggeri, ai quali i tribunali americani rispondono con indennizzi elevatissimi. Soprattutto per i produttori giapponesi, che hanno fatto della qualità un vessillo, si tratta di una grave perdita d'immagine tecnica, alla quale può aggiungersi una perdita d'immagine finanziaria quando questi «richiami» si traducono in costi sensibili per il produttore: si tratta allora di una correzione a futura memoria di risultati di gestione, apparentemente brillanti, del passato.

Dietro a questi difetti di fabbricazione vi è una concorrenza sempre più tesa che si gioca su un complesso prezzi-qualità-tempi di realizzazione, con i primi che devono essere abbassati mentre la seconda, se possibile, elevata e i terzi ridotti. Oltre al settore automobilistico, esempi importanti riguardano partite difettose di prodotti farmaceutici, alimentari, giocattoli; in buona sostanza, l'intera gamma dei prodotti industriali. Ai difetti nascosti dei prodotti si aggiungono considerazioni più generali, come la condanna della società petrolifera britannica BP a risarcire le vittime della «marea nera» del Golfo del Messico. Nel luglio del 2014, con una sentenza storica, un tribunale americano condannò, su istanza di una vedova il cui marito – fumatore – era deceduto per un tumore al polmone, la Reynolds, seconda maggiore impresa produttrice di tabacco, a pagare, oltre ai danni alla vedova stessa, ben 23 miliardi di dollari a carattere punitivo.

Al di là dei difetti relativi ai prodotti, esistono poi «difetti» nel modo di condurre le transazioni. In un mondo che guarda con minore simpatia le grandi imprese, soprattutto finanziarie, si registrano, tra il 2013 e l'autunno del 2014, imponenti azioni legali relative soprattutto a turbative importanti nel funzionamento dei mercati, che la teoria economica vorrebbe il più possibile prossimi a una teorica perfezione. Semplicemente leggendo i giornali, il comune cittadino ha potuto constatare che il livello del LIBOR (il tasso base del mercato finanziario londinese) e il prezzo dell'oro sono stati manipolati per anni, il mercato del petrolio non è trasparente, sussistono mercati borsistici paralleli (i cosiddetti «stagni scuri») di fatto fuori da ogni controllo.

Si scopre ancora che diverse grandi banche europee e americane hanno platealmente violato una serie di disposizioni che proibiscono transazioni con Stati soggetti a embargo; hanno aiutato i loro clienti a evadere le imposte; hanno compiuto irregolarità nella concessione di

Tabella 2.1 – Alcuni esempi di azioni legali contro grandi imprese

Dicembre 2013

- Il gruppo bancario inglese HSBC è multato negli Stati Uniti per 1,9 miliardi di dollari per complicità nel riciclaggio di denaro connesso ai cartelli della droga messicani
- L'antitrust dell'Unione Europea multa cinque grandi banche (due americane, una britannica, una francese e una tedesca) per un totale di 1,7 miliardi di euro per manipolazione dei tassi internazionali

Aprile 2014

- Apple e Google chiudono una *class action* avviata da 64 mila persone per accordi illeciti volti a non sottrarsi a vicenda manodopera e non farsi concorrenza sulle retribuzioni

Luglio 2014

- Citigroup è multata per 7 miliardi di dollari per aver venduto mutui rischiosi a ridosso della crisi finanziaria del 2008
- Crédit Suisse si è dichiarato colpevole di aver aiutato i clienti statunitensi a evadere le tasse, accettando il pagamento di una multa di 2,6 miliardi di dollari
- Il gruppo bancario francese BNP Paribas patteggia con le autorità americane una multa da 9 miliardi di dollari per avere evaso i divieti di transazioni con i cosiddetti «Stati canaglia»

Settembre 2014

- Condannata per «grave negligenza» per la vicenda dell'inquinamento nel Golfo del Messico, BP ora rischia una multa che potrà arrivare a oltre 4 mila dollari al barile

Ottobre 2014

- Numerose piccole e medie imprese petrolifere americane sono state multate severamente per infrazioni che hanno condotto all'inquinamento delle falde acquifere

mutui. La tabella 2.1 ne presenta un elenco sicuramente non esaustivo. Un ulteriore contenzioso, che acquista sempre più importanza nel corso degli anni, riguarda problemi di sovranità fiscale, ossia la contestazione che un numero crescente di Stati muove a imprese multinazionali, venditrici di servizi e prodotti elettronici di largo consumo, di fissare a loro piacimento il domicilio fiscale, evitando così tassazioni gravose (cfr. cap. 1, par. 2). Google, per fare un esempio, attribuisce alla sua filiale irlandese (soggetta a una tassazione dei profitti molto blanda) la «paternità» delle vendite in tutta Europa.

Parallelamente, il fisco americano pretende di tassare i profitti delle imprese americane anche quando non rimpatriati; ciò sta spingendo numerose imprese degli Stati Uniti a operazioni di fusione che si traducono principalmente nella perdita della nazionalità americana e nell'acquisto della nazionalità del paese della società acquisita per sfuggire alla tassazione del loro paese (cfr. cap. 1, par. 2).

Il malessere delle imprese riguarda anche il mondo del lavoro. Un

esempio importante è l'accordo segreto esistente tra alcune delle maggiori società di elettronica e informatica della Silicon Valley, il cuore dell'industria americana del settore, per non sottrarsi vicendevolmente dipendenti. Il che si sarebbe riflesso, naturalmente, anche sulle retribuzioni. Nell'aprile 2014 giunse a conclusione, con una multa di 324 milioni di dollari (peraltro, assai meno di quanto inizialmente richiesto), una *class action* promossa da 64 mila dipendenti di due giganti del settore, Apple e Google.

I malesseri delle imprese si saldano con quelli del lavoro, come appare dall'esempio precedente, per il rapido mutare della natura dell'attività produttiva (illustrato sopra) che richiede sempre maggiore flessibilità di prestazioni in luogo della tradizionale stabilità di mansioni e posto di lavoro.

Tali modificazioni sono sopportabili da parte di economie in forte espansione, mentre risultano estremamente gravi durante periodi di crisi prolungata. I problemi che il mondo del lavoro si trova ad affrontare sono naturalmente assai più seri di quanto appaia dalle statistiche sulla disoccupazione, e i metodi collaudati di risoluzione (scioperi, trattative, accordi) faticano a tener dietro a questa mutata realtà.

Un esempio delle nuove dimensioni dei problemi del lavoro deriva dallo sciopero dei tassisti nelle principali città occidentali nel maggio-giugno del 2014. Protestavano contro Uber, una società di San Francisco che fornisce uno speciale servizio di trasporto automobilistico privato: mette in collegamento diretto passeggeri e autisti mediante un'applicazione sui telefoni cellulari. I clienti possono seguire in tempo reale la posizione dell'auto che hanno prenotato. Uber ha incontrato le proteste e la forte opposizione dei tassisti in tutte le città ove si è presentata, in quanto di fatto va a infrangere la gestione tradizionale di quest'attività in base a licenze e tariffe negoziate a livello di categoria con le autorità locali.

Un'altra caratteristica in estensione riguarda categorie di dipendenti o semi-dipendenti, in genere di bassa qualifica, che sono tuttavia forniti di un certo potere contrattuale in quanto la loro agitazione può bloccare la distribuzione del prodotto o l'effettuazione del servizio. È di questo tipo lo «sciopero globale» del maggio 2014 contro alcune grandi catene della ristorazione che comprendono McDonald's, Burger King, Starbucks.

Queste rivendicazioni muovono dalla constatazione che la remunerazione di vari tipi di lavoro poco qualificato non consente, o consente appena, ai lavoratori interessati di ottenere un reddito superiore alla soglia di povertà: il salario minimo (*minimum wage*) non è un salario con

Tabella 2.2 – Agitazioni e controversie «anomale» che percorrono il mondo

-
- Scioperi prolungati nelle miniere sudafricane, con riflessi sui prezzi delle materie prime (2012-2014)
 - Disordini in Turchia contro il governo Erdoğan (estate 2013)
 - Salario minimo: negli Stati Uniti bocciato dal Parlamento, ma reso obbligatorio dal presidente Obama per i fornitori del Governo federale (febbraio 2014)
 - Primo sciopero globale nei fast food, e in particolare nei McDonald's (15 maggio 2014)
 - Manifestazioni e sciopero dei tassisti di diverse città occidentali contro il servizio di trasporto automobilistico privato introdotto da Uber (maggio-giugno 2014)
 - Salario minimo di 8,50 euro l'ora approvato dal Parlamento tedesco (luglio 2014)
 - Disordini in Brasile per l'aumento delle tariffe dei trasporti pubblici in prossimità dei campionati mondiali di calcio (luglio 2014)
-

il quale si possa vivere (*living wage*). Vi è quindi una pressione, da un lato, perché venga fissato un salario minimo, e dall'altro, ove questo salario esiste, perché venga innalzato.

Tale pressione è risultata particolarmente forte in Germania, dove il Partito socialdemocratico ne ha fatto una pregiudiziale per partecipare al governo di coalizione e dove il Parlamento ha approvato la sua introduzione ai primi di luglio del 2014: dall'inizio del 2015 nessun lavoratore dipendente tedesco potrà essere pagato meno di 8,50 euro l'ora. Negli Stati Uniti il salario minimo è fermo a 7,25 dollari l'ora e il Congresso nel 2014 si è rifiutato di elevarlo. Il presidente Obama, però, ha stabilito che i fornitori del Governo federale dovranno applicarlo nelle loro imprese, pena il non rinnovo dei contratti di fornitura. In un discorso del 1° settembre 2014, il Presidente ha rinnovato la pressione sul Congresso per l'innalzamento del salario attuale.

Dopo i dipendenti di McDonald's, hanno scioperato quelli di Groupon. Un caso significativo, perché Groupon è una Internet company *sui generis*: convince imprese del commercio al dettaglio a fare forti sconti (e a pagarle una commissione) a condizione di ottenere, tramite i servizi web di Groupon, un minimo di acquirenti. L'interesse dei commercianti al dettaglio si è però affievolito dopo un entusiasmo iniziale, perché chi insegue gli sconti è un consumatore «infedele», che bada solo al prezzo. Proprio il settore del commercio al minuto è tra quelli messi maggiormente in discussione, perché il suo spazio di mercato è conteso da In-

ternet e i consumatori hanno meno dollari da spendere.

2.3. Il terremoto sociale: la classe media globale e il «preariato»

Il discorso tecnologico è necessariamente di lungo periodo. Di maggiore urgenza, in quanto l'uscita da una crisi complessa e dura come l'attuale dipende anche dalla struttura sociale, è l'analisi dei cambiamenti sociali. In estrema sintesi, senza un aumento di consumi della classe media è difficile che i paesi ricchi emergano da una situazione strutturale di debolezza economica; la distribuzione del reddito degli ultimi vent'anni ha però ridotto sia la consistenza sia la quota dei redditi medi degli appartenenti a questo importante ceto sociale. Per contro, nei paesi emergenti l'espansione produttiva e l'espansione dei consumi complessivi appaiono, in maniera più o meno stretta, collegate all'aumento sia della quota della classe media sul totale sia dei redditi medi degli appartenenti a questo segmento sociale sul totale dei redditi disponibili alle famiglie. Non è quindi un caso che il riferimento alla classe media sia al centro del discorso politico e dell'agenda di diversi governi, dagli Stati Uniti d'America alla Repubblica Popolare Cinese (RPC).

Il 19 giugno 2014 il Presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ha ricordato – in un momento di difficoltà storica per la classe media americana e per il sogno che impersona³ – che «la nostra economia cresce meglio non dall'alto verso il basso [*top-down*] ma dal mezzo in tutte le direzioni [*from the middle-out*]. Il paese sta meglio quando la classe media sta meglio»⁴. Già nel luglio 2013 lo stesso Obama aveva elaborato, in un documento-piattaforma programmatica dal titolo *Condizioni migliori per la classe media (A Better Bargain for the Middle Class)*⁵, la propria visione della centralità che la classe media dovrebbe tornare a occupare nell'economia e nella s o 中国梦 americana.

A Pechino il «sogno cinese» (*Zhongguo meng*) del Presidente della Repubblica Popolare, Xi Jinping (cfr. cap. 1, par. 4), esprime l'impegno, già assunto dai suoi predecessori, di creare una società benestante attraverso l'espansione della classe media⁶. Dall'inizio del millennio, infatti, la crescita consistente della classe media – o del gruppo sociale dal reddito medio – si è affermata nella Cina comunista come una priorità politica⁷ oltre che economica. In altri paesi asiatici, sia pure in maniera meno articolata, si seguono linee analoghe. In anni recenti, inoltre, una crescente attenzione è stata rivolta, soprattutto dal mondo imprenditoriale e dalle istituzioni finanziarie internazionali, alla promet-

tente classe media africana che, secondo uno studio dell'African Development Bank (AfDB), nel 2010 rappresentava il 34 per cento della popolazione del continente africano⁸.

Infine, le principali istituzioni della *global governance* – la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale (FMI) – hanno fatto della «classe media» una bandiera contro la povertà, una forza sociale in grado di garantire la stabilità interna e la crescita economica dei singoli paesi in via di sviluppo. Christine Lagarde, direttore del FMI, ha dichiarato, riguardo ai paesi arabi che si trovano ad affrontare una disoccupazione in aumento: «Dobbiamo promuovere la fascia mediana dell'economia [*the middle of the economy*]. Lo stesso vale per la società. Che cosa intendo dire? Intendo dire una forte classe media»⁹.

Che cos'è quindi questa classe media della quale si parla per difenderla da un possibile declino nei paesi ricchi e per sostenerla in un quadro di crescita nei paesi meno ricchi? Che cosa c'è di «medio» nella classe media a livello di singolo paese e a livello globale? Che cosa hanno in comune la classe media africana, americana e cinese? Gli interrogativi che animano il dibattito sulla classe media all'interno della comunità scientifica, nei media e tra i *policy-makers* non sono soltanto molteplici, sono anche multidisciplinari.

Dopo decenni di interesse relativamente scarso, la classe media è tornata al centro del dibattito pubblico: in Occidente le nuove dinamiche sociali ed economiche hanno spinto politici, cittadini, imprenditori, studiosi e giornalisti a domandarsi, con frequenza maggiore rispetto al passato, che cosa stia succedendo nel mezzo della stratificazione sociale delle nostre società¹⁰. Il progressivo, imprevisto impoverimento della classe media in Italia e in Occidente – accelerato dalla crisi economica e dai suoi effetti devastanti sull'economia reale – suscita la preoccupazione non solo di Barack Obama e di Christine Lagarde ma di milioni di cittadini, soprattutto nei paesi ricchi. Nei paesi emergenti, al contrario, l'espansione della classe media è vista con grande favore. Ne sono membri i nuovi consumatori – i milioni di individui che sfuggono alla povertà – che cambieranno non solo la configurazione della domanda globale, ma anche la configurazione del potere economico sul pianeta¹¹.

La tabella 2.3, tratta da uno studio dell'OECD del 2010, dovuto a Homi Kharas, con andamenti previsti fino al 2030, mostra chiaramente la compressione della classe media tradizionale, sostanzialmente stabile quanto a consistenza – attorno al miliardo di persone – e quindi in forte caduta, sia per incidenza sul totale (dal 54 al 21 per cento) sia per incidenza sulla spesa (dal 64 al 30 per cento).

Si osserva invece l'esplosione della classe media nell'area Asia-Paci-

Tabella 2.3 – La nuova geografia della classe media globale (in milioni, PPA 2005). Incidenza sulla popolazione e sulla spesa

	2009			2020			2030		
	P	CMG	Spesa	P	CMG	Spesa	P	CMG	Spesa
<i>Classe media «tradizionale»</i>									
America del Nord	338	18	26	333	10	17	322	7	10
Europa	664	36	38	703	22	29	680	14	20
<i>Classe media «emergente»</i>									
Sud e Centro America	181	10	7	251	8	7	313	6	6
Asia Pacifico	525	28	23	1.740	54	42	3.228	66	59
Africa subsahariana	32	2	1	57	2	1	107	2	1
M. Oriente e Africa del Nord	105	6	4	165	5	4	234	5	4
<i>Totale mondo</i>	<i>1.845</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>3.249</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>4.884</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

P = appartenenti alla classe media. **CMG** = classe media globale (percentuale della popolazione mondiale che consuma tra 10 e 100 dollari al giorno). **Spesa** = consumo della classe media globale (percentuale sul totale della spesa).

Fonte: Homi Kharas, *The Emerging Middle Class in Developing Countries*, OECD Development Centre Working Paper n. 285, OECD, Paris 2010, p. 28

fico per la prevista, rapida continuazione di una crescita molto sostenuta delle economie – Cina e India su tutte – e per la crescita, sia pure non altrettanto rilevante, dell’America Centrale e Meridionale. Secondo questa proiezione, la classe media dei paesi emergenti dovrebbe passare dagli oltre 800 milioni attuali a oltre 3.800 milioni nel 2030. Naturalmente, tutto si basa sull’ipotesi di un ordine mondiale che sostanzialmente «tiene» e non scivola in una situazione di grave squilibrio.

Si possono trarre varie conclusioni, sulla base di quest’ipotesi, da un simile esercizio: 1) i governi e le infrastrutture sociali e materiali saranno, in vario modo, plasmate da questa classe media; 2) il rapporto tra classe media emergente e grandi imprese sarà fondamentale nel determinare la domanda sia a livello globale sia a livello di singoli paesi; 3) infine, i gusti e le preferenze della classe media emergente incideranno fortemente sulle strategie globali delle imprese. Tanto per fare un esempio, il *made in Italy* fa registrare già oggi un numero di consumatori potenziali in Asia superiore a quello dell’America Settentrionale (anche se il livello medio di spesa è maggiore nella seconda area rispetto alla

prima).

A questo punto occorre comunque precisare che ciò che s'intende per classe media dipende in larga misura dalla ragione per cui si parla di classe media.

- Se l'obiettivo è di analizzare la classe media globale, si procederà identificando una soglia di reddito o di spesa individuale o per nucleo familiare che permetta un esercizio di comparazione tra differenti paesi.
- Se l'interesse è rivolto all'analisi delle disuguaglianze all'interno di un paese, si individuerà una fascia di reddito (o di spesa) individuale o per nucleo familiare che rifletta la classe media di un preciso contesto geografico.
- Se l'attenzione è rivolta alle dinamiche sociali e politiche di un paese, si adotteranno definizioni di classe media non interamente basate sul reddito (o sulla spesa). In questo caso, si dovrebbe tener conto di altre variabili oltre a quelle finanziarie: il livello di istruzione, la proprietà di un'abitazione, le forme di consumo e più in generale la collocazione di un individuo nella struttura sociale.

Inoltre, le ragioni al cuore del crescente interesse – politico, scientifico, mediatico – nei confronti della classe media derivano dal ruolo (o dai ruoli) attribuito(i) alla stessa in un'economia, in una società e più in generale in un paese. Anche se è comune rifarsi ad Aristotele, il quale argomentava che «sia la democrazia sia l'oligarchia si troveranno in condizioni migliori senza estremi di ricchezza e povertà»¹², il vero antenato della classe media è molto più recente: si tratta del «terzo stato», che ebbe grande importanza nella Rivoluzione francese, e un concetto analogo si diffuse in Inghilterra nel XIX secolo con l'avvento della Rivoluzione industriale. La sua rilevanza, peraltro, sfuggì largamente a Karl Marx, il quale non assegnò alcun vero ruolo alla classe media nel processo produttivo e concentrò l'attenzione sul conflitto tra capitale e lavoro¹³, ossia tra «borghesi» (molto diversi dalla classe media) e «proletari».

In realtà, la classe media (o il «ceto medio», come spesso è indicata) ha rappresentato gruppi sociali differenti nel corso della storia. Questo poiché i significati di ricchezza e povertà si presentano come fluidi, evocando condizioni e stati economici ed esistenziali variabili al variare dell'organizzazione economica e istituzionale in essere¹⁴. Nonostante la sua composizione sia mutevole, con il termine «classe media» si vuole indicare ciò che «sta nel mezzo» della stratificazione sociale, ossia fra una ristretta classe superiore e le classi popolari¹⁵.

Da un punto di vista politico, la lettura corrente vede la classe media come garante di una distribuzione del benessere meno diseguale tra la

popolazione. Per questo, s'interpreta la presenza di una consistente classe media non solo come un segnale di minore polarizzazione tra ricchi e poveri, ma anche come una condizione di maggiore giustizia sociale. Ricchezza o povertà, infatti, sono deviazioni da una supposta normalità ideale che la classe media impersona: «una situazione ideale di relativo e collettivo benessere è un obiettivo condiviso da tutti gli Stati moderni e dai governi legittimamente insediati»¹⁶. Parte della letteratura assegna così alle politiche che contribuiscono al benessere della classe media e ne stimolano l'espansione il merito di essere più efficaci, nel lungo periodo, nell'alleviare la povertà rispetto a quelle con un focus esclusivo sui poveri¹⁷. Non solo: la classe media avrebbe anche il merito di rendere politicamente più semplice la realizzazione di riforme e cambiamenti istituzionali tali da condurre alla crescita e a uno sviluppo stabile e duraturo¹⁸.

Da un punto di vista economico, alla domanda «se un paese con una consistente classe media cresca meglio e più velocemente», la comunità scientifica ha risposto positivamente: secondo alcuni¹⁹, la classe media promuove l'imprenditorialità, piccola o grande che sia, e la produttività. Secondo altri²⁰, l'allargamento della classe media modifica la composizione della domanda di beni di consumo e stimola una sempre maggiore diversificazione ed espansione dei mercati, permettendo così lo sfruttamento delle economie di scala. In quest'ottica – oggi predominante – l'enfasi è posta su una caratteristica in particolare: il «potere dei consumatori» o *consumer power*. La classe media è *speciale* per le capacità di consumo che detiene e per il potere di orientare, attraverso la spesa, la struttura dell'apparato produttivo e di modificare la domanda manifatturiera²¹.

Precisamente questo sembra essere il contributo essenziale che la classe media del XXI secolo, sia essa «emersa» o «emergente», è chiamata a dare all'economia globalizzata. Una lettura della classe media incentrata sulla sua capacità di consumo tende tuttavia a porre in secondo piano il concetto di «classe»: concetto complesso, composto e definibile ricorrendo a variabili sia oggettive sia soggettive, una «classe» vive e nasce in un preciso contesto storico. I suoi membri riflettono i tratti caratteristici dell'assetto istituzionale nel quale vivono: la struttura economica (per esempio, là dove sussista una forte presenza del settore pubblico o privato), l'organizzazione del lavoro vigente (la «cultura del lavoro»), lo schema di incentivi che regolano la mobilità sociale (se un più alto livello di istruzione consente di effettuare un «salto» sociale), il sistema di valori (il significato di ricchezza e povertà in una società) e così via. Si tratta di confini qualitativi di cui, nello studio della classe media globale, non si tiene conto²². Tuttavia, sebbene l'analisi di questo strato so-

ziale a livello mondiale mostri delle fragilità, la narrativa dominante conferisce alla classe media un'identità di portata universale riferibile a forme di consumo – il possesso di un'abitazione, l'acquisto di beni secondo una cultura di consumo standardizzata – o forme condivise di mobilitazione (ad esempio, quelle relative a istanze ambientaliste).

A questo corpo sociale di consumatori in ascesa sembrano legate le sorti non solo dell'economia dei singoli paesi, ma della *globale economy*. Infatti, se nel secolo scorso e all'inizio del XXI si poteva dire che i consumatori americani ed europei esprimessero la domanda e i paesi dal reddito medio-basso, soprattutto asiatici, l'offerta, oggi tutti gli occhi sono rivolti ai prossimi consumatori globali²³: sono i consumatori di India e Cina – «i re e le regine dell'economia globale»²⁴ – a pesare nell'equazione della crescita mondiale.

Ciò che la classe media asiatica, quella americana e quella africana sembrano condividere non è solo una *narrazione*, ovvero l'insieme degli scopi per cui operano, ma anche un *discorso* di tipo egemonico²⁵ che le ritrae, a livello nazionale e sul piano globale, nelle vesti di forze moralizzatrici, «giuste», aggreganti e bilanciatrici in un sistema economico capitalista che produce diseguaglianze e ingiustizia sociale. Questo significa che, da un lato, le classi medie operano all'interno del sistema di mercato e seguono le sue leggi, generando, tramite il proprio consumo, crescita economica e sopperendo «tecnicamente» agli squilibri del sistema capitalista. Dall'altro lato, in un mondo dove non esistono più grandi e ingombranti barriere ideologiche ma gli individui si differenziano in base alle preferenze di consumo²⁶, e in un'economia globale con le diseguaglianze dei redditi in crescita all'interno dei singoli paesi negli ultimi decenni²⁷, la classe media globale sembra destinata a svolgere un compito unificatore.

Per classe media globale si vuole qui intendere quella parte di popolazione mondiale con un livello di spesa (o di reddito disponibile)²⁸ tale da rappresentare il centro della distribuzione dei consumi (o dei redditi) su scala globale. A questo punto, il problema è quello della fissazione dei confini di spesa (o di reddito disponibile) che la individua: tali confini possono essere definiti in termini relativi o assoluti²⁹ (tabella 2.4).

Nel primo caso, vengono stabilite soglie di spesa o di reddito specifiche per ciascun paese, tali da riflettere il livello medio della distribuzione dei consumi o del reddito *in quel paese*³⁰.

Nel secondo caso, la classe media è definita in termini assoluti: vengono applicati parametri monetari comuni tra i paesi, solitamente espressi in dollari statunitensi a parità di potere d'acquisto (PPA); gli autori di

Tabella 2.4 – Quanto è grande la classe media globale? (dati 2009 come aggiornati dalla Banca Mondiale nell'aprile 2013)

Autore/i	Reddito (I) o capacità di spesa (C) per persona al giorno	Definizione di classe media PPA \$ 2005 al giorno	Percentuale della classe media sul totale della popolazione mondiale
Milanovic e Yitzhaki	I	10-20	8,0 26,0 (\$ 2-4)
Banerjee e Duflò	C	2-4 / 6-10	7,3 (\$ 4-6) 11,1 (\$ 6-10) 44,4 (\$ 2-10)
Ravallion	C	2-13	52,4
ADB e AfDB	C	2-20	56,5
Birdsall	I	> 10 al disopra del 95° percentile	6,5
Kharas	C	10-100	11,4

Elaborazione da PovcalNet: *The On-line Tool for Poverty Measurement Developed by the Development Research Group of the World Bank* (ultimo accesso: 28 luglio 2014)

maggior rilevanza hanno generalmente scelto di procedere in questo senso, e così hanno fatto anche diverse società di consulenza e istituzioni finanziarie internazionali³¹.

Le definizioni sono molto eterogenee, così come il peso della classe media globale sul totale della popolazione mondiale che ne deriva: oltre 3,5 miliardi di individui applicando la definizione elaborata da Martin Ravallion (Banca Mondiale) e ADB, fino a 450 milioni secondo l'interpretazione più restrittiva della studiosa Nancy Birdsall. Tuttavia, quanto più consistente è la classe media globale, inclusiva dei «non-poveri»³², tanto più diventano evidenti i limiti della definizione.

Il problema della classe media è complicato da alcune sue tendenze alla contrazione, individuate nei paesi ricchi, e dal sorgere di un nuovo ceto: quello che un sociologo-economista inglese, Guy Standing, ha indicato come *precariato*, un termine che richiama, non fosse altro che per l'assonanza, il *proletariato* marxiano. Standing vede nel precariato un fattore disgregante che potrebbe alterare il quadro armonioso di una classe media in espansione: a suo giudizio, il precariato è composto di tre gruppi sociali differenti ma uniti in un quadro di difficoltà e rivendicazione:

- ❶ i giovani dotati di istruzione «eccessiva» per il lavoro che viene loro offerto, i quali esercitano una sorta di leadership sugli altri gruppi so-

- ciali in difficoltà;
- ② gli immigrati, la cui precarietà non è soltanto professionale o di reddito, ma legata anche alle diversità etnico-religiose e quindi a un'impoverita appartenenza;
 - ③ alcuni segmenti dei lavoratori dell'industria, in particolare operai, o anche della classe media, i quali hanno perso, o temono di perdere, sicurezze e conquiste del passato a seguito di trasformazioni industriali come quelle descritte nel «terremoto tecnologico».

Si può sostenere che questi lavoratori siano un elemento di instabilità che si oppone al quadro di una dilagante classe media mondiale. Non a caso, Standing nel titolo del suo libro definisce il precariato come «una nuova classe pericolosa»³³. Nel par. 2.2 si sono presentati alcuni esempi di azioni potenzialmente «distruttive» di lavoratori che denotano un profondo malessere. In una visione schumpeteriana, e guardando in particolare al mondo occidentale, si può forse affermare che il precariato rappresenti il fattore di «distruzione» del modo di produzione e di consumo esistente, che non favorisce la crescita, in opposizione al fattore «creativo» un tempo rappresentato dalla classe media.

2.4. Il terremoto dei consumi

Il problema alimentare: abbastanza cibo per tutti?

I mutamenti nei prodotti e nei modi di produzione, nonché quelli che riguardano la struttura della società, sono inevitabilmente accompagnati da mutamenti nei consumi. La struttura mondiale dei consumi è in piena evoluzione e una sua analisi accurata richiederebbe ben altri sforzi e risulterebbe di ben altre dimensioni. Si è quindi preferito, oltre a fornire una breve panoramica su come sta cambiando la nostra vita (della quale molti aspetti si possono ricavare dai sottoparagrafi precedenti), guardare a tempi più lunghi, quelli che, con una sottile trappola, racchiudono nodi più urgenti: i problemi dell'alimentazione mondiale e della sua sostenibilità.

A riprova dell'importanza di queste tematiche di portata globale, come globali sono le risposte necessarie per affrontarle, il problema alimentare sarà il tema di fondo della prossima Esposizione universale che si terrà nel 2015 a Milano. Per statuto, le esposizioni universali sono mo-

stre organizzate non solo a fini commerciali, ma anche educativi³⁴. Fin dalla metà del XIX secolo hanno attirato l'attenzione e l'interesse di un pubblico molto ampio. Al loro interno era ed è possibile osservare i mezzi tecnici all'avanguardia in un determinato campo dell'attività umana, discutere le prospettive per il futuro avendo una visione quanto più ampia possibile – «universale», appunto – capace di guardare al lungo periodo e di valicare i confini nazionali.

Con il passare dei decenni il tema e i contenuti di queste mostre sono cambiati, adattandosi alle necessità della società che ne era espressione. Dall'attenzione ai progressi tecnologici delle prime esposizioni di Londra (1851) e Parigi (1855) si è arrivati oggi a porre l'enfasi sulla loro sostenibilità. Accanto alla promozione di dibattiti sulla frontiera della conoscenza all'interno della comunità scientifica, ai quali è possibile partecipare come spettatori, si è quindi aggiunto l'obiettivo di coinvolgere il visitatore in un viaggio tematico ben preciso, allo scopo di aumentarne la sensibilità rispetto a questioni di interesse generale. Non si tratta più soltanto di diffondere conoscenza, ma di stimolare la partecipazione a un processo di sviluppo del quale si sottolinea l'aspetto della sostenibilità.

A partire dalla Conferenza sull'Ambiente e lo Sviluppo organizzata dalle Nazioni Unite e tenutasi a Rio nel 1992, al centro del dibattito internazionale troviamo l'essere umano e l'affermazione del suo «diritto» (nient'affatto scontato in passato) a una vita salutare e produttiva in armonia con la natura (un'esigenza, quest'ultima, che trova espressione rigorosa nel concetto di «sostenibilità», attorno al quale continuano l'elaborazione e il dibattito degli studiosi). L'Esposizione di Milano 2015 è un buon esempio di questo cambiamento di prospettiva. Dedicata al tema

Nutrire il pianeta, energia per la vita, fornirà un'occasione di discussione e confronto su una delle più importanti sfide che ci aspettano come abitanti di questo pianeta: garantire cibo e acqua a tutti in modo sostenibile, tutelando la salute e la biodiversità dell'ecosistema.

Si può affermare che in anni recenti, a monte dei normali aspetti del «terremoto dei consumi», si colloca un «terremoto concettuale» che ha dato spazio alla sostenibilità e ai diritti sulla natura. Ed è in questo quadro che risulta cruciale considerare le attività produttive volte a rispondere al bisogno primario dell'uomo, quello di nutrirsi, che, proprio per questo, rientrano in quello che è da sempre definito «settore primario». Agricoltura, allevamento e pesca, oltre alle attività industriali e distributive a essi collegate, sono tra i settori di maggiore impatto non solo sulla qualità della vita ma anche sull'ambiente. Per comprendere la portata dei problemi di cui si parla, è utile considerare alcuni dati sulle risorse impiegate dal sistema alimentare mondiale, sul suo funzionamento e sui cambia-

menti che dovrà essere in grado di assorbire nei prossimi decenni.

Il primo passo consiste nel rendersi conto di quali e quante sono le risorse naturali impiegate per ottenere gli alimenti che arrivano al consumatore finale, a partire dal fattore produttivo naturale per eccellenza: la terra. Osservando un mappamondo o una cartina del globo terrestre, non può sfuggire la predominanza di aree di colore azzurro. La Terra, un pianeta la cui superficie misura 510 milioni di chilometri quadrati, è per lo più occupata da distese d'acqua salata. Sono solo 130 i milioni di chilometri quadrati di terre emerse non coperte da ghiacci; stiamo parlando quindi di poco più di un quarto della superficie terrestre.

Come illustra la tabella 2.5, l'uomo ha già modificato – costruendo case, strade, ferrovie, ma soprattutto coltivando campi e destinando appezzamenti di terra all'allevamento del bestiame – il 51 per cento delle terre emerse. È interessante notare che si dedica più terra a prati e pascoli, quindi ad attività legate all'allevamento di animali che sono utilizzati per produrre carne e latte, che alla coltivazione di cereali e altri prodotti, e che questa differenza è significativa: si parla del 23 per cento delle terre emerse contro appena il 13 per cento. Per quanto riguarda la superficie terrestre ancora non modificata dall'uomo, pari a circa il 49 per cento del totale, si tratta di terre ricoperte da boschi o di territori non coltivabili (quali quelli di alta montagna, la tundra e i deserti, che insieme rappresentano ben un quarto della superficie delle terre emerse).

Facendo i conti, il settore primario, che come ricordato sopra comprende anche la silvicoltura e il comparto estrattivo, a oggi utilizza il 44 per cento delle terre non coperte da ghiacci, mentre opere che alla vista appaiono più prepotentemente come risultato dell'intervento umano, quali città, aree industriali, strade e via dicendo, hanno modificato meno del 10 per cento delle terre emerse.

Il discorso sui vincoli produttivi di lungo periodo non si limita naturalmente a una «fotografia» del globo terrestre che quantifica l'utilizzo della risorsa naturale «terra». Le attività agricole modificano l'ambiente a loro destinato, spesso deteriorandolo. I terreni che oggi ospitano campi e pascoli, infatti, si stanno impoverendo per via dell'utilizzo intensivo al quale sono stati sottoposti. Richiedono inoltre l'impiego di enormi quantitativi di acqua per l'irrigazione. Il settore primario assorbe quasi il 70 per cento di tutta l'acqua dolce disponibile sul pianeta. Per quanto inatteso, ma non necessariamente sorprendente, alle attività industriali si destina «solo» il 19 per cento dell'acqua dolce, mentre l'11 per cento rimanente è utilizzato per le necessità domestiche e cittadine. Questi dati si riferiscono a una media di quanto consumato a livello mondiale e, se scomposti, metterebbero in luce alcune grandi differenze tra aree del

Tabella 2.5 – Utilizzo delle terre emerse non coperte da ghiacci, 2007

	Milioni di km ²	%
<i>Totale superficie terrestre libera dai ghiacci</i>	130,1	
<i>Modificata dall'uomo</i>	66,5	51,1
Agricoltura e silvicoltura	57,6	44,3
• raccolti	16,7	12,8
• campi e pascoli (per lo più non coltivati)	30,5	23,4
• boschi (piantati)	2,7	2,1
• altro	7,7	5,9
Infrastrutture	8,9	6,8
• aree urbane	3,7	2,8
• aree extra-urbane e industriali	4,2	3,2
• strade e ferrovie	0,4	0,3
• bacini	0,2	0,2
• miniere e cave	0,4	0,3
<i>Naturale (per lo più)</i>	63,6	48,9
• foreste	36,2	27,8
• altre terre emerse (deserti e altro)	27,5	21,1

Fonte: Roger LeB. Hooke, José Martín-Duque e Javier Pedraza, «Land Transformation by Humans: A Review», *GSA Today*, 22, 2012, n. 12

pianeta. Giusto per dare un'idea, l'agricoltura conta per più dell'80 per cento dei consumi di acqua dolce in Africa e in Asia, e solo per il 22 per cento in Europa, dove la parte del leone la fa il settore industriale, che utilizza il 57 per cento delle risorse idriche³⁵.

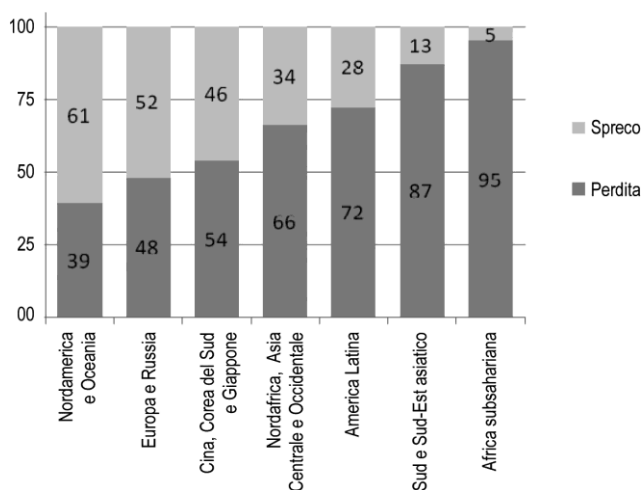
Accanto ad agricoltura e silvicoltura, un'altra attività rilevante per l'industria alimentare è la pesca. Sono molte le iniziative nate negli ultimi anni per portare all'attenzione del pubblico e dei governi la questione dello sfruttamento degli oceani e del loro patrimonio ittico. Senza adentrarci in questo importante problema, qui ci limitiamo a fornire alcuni dati sull'utilizzo di tale risorsa naturale. Alla fine del primo decennio del XXI secolo più della metà del patrimonio ittico marino del pianeta era sfruttato al massimo, senza possibilità d'incremento di utilizzo. Dato ancora meno incoraggiante, più del 30 per cento era sovra-utilizzato (28 per cento), distrutto (3 per cento) o si stava riprendendo dopo essere stato pressoché distrutto (1 per cento)³⁶.

La produzione e il consumo di alimenti utilizzano quindi in modo in-

tensivo risorse naturali che, è bene ricordare, sono disponibili in quantità finita. Che cosa possiamo dire del funzionamento del sistema alimentare mondiale? I dati mostrano che a fronte di un uso a tratti spregiudicato delle risorse naturali non corrisponde un risultato soddisfacente in termini di prodotto effettivamente utilizzato a fini nutritivi. Secondo la FAO, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, circa un terzo della produzione alimentare totale non arriva al consumatore finale. Sono inefficienze che riguardano un po' tutte le regioni del pianeta e tutti i segmenti della catena di produzione, dalla coltivazione e raccolta dei prodotti, passando per il trasporto, la trasformazione, la distribuzione, fino a raggiungere il consumatore finale.

Per dare un'idea di quanto si perde e quanto si spreca di quello che si potrebbe consumare, la figura 2.2 adotta la distinzione tra perdite e sprechi suggerita dalla FAO. Parliamo di «perdita» se la distruzione di risorse si realizza lungo la catena produttiva, tra la fase di raccolta e quella di distribuzione. E definiamo «spreco» ciò che viene dissipato alla fine della catena produttiva, tra la fase di rivendita e quella di consumo vera e propria. Come illustra la figura 2.2, le perdite (segnalate in grigio più

Figura 2.2 – Quanto si perde e quanto si spreca di quello che si potrebbe consumare



Fonti: Brian Lipinski et al., *Reducing Food Loss and Waste*, Working Paper del World Resources Institute, giugno 2013. Elaborazioni su dati FAO tratti da *Global Food Losses and Food Waste-Extent, Causes and Prevention*, 2011. Dati relativi al 2009. La misura prende in considerazione solo prodotti destinati al consumo diretto da parte di essere umani (ad esempio, sono esclusi i mangimi animali)

scuro) riguardano prevalentemente i paesi in via di sviluppo, che hanno difficoltà a gestire le fasi di raccolta nei campi, trasporto e stoccaggio dei prodotti alimentari. Gli sprechi, invece, sono un fenomeno che affligge soprattutto i paesi avanzati.

Complessivamente, abbiamo di fronte un sistema di produzione alimentare che impiega un enorme quantitativo di risorse naturali e che, in fin dei conti, non gode di buona salute, nel senso che lavora in modo altamente inefficiente. Ed è questo sistema che si troverà a dover fronteggiare quello che la FAO prevede sarà un cambiamento epocale nelle abitudini alimentari, e quindi nella domanda di alimenti.

Alla base di tale mutamento troviamo tre fenomeni di carattere strutturale che coinvolgeranno la società mondiale e ne modificheranno i connotati: la crescita della popolazione, l'urbanizzazione e l'aumento dei redditi³⁷. Per quanto riguarda la popolazione, si stima che nel 2050 gli abitanti della Terra raggiungeranno l'elevata quota di 9 miliardi, ben 2 miliardi più di quanti popolano oggi il pianeta. Questa ingente massa di persone si concentrerà prevalentemente in quelli che oggi sono i paesi emergenti e i paesi in via di sviluppo. Al contempo, aumenterà il numero di individui e di famiglie che andranno a vivere nei centri urbani nella speranza di trovare un lavoro che garantisca loro condizioni di vita migliori di quelle che avrebbero nelle campagne. Per quanto riguarda i redditi, come abbiamo già visto, negli ultimi due decenni la «classe media» si è ampliata, pur con significative differenze, in diverse aree del globo tranne che nei paesi ricchi (cfr. par. 2.3).

Questi mutamenti della società mondiale determineranno un'omologazione di base delle diete alimentari, pur nella diversità degli ingredienti e delle culture, e una forte pressione sui prezzi dei prodotti alimentari.

Per quanto riguarda ciò che si mangia, si convergerà probabilmente su quella che può essere definita una «dieta occidentale modificata», che include cibi ricchi di zuccheri, grassi e alimenti elaborati. Già oggi è interessante osservare i segni di una certa tendenza all'omologazione con la presenza, ai primi posti nella classifica dei cibi preferiti nel mondo, accanto a carne e riso, di alimenti quali pasta e pizza. Le implicazioni in termini di economia, ambiente e salute che questo cambiamento comporterà sono ovviamente rilevanti. Solo per citarne alcune, si consumerà in media più cibo, meno variegato, riconvertendo campi alle coltivazioni richieste, esponendosi probabilmente a un maggiore rischio di crisi alimentari legate a fattori climatici e attacchi da parte di parassiti e insetti. Sarà inoltre difficile far fronte alla crescente domanda di proteine animali, contenute in prodotti che richiedono un uso intensivo delle risorse.

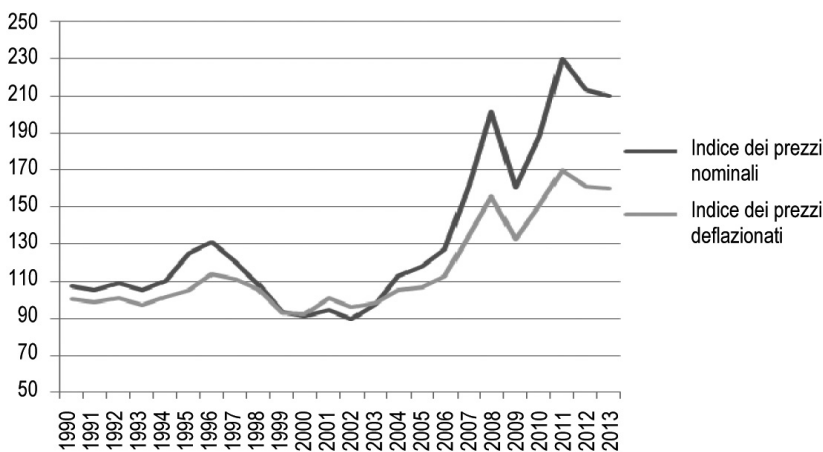
Come ha scritto Jeremy Rifkin in *Ecocidio*, un celebre saggio del

1992, «la devastazione ecologica provocata dalla popolazione bovina mondiale sopravanza altre numerose e più visibili fonti di rischio ambientale»³⁸. Dietro a questa frase ci sono numeri e limiti di sostenibilità. La domanda mondiale di proteine animali, che è quintuplicata nella sola seconda metà del XX secolo, ha già portato a uno sfruttamento di prati, pascoli e oceani che ne sta minando la produttività futura. Sarà quindi difficile convergere verso una dieta per abitante che contenga tutte le proteine di origine animale che si consumano oggi. È un problema urgente al quale si cerca di dare risposte innovative, ad esempio puntando su fonti alternative a bestiame e pesce, come gli insetti. Negli ultimi anni la FAO ha promosso conferenze e ricerche volte a valutare le proprietà nutrizionali e l'impatto che l'allevamento industriale (per esempio) di cavallette e coleotteri avrebbe sull'ambiente, ottenendo risultati incoraggianti. Gli insetti sono tradizionalmente parte integrante della dieta di diverse popolazioni; resta da capire se sarebbero considerati un prodotto appetibile anche in paesi che a oggi possono permettersi di consumare altro e come sia possibile garantirne una produzione che rispetti la natura e gli standard qualitativi richiesti per gli altri cibi.

Gli stessi elementi che stanno facendo crescere e cambiare la domanda di alimenti pongono una forte pressione sui prezzi. Come mostra la figura 2.3, alla stabilità dei prezzi degli anni Novanta è seguito un forte rialzo nel nuovo millennio. Il primo picco è stato registrato tra il 2002 e il 2008, quando i prezzi sono saliti in termini reali (cioè in termini di beni che si possono acquistare) del 62 per cento. La crisi reale che ha investito l'economia mondiale nel 2009 ha ulteriormente esacerbato le pressioni sui prezzi; sono state toccate punte preoccupanti nel 2011, quando i prezzi reali hanno registrato un aumento del 77 per cento rispetto al 2002. Questi segnali di allarme non vanno sottovalutati alla luce della diminuzione dei prezzi che si osserva tra il 2011 e il 2013, e che potrebbe confermarsi anche per il 2014. Come anticipato sopra, per il futuro ci si aspetta che la crescente domanda, da parte dei paesi sviluppati e non, induca nuovamente pressioni al rialzo, rendendo difficile riporre fiducia nel raffreddamento dei prezzi al quale stiamo assistendo, che in fin dei conti pare legato a fattori congiunturali più che strutturali.

All'andamento dei prezzi è legato il delicato tema della sicurezza alimentare. L'incremento del 2011, per esempio, ha avuto chiare conseguenze sui consumatori. Uno studio condotto in quell'anno dall'organizzazione non governativa OXFAM (Oxford Committee for Famine Relief), su 17 paesi e più di 16 mila persone, ha rilevato che, tra gli intervistati che dichiaravano di aver cambiato abitudini alimentari negli ultimi due anni, il 39 per cento ne attribuiva la causa alla variazione dei

Figura 2.3 – Andamento dei prezzi dei prodotti alimentari. Dati relativi al periodo 1990-2013, ponendo pari a 100 il valore 2002-2004



Fonte: FAO, *Food Price Index*, serie storiche disponibili online

prezzi degli alimenti³⁹. Un problema che riguardava in misura più importante i paesi in via di sviluppo inclusi nell'analisi, come il Kenya e la Tanzania, e in misura minore, ma comunque rilevante, anche i paesi più avanzati.

La crescente domanda di alimenti e le pressioni al rialzo sui prezzi pongono sfide non da poco. Per tutto quanto detto sopra, data la disponibilità limitata di risorse, pare irrealistico pensare che l'ecosistema del nostro pianeta sia in grado di assorbire indefinitamente la crescente domanda di alimenti. E anche ammesso che sia possibile, a meno di un cambiamento nelle abitudini di produzione e di consumo, portare al limite la pressione sull'ecosistema rappresenterà un rischio per la sicurezza alimentare.

Questi temi sono al centro dell'attenzione nei dibattiti internazionali. La FAO e il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP), ad esempio, collaborano da tempo a un progetto congiunto che ha il fine di migliorare l'uso delle risorse e ridurre l'inquinamento legato alla produzione e al consumo di alimenti, promuovendo al contempo la sicurezza alimentare. Da un lato si tratta di utilizzare in modo più efficiente le risorse a disposizione, dall'altro di sensibilizzare consumatori e produttori in modo da indurre un cambiamento che parta dai singoli individui. Anche per questo, nel dibattito sulla sostenibilità alimentare non

si parla più d'industria alimentare in senso stretto, ma di *sistemi alimentari*, un concetto che enfatizza l'importanza e la necessità di coinvolgere tutti i soggetti interessati: produttori, consumatori, istituzioni.

Quando si pensa a politiche per lo sviluppo di un sistema alimentare sostenibile e di accesso al cibo e all'acqua, la distinzione tra paesi avanzati e paesi in via di sviluppo è ovviamente rilevante. I dati sulle perdite e gli sprechi presentati nella figura 2.2 suggeriscono come, con politiche mirate, migliorare l'efficienza del sistema alimentare globale sia possibile. I paesi in via di sviluppo sono quelli che più dovrebbero investire per aumentare l'efficienza lungo la catena produttiva, in modo da ridurre le ingenti perdite che si realizzano nelle fasi che precedono la vendita al consumatore finale. Probabilmente sarà per loro necessario anche l'aiuto dei paesi più avanzati, che hanno le risorse per sviluppare tecnologie e pratiche tali da accrescere la sostenibilità del comparto alimentare. Nelle aree ricche del pianeta, tuttavia, questo non può bastare: pare fondamentale, nel lungo periodo, modificare le abitudini di consumo.

Nei dibattiti internazionali si pone quindi un'attenzione via via crescente al singolo consumatore. L'idea è che un consumatore consapevole possa, con le sue scelte giornaliere, avere un impatto importante sulla produzione, arrivando a promuoverne la compatibilità con le risorse del pianeta e quindi con la tutela dell'ecosistema. Questo obiettivo si può perseguire sia riducendo gli sprechi sia indirizzando la domanda dei consumatori su prodotti che siano il risultato di una catena produttiva sostenibile e che garantiscano uno stile di vita sano. Che qualcosa si stia muovendo dal lato dei consumatori era già evidente nel rapporto sopra citato di OXFAM del 2011. La seconda motivazione per aver cambiato dieta (33 per cento) era infatti legata a ragioni di salute, un dato che segnala come, tra chi può permettersi di scegliere quali alimenti consumare, cresca la preoccupazione di assumere cibi che garantiscano il giusto apporto nutrizionale e siano sani. Si stanno inoltre diffondendo, sul fronte della produzione, pratiche di certificazione volontaria di standard volti a misurare l'efficienza della catena alimentare. Certificazioni che, pur con le loro limitazioni, rappresentano un tentativo di informare il consumatore circa l'impatto ambientale dei prodotti.

In questo quadro, l'Esposizione universale di Milano del 2015 costituisce un'opportunità importante di sensibilizzazione e di informazione. Interesserà più di 130 paesi e 30 milioni di visitatori e, nell'intenzione degli organizzatori, cercherà di fornire un'occasione d'incontro, discussione e riflessione che abbracci non solo la comunità scientifica internazionale, ma anche tutti gli attori a vario titolo coinvolti. Potrebbe rappresentare un punto di svolta come quella di Rio di 22 anni fa.

Consumi e stili di vita

Il cambiamento delle abitudini di consumo è un fenomeno che non riguarda soltanto i prodotti alimentari. I consumi privati in senso lato, che comprendono l'acquisto di prodotti e servizi da parte delle famiglie, dipendono dagli stessi fattori strutturali che, come abbiamo visto sopra, modificheranno la composizione della società globale.

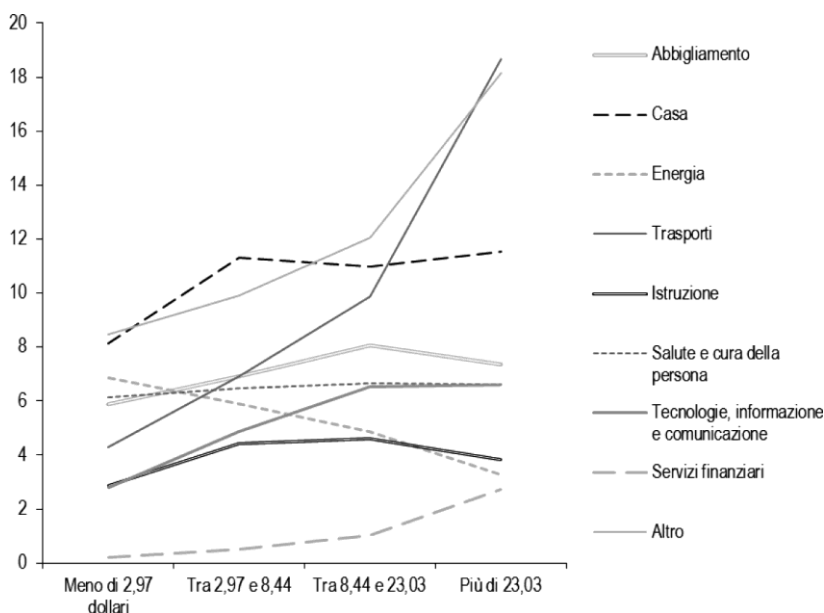
L'ampliarsi della fascia di popolazione mondiale che dispone di un reddito medio e che vive nei centri urbani avrà conseguenze importanti a livello globale. Questa nuova classe media (cfr. par. 2.3) potrà accedere a una gamma di prodotti disponibili sul mercato mondiale e avrà gusti che tenderanno a uniformarsi. Per capire in quale direzione si stia andando per effetto delle variazioni del reddito medio per abitante, può essere utile considerare come si dividono i consumi privati per abitante nei paesi in via di sviluppo, raggruppando i consumatori sulla base del reddito.

La figura 2.4 mostra la percentuale di consumi privati per fascia di reddito nei 92 paesi che la Banca Mondiale considera in via di sviluppo. Nel segmento più basso si collocano le persone che vivono con meno di 3 dollari al giorno, che rappresentano circa il 50 per cento della popolazione mondiale. Se sommiamo a questo il segmento medio-basso, formato da coloro che hanno un reddito pro capite compreso tra 2,97 e 8,44 dollari al giorno, arriviamo a coprire il 75 per cento della popolazione.

Nelle due fasce più alte si distribuisce il resto della popolazione, diviso tra chi ha un reddito al disotto dei 23 dollari giornalieri e chi supera questa soglia. Per quanto a livello individuale il reddito disponibile delle fasce più basse possa sembrare esiguo, a livello aggregato rappresenta la spesa di 4,5 miliardi di persone, pari a circa 5 milioni di miliardi di dollari all'anno. Per intenderci, una cifra superiore a quanto spendono i due segmenti di reddito più alti dei paesi in via di sviluppo (4,7 milioni di miliardi di dollari all'anno).

Come sia ripartita la spesa di questi quattro gruppi di consumatori fra varie tipologie di beni e servizi è illustrato nella figura 2.4. Sull'asse verticale si misura la quota, in percentuale, di reddito allocata al gruppo di beni e servizi considerato. Per questioni grafiche, la figura non mostra la linea corrispondente ai consumi alimentari, che si posizionerebbe molto al disopra di tutte le altre. La quota di consumi alimentari (compresa l'acqua) è massima nella fascia di reddito più bassa, dove rappresenta il 54 per cento del totale, e decresce all'aumentare del reddito: nella fascia medio-bassa si attesta al 43 per cento, in quella medio-alta è

Figura 2.4 – Consumi privati per classi di reddito, esclusi alimentari e acqua, nei paesi in via di sviluppo, 2010



Elaborazione su dati contenuti nel Global Consumption Database della Banca Mondiale

pari al 35 per cento, fino ad arrivare al 21 per cento nella fascia di reddito più alta. Un andamento facilmente interpretabile: di cibo e acqua non si può fare a meno, sono beni che soddisfano bisogni primari. La maggiore disponibilità di reddito permette di acquistare prodotti alimentari di più alta qualità, ma in fin dei conti si tratta di una spesa che non può aumentare più di tanto: raggiunto il livello di sazietà, non avrebbe senso aumentare all'infinito la quantità di cibo acquistata. Più ci si arricchisce, quindi, più cresce la quota di consumo di altri beni.

Osservando la figura 2.4, si nota che gli incrementi maggiori sono rappresentati dalle quote di consumo destinate ai trasporti e ad altri prodotti. Aumentano anche l'acquisto di materiale legato all'informatica e alle telecomunicazioni (come i telefoni cellulari) e di servizi finanziari. Istruzione e spese per la salute detengono una quota abbastanza stabile, dove questa stabilità indica un aumento del livello di spesa proporzionale all'aumento del reddito. In generale, individui e famiglie che salgono i gradini della scala sociale spendono di più in spostamenti e viaggi,

in istruzione, in cure mediche e benessere della persona, in prodotti come telefoni cellulari e computer.

Dal punto di vista ambientale, la convergenza verso lo stile di vita delle classi medie dei paesi avanzati probabilmente non è sostenibile non solo nell'alimentazione, ma anche in molti altri comparti dei consumi privati. Sarà necessario investire nello sviluppo di tecnologie che permettano di produrre arrecando minori danni alle risorse naturali disponibili sul pianeta; e sarà anche necessario cambiare le abitudini di consumo, disincentivando pratiche consumistiche a tratti irresponsabili a favore di uno stile di vita più rispettoso dell'ambiente. Cambiare è inevitabile, in un'epoca come la nostra, caratterizzata da innovazioni tecnologiche, sociali e ambientali di portata mondiale. La questione è come rispondere a queste innovazioni, per evitare di rimanerne travolti.

Dagli orti urbani alla proposta di accrescere la superficie coltivabile utilizzando grattacieli-serra, come quello che presto entrerà in funzione in Svezia a Linköping, le città del futuro potrebbero cambiare e ospitare aree e strutture in grado di alleggerire la pressione su territori extraurbani già coltivati o terreni da rendere coltivabili. L'analisi di grandi quantità di dati, i cosiddetti *big data* (cfr. par. 2.2), potrà ridurre i costi di ricerca, sviluppo e fornitura di servizi di varia natura, dall'energia alla sanità. La diffusione della conoscenza, accademica e non, potrà passare attraverso Internet, dove già oggi le migliori università americane offrono corsi online a tutti i livelli. Le tecnologie delle telecomunicazioni in genere rendono o renderanno accessibili, anche a chi vive in aree più o meno lontane dai centri abitati, servizi informativi che coprono gli aspetti più disparati dell'attività umana, dalla salute al meteo, alla gestione dei conti online.

E c'è anche un terremoto geografico

Nel 2014 la Russia ha creato un nuovo comando militare, denominato «Flotta Nord – Comando strategico unificato», con il compito di tutelare gli interessi nazionali nella regione artica. La decisione di Mosca va anche inquadrata nella fase di crescente tensione con l'Occidente, ma è legata al progressivo scioglimento dei ghiacci dell'Artide, che ha profonde conseguenze economico-strategiche. Sarà infatti possibile aprire nuove e più brevi rotte com-

merciali via mare, destinate a rivoluzionare i flussi degli scambi da e per l'Estremo Oriente, con importanti ricadute in termini sia economici sia geopolitici e l'accesso a risorse energetiche e minerarie probabilmente colossali. Secondo il Servizio geologico degli Stati Uniti (USGS), il petrolio sarebbe collocato soprattutto nelle acque di Alaska, Canada e Groenlandia, mentre quelle della Russia conterrebbero in prevalenza gas.

Sempre secondo l'USGS, i fondali artici offrirebbero poi notevoli quantità di noduli di stagno, manganese e nickel, oltre a platino e diamanti, cui vanno aggiunti le terre rare (con risorse stimate fino a 10,3 milioni di tonnellate) e l'uranio (260 mila tonnellate di ossido) di cui è ricca la Groenlandia. Inoltre, grazie al progressivo riscaldamento del Mare Artico, è possibile un forte incremento delle risorse ittiche, che troveranno un habitat ideale in acque più temperate e rimaste finora incontaminate.

L'apertura di nuove rotte commerciali tra Occidente ed Estremo Oriente avverrebbe in particolare lungo le coste siberiane



(«passaggio di Nord-Est»), oltre al mitico «passaggio di Nord-Ovest» che mette in comunicazione gli oceani Atlantico e Pacifico attraverso l'arcipelago artico canadese. La rotta di Nord-Est consente – per ora nei mesi estivi e grazie all'uso di rompighiaccio – di economizzare quasi 4.000 miglia marine rispetto alle 11.000 normalmente necessarie per collegare i principali porti estremo-orientali a quelli del Nord Europa attraverso l'Oceano Indiano e il Canale di Suez. Ciò si traduce in un risparmio fra 13 e 20 giorni quanto a tempi medi di percorrenza evitando le acque del Mar Rosso, tuttora in preda al fenomeno della pirateria (cfr. figura).

Prima di mettere le mani su questi tesori, materiali e commerciali, occorre però stabilire a chi appartengono le acque sui cui fondali giacciono o in cui devono transitare le navi. La presenza di una sorta di «terra composta di ghiacci» ha finora impedito una sistemazione giuridica, con la Russia che cerca di estendere il controllo delle sue coste fino al Polo Nord e con Stati Uniti e Canada che si oppongono, sulla base della «legge del mare» (Convenzione di Montego Bay) che limita le pretese a 200 miglia nautiche dalla costa. In ogni caso, ci troviamo di fronte a una delle più colossali «corse all'oro» della storia, che nei prossimi decenni potrebbe alterare gli equilibri politico-strategici finora faticosamente mantenuti.

Paolo Migliavacca

¹ Thomas Piketty, *Le capital au XXI^e siècle*, Éditions du Seuil, Paris 2013; trad. it. *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014.

² Ci si riferisce in particolare alle seguenti opere (indicate soltanto nella traduzione italiana): Joseph A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, con introduzione di Francesco Forte, ETAS, Milano 2001; *Teoria dello sviluppo economico*, con introduzione di Paolo Sylos-Labini, ETAS, Milano 2002; *Il capitalismo può sopravvivere? La distruzione creatrice e il futuro dell'economia globale*, ETAS, Milano 2010.

³ David Leonhardt e Kevin Quealy, «The American Middle Class Is No Longer the World's Richest», *The New York Times*, 22 aprile 2014 (<http://nyti.ms/1gcsP0r>) e «Better Off with Barack», *The Economist*, 27 luglio 2013 (<http://econ.st/1o62x8M>).

⁴ Citazione da *Equipping Workers with Skills Employers Need Now and for the Future*, 19 luglio 2014 (<http://bit.ly/1naIHjt>).

⁵ *A Better Bargain for the Middle Class*, 24 luglio 2013 (<http://1.usa.gov/1mA0gOa>).

⁶ David Goodman, «Middle Class China: Dreams and Aspirations», *Journal of Chinese Political Science*, online, 20 dicembre 2013. Si veda anche «Chinese Dream Depicts Blueprint for Middle Class», *China Daily*, 16 novembre 2013 (<http://bit.ly/1wVZC37>).

⁷ Cfr. Anna Paola Quaglia, «Introduzione alla classe media», *Biblioteca della libertà*, XLVIII, 2013, n. 208 online, pp. 101-122 (<http://bit.ly/1iAyH70>).

⁸ Maurice Mublia, Mohamed-Satouane Ben Aissa e Charles Leyeka Lufumba, *The Middle of the Pyramid: Dynamics of the Middle Class in Africa*, Market Brief, African Development Bank, 20 aprile 2011 (<http://bit.ly/RsI3Ki>).

⁹ Zakia Abdennebi, «IMF's Lagarde: Arab Transition Nations Must Nurture Middle Class, Cut Subsidies», *Reuters News Agency*, 8 maggio 2014 (<http://bit.ly/1p6aOWL>).

¹⁰ Arnaldo Bagnasco (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio Italiano per le Scienze Sociali*, Il Mulino, Bologna 2012, e-book, posizione 187 di 7812.

¹¹ *The New Middle Class*, BBC News (<http://bbc.in/JVvkM7>).

¹² Cfr. Terence Irwin, *Aristotle's First Principles*, Oxford, Oxford University Press 1989; trad. it. *I principi primi di Aristotele*, Vita e Pensiero, Milano 1996, p. 562, par. 269.

¹³ Secondo Stanislaw Ossowski (*Class Structure in the Social Consciousness*, Routledge & Kegan, London 1963), nel Marx rivoluzionario, dove «la storia di tutte le società è lotta di classe», la classe media assomigliava alla borghesia rivoluzionaria della Rivoluzione industriale, tra l'aristocrazia e il proletariato nella scala sociale; nondimeno, Marx «il teorico e sociologo» riconosceva l'esistenza di classi intermedie, distinte dalla classe capitalista, ritenendole tuttavia di scarso rilievo nel processo storico.

¹⁴ Luigi Tomba, «The Moral Worlds of Wealth and Poverty: Review Essay», *The China Journal*, 72, 2014, p. 139.

¹⁵ Arnaldo Bagnasco, *op. cit.*

¹⁶ «The perfect situation of collective relative wealth and freedom from want which is the shared goal of every modern nation and every legitimate government» (Luigi Tomba, *op. cit.*, p. 139).

¹⁷ Nancy Birdsall, *The (Indispensable) Middle Class in Developing Countries. Or, the Rich and the Rest, Not the Poor and the Rest*, Center for Global Development, Working Paper n. 207, marzo 2010, pp. 3-4.

¹⁸ Natalie Chun, Ruqaiya Hasan e Mehmet Ali Ulubasoglu, *The Role of the Middle Class in Economic Development: What Do Cross-Country Data Show?*, ADB Economics Working Paper Series n. 245, aprile 2011, p. 3.

¹⁹ Daron Acemoglu e Francesco Zilibotti, «Was Prometheus Unbound by Chance? Risk, Diversification and Growth», *Journal of Political Economy*, 105, agosto 1997, n. 4, pp. 709-751.

²⁰ Natalie Chun, Ruqaiya Hasan e Mehmet Ali Ulubasoglu, *The Role of the Middle Class in Economic Development: What Do Cross-Country Data Show?*, cit., p. 2.

²¹ Homi Kharas, *The Emerging Middle Class in Developing Countries*, OECD Development Centre Working Paper n. 285, 2010, p. 8 e Kevin Murphy, Andrei Shleifer e Robert Vishny, «Income Distribution, Market Size and Industrialization», *The Quarterly Journal of Economics*, 104, agosto 1989, n. 3.

²² Fattori quali l'occupazione di un membro della classe media o il suo livello di istruzione, ma soprattutto la posizione dell'individuo rispetto ad *autorità* e *potere*, non sono tenuti in considerazione poiché renderebbero molto difficoltosa una comparazione a livello globale.

²³ Homi Kharas, *The Emerging Middle Class in Developing Countries*, cit., pp. 7-8.

²⁴ Michael J. Silverstein, Abheek Singh, Carol Liao e David Michael con Simon Targett, *The \$10 Trillion Prize. Captivating the Newly Affluent in China and India*, Harvard Business Review Press, Boston 2012, e-book, posizione 112 di 5310.

²⁵ Il discorso è l'articolazione produttiva di sapere e potere: dove il sapere, costituito da idee, attitudini, azioni, credenze e pratiche che orientano i soggetti e i mondi in cui essi si muovono, genera relazioni di potere; e viceversa. Si veda Michel Foucault, «L'ordine del discorso», Einaudi, Torino 2004. Per uno sviluppo in senso egemonico della discorsività foucaultiana cfr. Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, *Egemonia e strategia socialista*, Il Melangolo, Genova 2014 e Ernesto Laclau, *Emancipation(s)*, Verso, London-New York 1996.

²⁶ Così Woodrow Wilson, 28° Presidente degli Stati Uniti d'America, descrisse il mondo nel 1916, aggiungendo: «America's democracy of business has to lead the struggle for the peaceful conquest of the world. [...] Go out and sell goods, and convert the world to the principles of America» (La democrazia imprenditoriale degli Stati Uniti dovrà guidare la battaglia per una conquista pacifica del mondo. Andate e vendete i nostri prodotti; e convertite il mondo ai principi dell'America). Si veda Christophe Jaffrelot e Peter van der Veer, «Introduction», in Christophe Jaffrelot e Peter van der Veer (a cura di), *Patterns of Middle Class Consumption in India and China*, Sage Publications, New Delhi 2008, p. 24.

²⁷ Cfr. Mario Deaglio (a cura di), *Sull'asse di equilibrio. Diciassettesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini, Milano 2012, p. 58.

²⁸ È preferibile generalmente guardare ai consumi piuttosto che al reddito poiché la capacità di spesa è più semplice da rilevare nei paesi in via di sviluppo. Cfr. Owen O'Donnell, Eddy van Doorslaer, Adam Wagstaff e Magnus Lindelow, «Measurement of Living Standards», in *Analyzing Health Equity Using Household Survey Data. A Guide to Techniques and Their Implementation*, The World Bank, Washington 2008.

²⁹ Qui è presentato un esercizio di comparazione effettuato attraverso PovcalNet (*The On-line Tool for Poverty Measurement Developed by the Development Research Group of the World Bank*, <http://bit.ly/1owP6z4>). Si è proceduto nel seguente modo: le definizioni di classe media (consistenti in un confine

monetario inferiore e superiore) sono state moltiplicate per 30 (giorni medi in un mese) e poi inserite nel database PovcalNet. Si sono ottenuti gli *headcounts*, ovvero le percentuali di popolazione a livello di paese che vive al disotto della soglia inserita nel database. Infine, si è effettuata una sottrazione tra gli *headcounts* maggiore e minore ottenuti inserendo i due limiti, inferiore e superiore, della definizione di classe media. È possibile che il lettore trovi delle differenze tra le elaborazioni qui presentate e le quantificazioni di singoli studiosi o istituti. Questo può dipendere principalmente da tre fattori: dai dati disponibili al momento della pubblicazione, dalla fonte (per esempio, se è stato utilizzato PovcalNet o altra fonte) e dalle parità di potere d'acquisto inserite (qui sono state adottate le PPA elaborate dalla Banca Mondiale con riferimento al 2005).

³⁰ Si identifica dunque una capacità di spesa (o un livello di reddito disponibile) entro una forbice, di solito simmetrica, intorno al valore mediano della distribuzione dei consumi (o reddituale) di un dato paese. William Easterly ha adottato una definizione di questo tipo indicando la popolazione collocata nel secondo, terzo e quarto quintile della distribuzione come classe media. Altri guardano a chi si trova tra il 75 e il 125 per cento della spesa (o reddito) mediana. Procedendo in tal senso, il rischio, in diversi paesi in via di sviluppo, è di includere anche individui che vivono al disotto della soglia di povertà (1,25 dollari). Cfr. Abhijit Banerjee e Esther Duflo, «What is Middle Class about Middle Classes around the World?», *Journal of Economic Perspectives*, 22, 2008, n. 2, pp. 3-28 (<http://bit.ly/1qE87CD>).

³¹ Tra le prime è opportuno ricordare McKinsey Global e BCG (Boston Consulting Group); tra le seconde, istituzioni finanziarie internazionali o regionali quali l'Asian Development Bank (ADB) o l'African Development Bank (AfDB).

³² Osservando la tabella, risulterà evidente, in particolare, il fatto che parte della letteratura internazionale tende a includere nella classe media globale la fascia di popolazione che statisticamente non è povera (poiché consuma o dispone di un reddito superiore ai 2 dollari al giorno). Tale scelta è stata molto criticata da una parte della comunità scientifica: infatti, sebbene un certo grado di arbitrarietà nella scelta dei confini quantitativi sia inevitabile al fine di effettuare un esercizio di comparazione, «there are good arguments for rejecting the idea that anyone who escapes the absolute poverty associated with living on just \$2 a day is a member of the middle class in his or her own country, let alone globally» (ci sono buone ragioni per rifiutare l'idea secondo cui chi non rientra nella fascia della povertà assoluta, poiché dispone di 2 dollari al giorno per vivere, è un membro della classe media del proprio paese). Si veda Nancy Birdsall, *The (Indispensable) Middle Class in Developing Countries. Or, the Rich and the Rest, Not the Poor and the Rest*, cit., pp. 5-7. Si veda anche Thomas Pogge e Sanjat Reddy, «How Not to Count the Poor», in Sudhir Anand, Paul Segal e Joseph Stiglitz (a cura di), *Debates on the Measurement of Global Poverty*, Oxford University Press, New York 2010, pp. 42-85 (<http://bit.ly/1rr3wzH>).

³³ Guy Standing, *The Precariat: The New Dangerous Class*, Bloomsbury Academic, London 2011, trad. it. *Precari. La nuova classe esplosiva*, con prefazione di Aris Accornero, Il Mulino, Bologna 2012.

³⁴ L'Ufficio Internazionale delle Esposizioni, che si occupa di organizzare tali

eventi, ne ha così definito le caratteristiche: ogni esposizione, che si tiene ogni cinque anni, tratta un tema di carattere generale, dura dai tre ai sei mesi e prevede la costruzione di strutture che accolgano i padiglioni espositivi dei paesi partecipanti in un'area dalle dimensioni non definite.

³⁵ Dati relativi al 2008, tratti da «The State of World Fisheries and Aquaculture 2010», FAO – Dipartimento per la Pesca.

³⁶ Dati relativi alla fine del 2012 raccolti da AQUASTAT, il sistema informativo sulle risorse idriche globali della FAO – Divisione Terra e Acqua.

³⁷ UNEP, *The Critical Role of Global Food Consumption Patterns in Achieving Sustainable Food Systems and Food for All*, UNEP Discussion Paper, 2012.

³⁸ Cfr. Jeremy Rifkin, *Beyond Beef: The Rise and Fall of the Cattle Culture*, Penguin Books, New York 1992, trad. it. *Ecocidio: ascesa e caduta della cultura della carne*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2001, pp. 14-15.

³⁹ *GROW Campaign 2011 – Global Opinion Research – Final Topline Report*, indagine condotta da GlobeScan per OXFAM.

3. Il rompicapo strategico*

È difficile trovare, nella storia recente, un momento più confuso e arduo da interpretare di questa fine del 2014. Le speranze di uscita dalla crisi si alternano a prospettive di crisi nuove e più profonde, legate a fattori, come la religione, che in tempi moderni hanno sempre avuto, in genere, un ruolo di secondo piano. Difficilmente uno scrittore di fantapolitica, per quanto dotato di fertile creatività, avrebbe potuto immaginare la fulminea ascesa dello Stato Islamico, i massacri delle guerre civili africane, i missili lanciati contro Israele fermati da uno «scudo» elettronico manovrato via satellite. Sarebbe stato altresì difficile prevedere che i giovani di Hong Kong manifestassero in forme analoghe a quelle che i loro coetanei hanno adottato in altri paesi (dalla Turchia all'Egitto e alla Thailandia, per non parlare dell'Occupy Movement negli Stati Uniti e degli *indignados* in Spagna). L'elenco della «confusione» potrebbe continuare, includendo lo spettro lontano, ma pur molto attuale, degli errori di valutazione che cent'anni fa, nell'estate del 1914, portarono al disastro della Prima guerra mondiale; e lo spettro odierno dell'ebola, una pandemia che l'industria farmaceutica fatica a debellare e che ricorda la peste della società pre-industriale.

In questa situazione priva di evidenti vie d'uscita abbiamo ritenuto di separare la visione tradizionale dello scenario politico mondiale, basata sull'analisi di quanto le grandi potenze hanno fatto o non fatto, sulle loro motivazioni e sui loro successi e insuccessi, da una visione non convenzionale basata sulla possibilità di conflitti globali e sulle loro probabili caratteristiche.

* Autori del presente capitolo sono Paolo Migliavacca (parr. 3.1 e 3.2) e Anna Caffarena (par. 3.3).

3.1. Stati Uniti-Russia: si riapre la sfida?

America in trincea, una nuova strategia «leggera»

La crisi ucraina non solo ha messo impietosamente a nudo la debolezza strutturale dell'Europa, che da energetica si è fatta politico-economica e quindi strategica, ma ha anche posto in evidenza due tendenze in qualche modo parallele: la crescente difficoltà degli Stati Uniti a interpretare, come effettivamente fecero tra il 1989 e il 2008, il ruolo di unica superpotenza, in grado d'intervenire in ogni angolo del pianeta tenendo sotto controllo i focolai di crisi e imponendo ovunque, se non la «pax americana», quanto meno soluzioni politiche stabilizzanti; e la volontà della Russia di tornare a essere una potenza globale. In questo quadro, l'Europa si è vista ridotta al ruolo di «attore non protagonista» o perfino di «magnifica preda».

Tanto a Ovest quanto a Est, ci si sforza di negare questa prospettiva, ma sembra essere andata in scena una replica (fortunatamente, in scala ridotta) della Guerra fredda, che ha sostituito, almeno nel breve-medio periodo, la tendenza a una cooperazione rafforzata tra Occidente e Russia. Simmetricamente si stanno consolidando, per ora soprattutto sul piano economico, i rapporti tra Russia e Cina¹, le quali peraltro sono ben lontane dal formare un «blocco» unico come ai tempi di Stalin, tanto che è possibile parlare di «competizione tripolare» tra Stati Uniti, Russia e Cina².

Chi prevarrà? Difficile dirlo: gli Stati Uniti, pur in fase di ridimensionamento della spesa pubblica, e specificamente di quella militare, non sembrano affatto disposti ad accettare l'eventualità di un proprio declino. In particolare, Washington punta a ridurre i margini di autonomia dell'Europa rifacendosi alla «solidarietà atlantica» ed evocando un interesse economico comune, che in prevalenza è un interesse economico americano. La loro iniziativa di appoggiare (e forse anche promuovere) attivamente, fin dal suo inizio, la «rivoluzione democratica» in Ucraina sospinta dalle manifestazioni di piazza Maidan, a Kiev, ha indotto l'Europa a schierarsi, pur con evidente riluttanza, al loro fianco, cercando nel contempo di non compromettere le forniture energetiche e i floridi rapporti economico-commerciali stabiliti con Mosca (cfr. cap. 1, par. 5).

In questo contesto, l'obiettivo principale degli Stati Uniti sembra essere la conclusione del trattato TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership), in discussione dal 2013, fortemente sostenuto dal presiden-

te Obama nel suo viaggio in Europa della primavera 2014, che istituirebbe un'area di libero scambio e investimento tra Unione Europea e America del Nord³. Tale accordo ha suscitato ampia ostilità nell'UE: la rimozione delle barriere commerciali in una vasta gamma di settori economici per facilitare l'acquisto e la vendita di beni e servizi tra Europa e Stati Uniti viene considerato un chiaro vantaggio offerto alle imprese americane, mediamente più internazionalizzate e competitive di quelle europee⁴. Le trattative sono state di fatto ostacolate anche dall'indignazione dei tedeschi – che ha portato all'espulsione sommaria del capo della CIA in Germania – per il monitoraggio sistematico delle comunicazioni dei vertici del Governo tedesco da parte dei servizi segreti americani.

Il timore di Bruxelles è che, oltre a tradursi in un grave danno commerciale per l'Europa e a ripercuotersi in maniera sensibilmente negativa sul tasso di crescita del prodotto lordo, la perdita del rapporto privilegiato con Mosca costringa l'UE a un ruolo subalterno e porti a un incremento dei costi per la difesa. Da Washington sono già arrivati richiami all'Europa perché sostenga «in modo più equilibrato» i bilanci, aumentando gli stanziamenti militari scesi sotto l'1-2 per cento del PIL. L'abbattimento di un aereo di linea malaysiano nei cieli dell'Ucraina, a metà luglio 2014, e il brusco invito degli Stati Uniti all'Unione Europea per una dura condanna «a priori» di Mosca e dei secessionisti ucraini, suoi «alleati», possono costituire esempi dell'obiettivo americano di egemonia e del timore europeo di subalternità.

Il principale presupposto del disegno strategico americano è la crescente autonomia energetica degli Stati Uniti, ottenuta grazie al successo dell'estrazione di gas e petrolio da rocce scistose del sottosuolo⁵; tale successo fa balenare la possibilità che il Nordamerica possa diventare, nel medio-lungo periodo, un forte concorrente della Russia sul mercato energetico internazionale, affiancandola (o, in parte, addirittura sostituendola) nell'esportazione di gas e carbone verso i mercati del Vecchio Continente. Le opportunità offerte da quest'espansione commerciale sono state prontamente colte dal presidente Barack Obama, che, a margine dei lavori del vertice Unione Europea-Stati Uniti tenutosi a Bruxelles il 26 marzo 2014, ha annunciato di «aver già autorizzato l'esportazione di gas liquefatto americano verso l'Europa» per ridurre «la dipendenza dei nostri alleati dalla Russia».

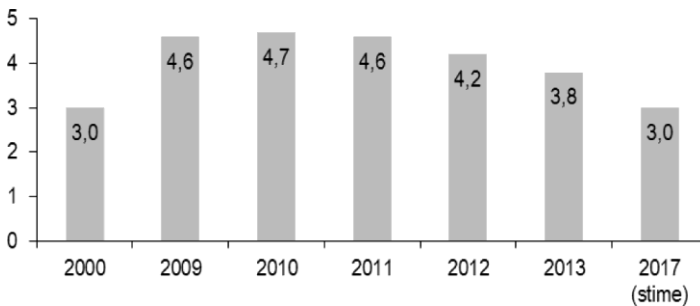
Questo legame energetico America-Europa, che secondo Obama risulterà più semplice «quando avremo l'accordo di libero commercio tra le due sponde dell'Atlantico», non potrebbe comunque essere operativo prima della fine di questo decennio, tenendo conto dei tempi di realizzazione degli impianti di GNL necessari. Inoltre, il prezzo della materia

Figura 3.1. – Un primato avviato al tramonto? L'impronta militare degli Stati Uniti nel mondo nel 2007



Fonte: US Department of Defense, *Base Structure Report*, 2008

Figura 3.2 – Spesa militare (*military budget*) degli Stati Uniti in percentuale del PIL



Fonte: World Bank, 2013

prima non sarebbe certo quello (assai conveniente) praticato all'interno degli Stati Uniti, dovendo, come minimo, tener conto dei costi di trasformazione e trasporto.

È perfino possibile che il prezzo del gas americano risulti alla fine superiore a quello del gas russo; è ugualmente possibile, anche se non ci sono elementi certi a supporto, leggere la posizione di Washington al tempo stesso in chiave economico-commerciale, come tentativo di trarre il massimo profitto dalle difficoltà europee, e in chiave economico-strategica, come strumento di pressione per la conclusione dei negoziati commerciali euro-americani e di contrasto alla cooperazione euro-russa su larga scala.

La chiave interpretativa di questa mossa – e in genere della posizione internazionale degli Stati Uniti – appare però più difensiva che offensiva. L'accordo sul «tetto» al bilancio americano ha portato a una previsione di riduzione della spesa militare stimata in 31 miliardi di dollari nel 2014 e in 45 miliardi di dollari nel 2015⁶, a fronte del disimpegno militare attuato in Iraq (che l'avanzata del «Califfato» rende problematico mantenere) e all'annunciato ritiro dall'Afghanistan. Come ha ammesso lo stesso Barack Obama già nel 2012, gli Stati Uniti non sono più in grado di sostenere simultaneamente «due grandi conflitti» (cfr. par. 3.2) a causa della riduzione, per ora più quantitativa che qualitativa, del loro dispositivo bellico per ragioni di bilancio.

La mappa del potere militare americano nel 2007, presentata nella figura 3.1 e derivante da un documento ufficiale del Dipartimento della Difesa di Washington, dev'essere considerata «a futura memoria», in quanto in via di ridimensionamento per i tagli che già hanno cominciato a operare.

La riduzione della spesa militare statunitense appare chiaramente dalla figura 3.2, dove la spesa viene confrontata con un prodotto interno lordo previsto in espansione uniforme sino al 2017. Si può constatare come tale spesa, dopo un impressionante aumento in gran parte degli anni Duemila, tornerebbe, dopo 17 anni, ai livelli percentuali di inizio secolo.

Pur con questi tagli, gli Stati Uniti rimangono di gran lunga il paese che sostiene le maggiori spese militari del mondo (tabella 3.1). Secondo l'Istituto Internazionale di Studi sulla Pace di Stoccolma (SIPRI), nel 2013 effettuavano il 37 per cento della spesa militare mondiale, il secondo paese in questa classifica era la Cina con l'11 (in aumento dal 9 per cento del 2012), la Russia si collocava al terzo posto con il 5 per cento. In valori assoluti, però, la spesa militare americana si era ridotta del 10 per cento tra il 2011 e il 2013, a fronte di un aumento cinese superiore al

Tabella 3.1 – La spesa militare nel mondo (valori percentuali relativi ai primi 15 paesi)

Stati Uniti	37,0	India	2,7
Cina	11,0	Corea del Sud	1,9
Russia	5,0	Italia	1,9
Arabia Saudita	3,8	Brasile	1,8
Francia	3,5	Australia	1,4
Gran Bretagna	3,3	Turchia	1,1
Germania	2,8	Emirati Arabi Uniti	1,1
Giappone	2,8	Altri	19,0

Fonte: SIPRI Yearbook 2013, Stockholm International Peace Research Institute

30 per cento e di un aumento russo del 25 per cento. Gli Stati Uniti, quindi, mantengono saldamente il primato del budget militare (e verosimilmente della capacità bellica), con uscite globalmente superiori ai primi nove paesi che li seguono in classifica, ma è in atto una rapida evoluzione verso una spesa più equamente suddivisa. Il che potrebbe aumentare i rischi di conflitti.

In conseguenza di un simile ridimensionamento, la posizione strategica americana nei confronti della Cina è quella di un contenimento e non appare particolarmente aggressiva; si accompagna alla necessità cinese di occuparsi prevalentemente dei delicati problemi interni che si sono venuti delineando in questi anni (cfr. cap. 1, par. 4), anche se non si può escludere che si creino situazioni fuori controllo con il pericolo di escalation improvvise. Per gestire una situazione di questo genere occorrerebbe, infatti, una base d'intesa reciproca di fondo, ma, come ha scritto Stephen Roach, economista e politologo del Global Institute dell'Università di Yale, «Washington e Pechino si sono dimostrate incapaci di affrontare il problema di un deficit di fiducia sempre più devastante»⁷. Il contenzioso tra le due capitali riguarda il cambio della moneta cinese, che gli Stati Uniti ritengono troppo basso, le dispute territoriali tra la Cina e numerosi paesi del Pacifico alleati degli Stati Uniti – a cominciare dal Giappone – e i problemi legati alle crescenti frodi e piraterie informatiche di cui gli Stati Uniti accusano la Cina. Si è raggiunta una situazione di stallo che non dà sicurezza né garantisce un futuro pacifico.

Alla riduzione di risorse per le forze armate può anche essere, in par-

te, ricondotto un atteggiamento più accomodante degli Stati Uniti nei confronti dell'Iran. Già a fine 2011 un importante articolo comparso sulla rivista *Foreign Affairs*⁸ sosteneva esplicitamente la saggezza di un *retrenchment*, termine difficile da tradurre con esattezza in italiano, ma che significa all'incirca «porsi dentro a una trincea».

Proprio nell'ottica del *retrenchment*, agli Stati Uniti occorre un retroterra euro-atlantico affidabile, con un interscambio «sicuro»: basti pensare che nel 2013 il valore dell'interscambio degli Stati Uniti con l'Europa è stato pari a 484 miliardi di euro, mentre quello con l'Estremo Oriente è stato di circa 745 miliardi. La «sicurezza» dell'Europa appare tanto più importante per Washington in quanto l'India, altro possibile alleato strategico americano, con le elezioni del maggio 2014 ha mandato al potere come primo ministro Narendra Modi, già governatore dello Stato del Gujarat, cui gli Stati Uniti negarono per 12 anni il visto d'ingresso per non aver impedito un'ondata di violenze religiose nel 2002. Nonostante vari tentativi con il Governo di Manmoan Singh e, più recentemente, con quello di Narendra Modi, i discorsi sulla cooperazione indo-americana sono rimasti a uno stadio molto preliminare.

Un'Europa maggiormente allineata agli Stati Uniti, in un rapporto che Washington non concepisce come paritario, e una Russia «circondata» da una NATO rinvigorita e schierata a ridosso dei suoi confini (inglobando in un prossimo futuro Ucraina, Georgia e, forse, anche Moldavia e Armenia) consentirebbero agli Stati Uniti di dedicarsi in via prioritaria all'Asia, punto centrale degli interessi ultimi del paese, un'urgenza espressa chiaramente nel più recente documento strategico ufficiale del Pentagono in materia, del gennaio 2012⁹.

Due notazioni a conclusione di quest'analisi. La prima è l'effetto delle rivelazioni di Edward Snowden, esperto di computer della CIA, e di Julian Assange, giornalista australiano, fondatore del sito web WikiLeaks. Entrambi resero disponibili al pubblico, mediante Internet, migliaia di documenti ufficiali americani riservati o segreti. Snowden sfuggì all'arresto nel giugno 2013 rifugiandosi a Hong Kong e successivamente a Mosca, dove gli fu concesso asilo politico per un anno, poi rinnovato nell'agosto 2014. Sempre nell'agosto 2014, Assange si trovava nell'ambasciata di Londra dell'Ecuador che gli aveva concesso asilo politico.

Molte reti informative degli Stati Uniti in paesi importanti sono state indebolite da questa dannosa pubblicità: difficilmente oggi un qualsiasi diplomatico o uomo politico straniero si avventura a esprimere giudizi riservati o a parlare con franchezza a un diplomatico o funzionario americano per timore di vedere il suo nome comparire in qualche rapporto reso pubblico su Internet. Precisamente questa debolezza informativa ha

contribuito a una serie di errori recenti nella politica estera di Washington: dall'errato giudizio sul movimento siriano di ribellione, del quale è stata sottovalutata la forza della componente islamica oltranzista, a una valutazione positiva, rivelatasi anch'essa insoddisfacente, sulle potenzialità e l'accettazione da parte degli iracheni del Governo di Nouri al-Maliki e di quello del suo successore Haider al-Abadi.

La seconda notazione riguarda il marcato raffreddamento delle relazioni degli Stati Uniti con l'Arabia Saudita e gli emirati del Golfo. Esso deriva, da un lato, dalla decrescente importanza delle loro relazioni commerciali con l'America (compensata da esportazioni più intense verso la Cina), a seguito della minore dipendenza americana dall'importazione di energia dal Medio Oriente; e, dall'altro, dall'ampio sostegno dei paesi del Golfo ai movimenti più chiaramente legati al fondamentalismo islamico in Siria e altrove, talora in aperto contrasto con la linea politico-strategica di Washington. L'Egitto sembra l'unico paese arabo con il quale gli Stati Uniti mantengono rapporti operativi veramente importanti.

L'orso russo esce dal letargo

Come gli Stati Uniti, anche la Russia sembra incalzata da avvenimenti che in parte subisce senza riuscire a controllarli. La scelta di impegnarsi fortemente e a tutto campo nella crisi ucraina, culminata nell'annessione della Crimea (cfr. cap. 1, par. 1) e poi nella secessione degli *oblast* (province) di Donetsk e Lugansk, ha costretto Mosca ad accelerare la conclusione di un epocale accordo energetico con la Cina, del valore di 400 miliardi di dollari, i cui negoziati si erano protratti per dieci anni. L'accordo, firmato a Pechino il 21 maggio 2014 dal presidente Putin e dal collega cinese Xi Jinping, prevede la fornitura per un trentennio, a partire dal 2018, di 38 miliardi di metri cubi di gas all'anno, che potrebbero salire fino a 61 miliardi. La fornitura sarà resa possibile dalla costruzione di un imponente gasdotto denominato «Power of Siberia», lungo oltre 4.000 km e del costo stimato di 77 miliardi di dollari.

Esso prefigura l'intensificazione di un rapporto politico-economico che potrebbe preludere a una vera e propria alleanza strategica a livello globale¹⁰, in grado di modificare a fondo gli equilibri energetici non solo asiatici, ma addirittura planetari, dei prossimi decenni.

In questo contesto, l'Ucraina è solo un tassello – pur di enorme rilievo, rappresentando la porta dalla quale potrebbe passare l'avanzare dell'influenza euro-americana verso Est – del ben più vasto disegno politico che la Russia va perseguendo dal maggio 2000, con l'avvento al

potere di Vladimir Putin nelle alterne vesti di Presidente o di Primo ministro: ripristinare su scala globale, per quanto possibile, la sfera d'influenza strategica realizzata ai tempi dell'Unione Sovietica. Questo disegno è sostanzialmente condiviso non solo dall'attuale gruppo dirigente e da quasi tutta la Duma (il Parlamento di Mosca), ma anche dalla grande maggioranza del popolo russo, e viene percepito come il fulcro degli interessi del paese. Anche per questo vasto sostegno, lo si può considerare irrinunciabile per chiunque detenga il potere al Cremlino.

Sebbene l'Occidente in genere (e gli Stati Uniti in particolare) sia ormai giudicato del tutto ostile a questo obiettivo¹¹, la Russia ha egualmente deciso di perseguirlo con risolutezza – compatibilmente con le sue capacità attuali, relativamente limitate, di approntare un apparato bellico moderno su cui sorreggerlo e con le sue per ora cospicue risorse finanziarie per alimentarlo – attraverso una proiezione di potenza a livello planetario basata sul rafforzamento dei rapporti politico-economici con i paesi tradizionalmente anti-occidentali (o, come si sarebbe detto mezzo secolo fa a Mosca, «anti-imperialisti») sparsi nel mondo (da Cuba al Venezuela, dall'Iran alla Siria, dall'Algeria all'Angola e al Vietnam)¹², assai sensibili a ogni vantaggio, anche materiale, ricavabile da questa scelta.

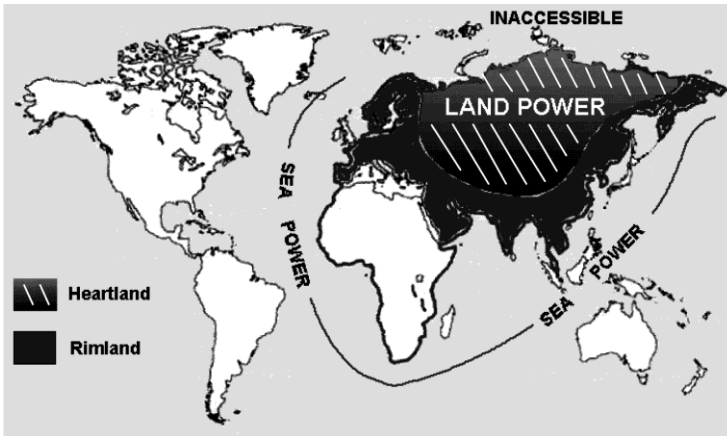
Uno dei principali strumenti adottati è la copiosa vendita di armi (per un valore di 13,2 miliardi di dollari nel 2013, secondo quanto dichiarato da Anatoly Isaykin, direttore generale dell'ente che sovrintende a queste esportazioni, al quotidiano economico moscovita *Kommersant*) e di prodotti energetici a prezzi molto convenienti. Come in epoca sovietica, la vendita di armi si accompagna a una rinnovata ricerca di basi militari permanenti all'estero. Esse dovrebbero sia contribuire a realizzare concretamente questa strategia, sia rappresentare dei trampolini di lancio verso ulteriori ampliamenti dell'influenza geopolitica russa.

Raffreddate a tempo indeterminato le relazioni politico-diplomatiche con l'Occidente, l'Asia, che anche prima dello scoppio della crisi ucraina rivestiva un ruolo rilevante negli interessi russi, di fatto rafforza il suo carattere prioritario nella strategia del Cremlino. Il rapporto privilegiato con la Cina, dopo la lunga e intensa ostilità dell'epoca maoista (anche guerreggiata, lungo le sponde del fiume Ussuri, negli anni Sessanta e Settanta), costituisce il perno di un disegno volto a estromettere gli Stati Uniti dal cuore del continente.

Questa politica sembra applicare alla perfezione la teoria del geografo britannico Halford Mackinder, formulata all'inizio del Novecento e considerata un classico delle discipline strategiche, addirittura la prima pietra della geostrategia¹³.

Come mostra la figura 3.3, Mackinder focalizzò la sua attenzione su

Figura 3.3 – La teoria di Halford Mackinder: la preminenza di Heartland



Fonte: <https://birminghamwarstudies.files.wordpress.com/2012/06/heartland.gif>

un'area che va dall'Europa orientale a gran parte della Cina e che definì *Heartland* (traducibile come «cuore della massa terrestre») per distinguerla dal *Rimland* (traducibile come «terre al margine della massa terrestre») e dal *sea power*, ossia dallo spazio sottoposto al potere marittimo. Sostenne che il suo controllo avrebbe consentito di dominare il mondo intero, costituendo nel contempo una minaccia mortale per le potenze marittime (ai tempi di Mackinder la Gran Bretagna, ora in primo luogo gli Stati Uniti).

Un embrione di *Heartland* è rappresentato dalla Shanghai Organization Cooperation, costituita nel 1996 col nome di Shanghai Five da Cina, Russia, Tagikistan, Kazakistan e Kirghizistan come organizzazione informale avente lo scopo di ridurre le tensioni e limitare gli schieramenti militari ai rispettivi confini; essa ha assunto l'attuale denominazione nel 2002 dopo l'ingresso dell'Uzbekistan. Partecipano alle sue attività, in qualità di membri osservatori, anche Afghanistan, India, Iran, Mongolia e Pakistan. Sri Lanka, Bielorussia e Turchia hanno il ruolo di *dialogue partners*, condividendone i principi e le finalità.

Mosca accetta così di riconoscere un ruolo-chiave al suo antico avversario asiatico, esercitando con Pechino la funzione di arbitro ultimo degli equilibri del continente, alimentando il rapporto di partnership con un flusso imponente (ma in calo significativo nel triennio 2010-12) di vendite di armi e mirando a diventare in un futuro molto prossimo –

Shale gas e GNL tra geologia, economia e politica

«Possiamo farcela anche senza il metano di Putin!». La crisi ucraina ha generato non solo timori ma anche ottimismo, specie in Polonia e nei paesi balcanici, almeno per quanto riguarda il futuro energetico. Ma è vero? Secondo l'agenzia Bloomberg, il Vecchio Continente disporrebbe di «risorse di shale gas pari a 28 anni di consumi attuali». Considerato che nel 2013 l'Unione Europea ha consumato 458 miliardi di metri cubi di gas, questo significa disporre di riserve per oltre 12.800 miliardi di metri cubi. Su valori analoghi concorda anche l'ELA (Energy Information Administration) statunitense, le cui stime delle risorse europee «non convenzionali» oscillano tra 14 e 17 mila miliardi di metri cubi, mentre l'Agenzia Internazionale per l'Energia (IEA) sale fino a 22 mila.*

In teoria, sostiene l'ELA, la quantità di gas non convenzionali (shale, tight e coal bed methane) presente in Europa sarebbe assai superiore (tra 140 e 210 mila miliardi), ma, in base ai criteri molto prudenziali adottati circa la sua effettiva estraibilità, solo l'8-10 per cento di questo ammontare potrebbe giungere effettivamente sul mercato. Se a esso sommiamo le modeste riserve residue di gas convenzionale presenti nell'Unione (circa 1.500 miliardi di metri cubi, in genere considerati come scorta prudenziale per le emergenze) e quelle di Norvegia (2 mila miliardi) e Ucraina (0,6 miliardi) a cui l'Unione, in teoria, ha facile accesso, il quadro complessivo appare in effetti rassicurante.

Di fatto, sembra però profilarsi una situazione assai meno favorevole. Per alcuni paesi l'ottimismo appare decisamente eccessivo. Ad esempio, le riserve inizialmente accreditate alla Polonia (22.450 miliardi di metri cubi, di cui 5.300 economicamente estraibili), che ne facevano un «Eldorado» europeo, in grado di garantire a Varsavia tre secoli di autonomia agli attuali livelli di consumo interno, oppure di alimentare per decenni un notevole flusso di esportazioni verso i paesi vicini, alla prova delle prime prospezioni si stanno rivelando assai più modeste del previsto.

A metà marzo l'Istituto geologico di Varsavia ha ufficialmente confermato quanto le grandi aziende occidentali impegnate nelle prospezioni avevano compreso da tempo (con il ritiro, nell'ultimo biennio, di ExxonMobil, Marathon, Talisman e, di fatto, anche

ENI) e tutti i governi polacchi nell'ultimo decennio avevano invece cercato di *minimizzare* in ogni modo: le riserve effettive di shale gas presenti nel sottosuolo polacco ammonterebbero ad appena 600-700 miliardi di metri cubi, ben l'85 per cento in meno di quanto *ipotizzato*.

Le ragioni di questo vero e proprio tracollo previsivo sono diverse: le difficoltà geologiche assai superiori a quanto preventivato (le rocce si starebbero rivelando troppo dure per il discusso sistema estrattivo dell'*hydraulic fracking*), i costi di perforazione molto più alti delle stime iniziali, la conoscenza della complessa geologia polacca minore del previsto. Non stupisce, quindi, che gli attesi ritrovamenti di gas siano finora mancati. Secondo la portavoce del Ministero dell'Energia, delle 51 perforazioni effettuate a tutto il dicembre 2013 (24 delle quali usando il *fracking*) nessuna ha prodotto risultati positivi sotto il profilo commerciale.

Di fronte a un quadro così negativo, è lecito chiedersi quante altre «Polonie», in fatto di shale gas, debba aspettarsi l'Europa. I paesi che sulla carta vantano risorse di una certa consistenza sono diversi (da Danimarca e Svezia ad Austria, Ungheria e Bulgaria, passando per Gran Bretagna e Francia). Che cosa si troverà realmente, una volta avviate le prospezioni, resta però un mistero. Sempre ammesso, poi, che i sondaggi partano davvero. Vari paesi (Francia, Bulgaria, Paesi Bassi, Lussemburgo e alcune contee irlandesi) hanno vietato ogni attività di ricerca ed estrazione di shale gas, giustificando tale scelta con i rischi ambientali che il *fracking* comporta (forte consumo di acqua, possibile contaminazione delle falde idriche, perdite di gas nell'atmosfera, attività sismica indotta). Altri le hanno ammesse de iure, ma senza concedere finora permessi effettivi (Belgio e Lettonia). Resta inoltre da vedere se regioni e paesi in cui la coscienza ambientalista è fortemente radicata, come il Benelux, la Germania e la Scandinavia, o aree altamente urbanizzate, quali Parigi, Vienna e Budapest, sotto cui si celerebbero notevoli risorse, arriveranno mai a un'effettiva estrazione. Gran parte dello shale gas europeo rischia quindi di restare una chimera, anche là ove fosse abbondante.

Che qualche nube offuschi il brillante orizzonte del gas quale combustibile fossile elettivo del futuro lo lascerebbe poi pensare l'andamento dei consumi mondiali, che nel 2013, a causa soprattutto della crisi economica internazionale, sono cresciuti soltanto

dell'1,4 per cento rispetto al 2012, mentre nel decennio scorso gli aumenti oscillavano in media del 4-5 per cento annuo. L'Europa ha addirittura fatto registrare una diminuzione (-0,35 per cento).

Sulle tipologie di gas consumato si sono però manifestate alcune novità interessanti. Il gas trasportato via pipeline è aumentato in misura lievemente superiore a quella dei consumi globali (+2 per cento), mentre i consumi di GNL (gas naturale liquefatto o LNG, secondo la sigla anglosassone) sono risultati praticamente invariati (da 324,2 a 325,3 miliardi di metri cubi, +0,34 per cento). Il GNL sta tradendo le previsioni, che ipotizzavano un tasso di crescita ben più elevato, tale da raggiungere in un paio di decenni i livelli di consumo del gas naturale.

Il perché sta nella natura stessa del prodotto. Il GNL, infatti, non è che gas naturale che ha cambiato stato: fortemente raffreddato (-161°), diventa liquido riducendo il suo volume a un seicentesimo di quello originario. Può quindi essere trasportato in gran quantità con navi speciali (metaniere). Tutto ciò crea un mercato, poiché consente di acquistare il gas là dov'è più conveniente o abbondante, proprio come accade con il petrolio greggio, liberando gli acquirenti dalla schiavitù dell'erogazione via pipeline da un solo fornitore; tuttavia genera anche una serie di problemi legati ai costi elevati della filiera, dai gassificatori (i cui costi di costruzione oggi sono quintuplicati rispetto al decennio scorso) alle navi metaniere per il trasporto, fino ai rigassificatori (il cui costo è circa la metà degli impianti di liquefazione), ai quali occorre aggiungere le eventuali strutture di stoccaggio.

Il risultato è che il prezzo del prodotto finale è nettamente superiore a quello del metano: questo, infatti, attualmente è quotato a 3-4 dollari per milione di BTU (British Thermal Units, l'unità di misura energetica anglosassone) in Canada e Stati Uniti e a 10-11 dollari in Europa, contro ben 15-16 dollari per il GNL in Estremo Oriente (ma a febbraio si è toccato il record di 20,125 dollari). Una differenza che è disposto a sostenere chi non ha alternative geografiche di approvvigionamento (Corea del Sud, Giappone, Taiwan) o chi attraversa emergenze energetiche temporanee (com'è accaduto al Giappone dopo l'incidente alla centrale elettro-nucleare di Fukushima, nel 2011) o, ancora, chi non vede nel prezzo della materia prima un ostacolo eccessivo, come avviene

nei periodi di forte crescita economica. Ma che rimette in gioco, su distanze di trasporto medio-basse e in periodi di recessione, i vecchi metanodotti. Come accade ormai da un biennio.

Tempi migliori sono però attesi nella seconda metà del decennio: per soddisfare la ripresa della domanda, quando l'economia internazionale dovrebbe finalmente tornare a crescere, oltre all'eccesso di capacità produttiva accumulata, il settore, che oggi vale globalmente oltre 150 miliardi di dollari, ha in costruzione una quindicina di nuovi impianti di liquefazione (collocati soprattutto in Australia, Russia e Stati Uniti), per una capacità di 89 miliardi di metri cubi annui, e altri 25 sono allo studio, mentre 36 nuove navi metaniere risultano in consegna tra il 2014 e il 2015.

Paolo Migliavacca

** Cfr. Ladka Bauerova e Radoslav Tomek, Europe Has 28-Year Shale Gas Rebuff to Russia: Chart of the Day, Bloomberg, 20 maggio 2014.*

specie dopo la conclusione del grande accordo petrolifero russo-cinese di cui sopra – uno dei fornitori elettivi di energia (idrocarburi, elettricità e, forse, combustibili per le centrali elettronucleari civili) non solo della Cina ma dell'intera Asia orientale, grazie all'apertura verso Est delle esportazioni energetiche finora dirette in forma pressoché esclusiva verso Ovest e cioè all'Europa. Tra il 2005 e il 2012 le esportazioni di greggio russo verso l'Asia orientale sono aumentate di oltre tre volte e mezza, passando da 214 a 784 mila barili al giorno: tra gli acquirenti importanti figurano quattro paesi dell'ASEAN finora stretti alleati degli Stati Uniti e connotati da un forte anti-comunismo (Malaysia, Thailandia, Singapore, Indonesia) e anche Taiwan, il che rappresenta un elemento di grande significato politico nel delicato rapporto con la Cina¹⁴.

In cambio Mosca chiede investimenti in capitali e tecnologie, di cui Pechino (ma anche Tokyo e Seul) ormai abbonda, per far compiere un decisivo salto di qualità al processo di ammodernamento dell'imponente, ma in gran parte obsoleto, apparato industriale ereditato dall'epoca comunista. E, nel contempo, per valorizzare le enormi risorse in materie prime della Siberia, replicando così con l'Asia le prospettive di un rapporto complementare con l'Europa, che si è molto esteso dopo la fine

dell'Unione Sovietica ma che ora potrebbe entrare in fase di stallo.

È però evidente che, in quest'ottica, la Russia accetta il rischio di contribuire in modo decisivo a sviluppare le ambizioni di potenza della Cina, che punta ormai chiaramente all'egemonia continentale prima e (declino della potenza globale degli Stati Uniti permettendo) planetaria poi. Al contrario, tale rischio non si prospetterebbe se tornasse a irrobustirsi il rapporto preferenziale con un'Europa invischiata in un processo di unificazione ben più complesso e costoso di ogni previsione (e forse mai compiutamente realizzabile, almeno secondo i progetti originari), alle prese con una politica di difesa atrofizzata dai continui tagli dei bilanci e con orizzonti geostrategici globali ormai angusti.

L'opzione cinese fa ritenere che Mosca ipotizzi, come ai tempi della Guerra fredda, che l'alleanza tra Stati Uniti ed Europa torni salda e duratura con la crisi ucraina. Si tratta di un'eventualità che la storia dell'ultimo decennio sembrava peraltro decisamente smentire, date le crescenti dissonanze, su molti temi sensibili, manifestatesi tra le due rive dell'Atlantico. E che Mosca pareva aver colto, alimentando un prudente ma abile gioco politico-economico teso ad allargare le divergenze interatlantiche attraverso la riaffermazione, almeno in via di principio, della propria disponibilità a rafforzare la partnership euro-russa.

La Russia persegue questa «strategia asiatica» attraverso la riaggregazione degli ex membri dell'Unione Sovietica sparsi nelle vastità dell'Asia centrale (Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan) e del Caucaso (Armenia e, pur tra crescenti dubbi e incertezze, Azerbaigian) meglio disposti verso i progetti del Cremlino, insieme alla finora docile Bielorussia. L'obiettivo è di costituire un sistema di relazioni «a maglie larghe» fondato su tre pilastri:

- ① *una «Unione Eurasiatica» che intensifichi la cooperazione economico-commerciale abolendo le barriere doganali interne. L'Unione doganale euro-asiatica, creata il 1° gennaio 2010, comprende per ora Russia, Bielorussia e Kazakistan. È prossimo l'ingresso di Kirghizistan e Tagikistan (da alcuni previsto entro il 2014), mentre l'Armenia, che nel settembre 2012 ha ratificato l'accordo di libero scambio della Comunità degli Stati Indipendenti (nata nel dicembre 1991 dalle ceneri della dissolta Unione Sovietica), oscilla tra l'adesione piena all'Unione Eurasiatica e quella all'Unione Europea (quest'ultima ha però sostenuto che l'una esclude l'altra). È probabile, specie se permarranno le sanzioni economico-finanziarie occidentali, che l'Unione ricorra al rublo, reso convertibile grazie anche alle notevoli riserve auree russe (oltre 1.000 tonnellate), per regolare gli scambi interni;*
- ② *un sistema di relazioni politiche interne sempre più solide, basato sul-*

la *Comunità degli Stati Indipendenti*. Tale Comunità costituisce una confederazione che conta attualmente nove membri: Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Moldavia, Russia, Tagikistan e Uzbekistan. Il Turkmenistan ha un ruolo incerto, assimilabile a quello di paese osservatore, mentre ne sono uscite Georgia (agosto 2008) e Ucraina (marzo 2014);

- ⑤ *un'alleanza militare difensiva, l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva, che proietti sui paesi limitrofi le sue capacità di difesa ad ampio raggio*. Creata nel maggio del 1992, comprende attualmente – oltre alla Russia – Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan. Azerbaigian, Georgia e Uzbekistan, che erano entrati a farne parte nel 1993, ne sono usciti in momenti diversi. È interessante notare che tra i paesi osservatori figurano dal 2013 Serbia e Afghanistan, mentre l'Iran è ritenuto un serio candidato all'ingresso, specie dopo l'elezione a Presidente, un anno fa, del moderato Hassan Rohani. Similmente a quanto accade nella NATO, l'alleanza è dotata di una Forza comune d'intervento rapido ed è previsto che ogni attacco a un paese membro vada considerato un'aggressione a tutti gli altri.

Si ricreerebbe così una sorta di versione «attenuata» dell'ex Unione Sovietica, una federazione «leggera», ridotta nel numero dei membri, più flessibile nell'articolazione gestionale interna e con poche ma essenziali materie poste in comune (difesa, politica estera, energia, commercio interno e internazionale), in grado però di costituire per la Russia un indispensabile moltiplicatore di potenza, sia oggi verso l'Occidente sia domani verso la stessa Cina.

La vera pietra d'inciampo, nella strategia russa di lungo periodo – sia essa rivolta verso l'Asia o verso Occidente – è però costituita dalla fragilità di fondo del paese, di natura energetico-finanziaria. Da oltre un triennio è in atto una costante fuga di capitali, che drena buona parte dei forti surplus derivanti dall'esportazione energetica. Accentuatosi con lo scoppio della crisi ucraina, secondo le dichiarazioni del ministro dell'Economia, Alexei Ulyukayev, il deflusso potrebbe raggiungere i 100 miliardi di dollari per l'intero 2014. Alla luce di questo scenario, l'impatto sullo sviluppo economico è valutabile nello 0,6 per cento del PIL, la cui crescita, prima della crisi, era stimata pari al 2,5 per cento¹⁵. Le riserve valutarie restano elevate (468 miliardi di dollari a fine luglio 2014), benché in calo, e il debito statale relativamente ridotto (circa 231 miliardi di dollari nel terzo trimestre 2014, appena l'11 per cento del PIL), anche se in aumento¹⁶.

La Russia abbonda d'idrocarburi sia convenzionali (le riserve accer-

tate di greggio, pari a 93 miliardi di barili, durerebbero poco più di 23 anni ai ritmi attuali di estrazione e quelle di gas naturale, 31.300 miliardi di metri cubi, all'incirca mezzo secolo) sia da scisti; le riserve di *shale oil* economicamente estraibili sono stimate in 75 miliardi di barili, le maggiori del mondo secondo le analisi dell'EIA¹⁷. Appare però sempre più in difficoltà nel reperire le risorse finanziarie necessarie al loro pieno sviluppo. Il freno alla domanda mondiale d'idrocarburi determinato dalla crisi economica ha creato un comodo paravento per un dato inquietante: la loro produzione dà segni di rallentamento per i mancati investimenti e per la politica di ottuso sovra-sfruttamento dei giacimenti adottata in epoca sovietica e continuata, con poche correzioni, fino a non molti anni or sono, quand'è iniziata l'introduzione di più moderne tecnologie occidentali.

Le necessità finanziarie, quasi tutte concentrate nell'estrazione di gas e petrolio, appaiono smisurate: il documento ufficiale di partnership euro-russa fino al 2050, approvato nel marzo 2013 dal Commissario europeo per l'energia Günther Öttinger e dal collega russo Alexander Novak (e oggi da ritenere quanto meno congelato, dopo gli ultimi eventi ucraini), indicava nell'astronomica somma di 38 mila miliardi di dollari, ossia oltre 1.000 miliardi l'anno, il fabbisogno finanziario per gli investimenti nel settore. Le sole necessità di produzione e distribuzione di elettricità richiedono interventi stimati in 102 miliardi di dollari tra il 2013 e il 2019 e addirittura in 572 miliardi entro il 2030, a causa dell'obsolescenza degli impianti e dell'esigenza di rinnovare il parco, fortemente degradato, delle centrali elettronucleari¹⁸.

Se si considera l'altissima dipendenza (pari al 16 per cento del PIL e al 52 per cento del bilancio statale nel 2012) dell'economia russa dalla produzione ed esportazione d'idrocarburi (e, quindi, dall'andamento dei loro prezzi: l'attuale calo dei corsi petroliferi mondiali è vissuto con crescente timore al Cremlino), ben si comprende come Mosca sia un virtuale colosso dai piedi d'argilla, che richiede comunque il sostegno di uno o più partner ricchissimi: lo sviluppo delle riserve di petrolio e gas può essere finanziato solo dall'Occidente (che dispone della tecnologia più avanzata, ma attraversa anch'esso difficoltà finanziarie non trascurabili ed è perplesso sui crescenti rischi politici connessi). Oppure dalla Cina, che abbonda dei capitali necessari e si sta dotando rapidamente della tecnologia adeguata, ma che probabilmente punta a impadronirsi di tutto il piatto prima della fine del gioco. La terza ipotesi – Mosca che riesce a giocare abilmente su più tavoli, mobilitando capitali e *know how* non solo da tutta l'Asia, compresi Giappone, Taiwan e Co-

rea del Sud, ma anche dall'Occidente, se la crisi ucraina si ricomponesse – appare suggestiva ma di fattibilità indimostrata. Vanno infine considerate le possibilità aperte dal parziale scioglimento dei ghiacci dell'Artico, sia per quanto riguarda lo sfruttamento delle risorse minerarie, energetiche e ittiche, sia per la eventuale apertura di rotte marittime più brevi, economiche e sicure tra Europa e Asia (cfr. riquadro nel cap. 2).

Senza uno (o più) di questi decisivi apporti esterni, il paese appare avviato a una drammatica paralisi entro 10-15 anni al massimo e le sue ambizioni di potenza destinate a sgonfiarsi di colpo: i grandi piani di spesa militare, modesti rispetto ai livelli statunitensi, sono comunque significativi per i costi assai più ridotti di ricerca e produzione di armamenti e per il loro crescente livello qualitativo. Il presidente Putin ha annunciato nel 2013 lo stanziamento di 775 miliardi di dollari nell'arco di un decennio per ammodernare completamente l'apparato bellico russo, cifra che equivale a poco più di un anno di spesa degli Stati Uniti per la difesa (682 miliardi nel 2013)¹⁹. Questi piani, però, sono finanziabili solo con i surplus energetici, senza i quali sarebbero bloccati immediatamente, facendo così svanire ogni ambizione di ricreare una potenza globale.

Partendo da questi punti fermi e dalla crescente percezione della potenziale gravità del «pericolo giallo», non è quindi azzardato ipotizzare un'evoluzione della politica estera russa che la riporti a diventare, nel lungo periodo, un partner *de facto* del sistema asiatico di «contenimento» che gli Stati Uniti stanno allestendo in funzione anti-cinese. Non appare casuale, infatti, che tutti i paesi del continente con cui Mosca sta potenziando i suoi rapporti, sia politici sia economici, abbiano contenziosi politico-territoriali aperti con la Cina (Vietnam, Giappone, India), le siano tradizionalmente ostili (Indonesia), abbiano limiti oggettivi invalicabili nelle loro aperture attuali verso Pechino, legati alla propria natura politica costitutiva (Taiwan e Corea del Sud). Oppure temano che un'espansione cinese incontrastata giunga a lambirli pericolosamente (Australia).

Ecco dunque, per Mosca, rientrare dalla finestra, almeno nel contesto asiatico e su un arco temporale medio-lungo, la chance di una cooperazione informale con gli Stati Uniti che la crisi ucraina sembra aver cacciato dalla porta principale. E quindi stemperarsi alcune delle ragioni di fondo che hanno portato all'attuale contrapposizione tra Russia e Occidente. Mosca appare destinata a scegliere, prima o poi, tra un *dominus* estraneo al continente (e quindi indiretto) e uno piantato proprio al suo centro, egemonico e forte come forse mai nei suoi quasi cinquemila anni di storia.

3.2. La nuova strategia americana e il nuovo terrorismo: «terza guerra mondiale» o «prima guerra globale»?

I lettori non si allarmino troppo di fronte a questo titolo. Esso indica soprattutto un clima di emergenza che si è diffuso nel mondo a partire dall'estate 2014 con la costituzione e la rapidissima espansione militare del cosiddetto «Stato Islamico» o «Califfato». Di fronte a variazioni così brusche della situazione geopolitica è opportuno esaminare tutte le eventualità, in un periodo in cui i bollettini internazionali di notizie contengono sempre più spesso comunicati bellici. Né va dimenticata l'affermazione di Papa Francesco: il 18 agosto 2014, al termine della sua visita pastorale nella Corea del Sud, il Pontefice, durante il volo che lo riportava da Seul a Roma, ha dichiarato, parlando della situazione politica del pianeta: «È una terza guerra mondiale, ma a pezzi». Contestualmente, ha denunciato l'efferatezza delle guerre non convenzionali e il fatto che sia stato raggiunto «un livello di crudeltà spaventosa», di cui spesso sono vittime civili inermi, donne e bambini. «La tortura è diventata un fatto quasi ordinario».

Quanto c'è di vero in questa intuizione papale in termini di strategia globale? Accanto a una Russia nuovamente attiva nell'estendere la propria influenza globale, la maggiore novità del 2014 è costituita dall'aperta ammissione degli Stati Uniti che è finito il tempo dell'interventismo automatico, diplomatico e/o militare, a difesa delle «buone cause» ovunque nel mondo. Che la «visione internazionale» dell'amministrazione Obama, nel suo ultimo quadriennio, puntasse in questa direzione, poteva anche essere prevedibile: la proclamazione, lo scorso anno, che «La guerra al terrore è finita» («*The Global War on Terror Is Over*»)²⁰, facendo cadere i presupposti politici degli interventi militari sia massicci (in Afghanistan e Iraq) sia più «leggeri» (in Libia, Yemen, Somalia, Pakistan), lasciava infatti intravedere una fase meno «muscolosa» nella politica estera degli Stati Uniti. Purtroppo per la presidenza democratica, l'annuncio assomiglia molto all'ormai celebre «*Mission accomplished*» («Missione compiuta») proclamato da George W. Bush a bordo della portaerei Lincoln il 1° maggio 2003, che sanciva la fine delle operazioni militari in Iraq quando in realtà tali operazioni durarono quasi dieci ulteriori anni. Proprio perché in questo modo si è ripensata la strategia militare, e perché ha avuto certamente un grande effetto presso alleati e potenziali nemici, daremo ampio spazio all'analisi del discorso tenuto dal presidente Obama il 28 maggio 2014 all'Accademia militare di West Point.

«Nessuno stivale militare su suolo straniero»

Questo discorso passerà alla storia in quanto segnala un mutamento ragionato e coerente della strategia politico-militare della principale potenza mondiale. E perché enuncia con chiarezza una serie di principi-guida della politica estera e della dottrina strategica degli ultimi anni della presidenza Obama. In estrema sintesi, è possibile riassumerli, come indicato nella tabella 3.2, in sette nuovi «pilastri della saggezza» che caratterizzano la visione internazionale degli Stati Uniti.

Dalla lettura si trae l'impressione di una linea «pacifista», relativamente «morbida» nelle questioni internazionali, che costituisce una novità almeno dai tempi della presidenza Carter: «D'ora in poi, le azioni militari in ogni occasione non possono essere l'unica componente di questa leadership. Il fatto che abbiamo il miglior martello non significa che ogni problema sia un chiodo». Il ricorso alla forza militare, secondo Obama, va riservato ai casi in cui lo richieda l'«interesse-chiave» (*core interest*) del paese, peraltro non definito (secondo il *Washington Post*, esso andrebbe identificato nel libero flusso degli scambi economico-finanziari globali, grazie al quale gli Stati Uniti restano i protagonisti mondiali). E

Tabella 3.2 – I sette principi-guida degli Stati Uniti nello scenario strategico mondiale (tratti dal discorso tenuto dal presidente Obama all'Accademia militare di West Point il 28 maggio 2014)

c «Gli Stati Uniti sono il paese indispensabile, devono sempre essere alla guida sul palcoscenico mondiale».

d «Nel XXI secolo per l'America "l'isolazionismo non è un'opzione" e la potenza militare americana "rimane senza pari"».

e «Gli Stati Uniti useranno la forza militare, se necessario in modo unilaterale, quando i propri interessi lo richiedano, i propri connazionali siano minacciati, le proprie vite siano in gioco, la sicurezza dei propri alleati sia in pericolo».

f «Quando questioni d'interesse globale non pongono una minaccia diretta agli Stati Uniti [...] la soglia per un'azione militare dev'essere più alta».

g *No boots on the ground*, ossia «nessuno stivale militare su suolo straniero».

h Maggior uso di strumenti di pressione diplomatici ed economici e minor ricorso a grandi interventi militari.

i Più «colpi mirati» al terrorismo.

comunque a questa opzione si ricorrerà solo in presenza di una «imminente minaccia», avendo cura di evitare vittime civili.

Negli altri casi le armi utilizzate dagli Stati Uniti saranno pacifiche ma ugualmente efficaci: la diplomazia, le sanzioni, lo sviluppo. «Abbiamo ricalibrato i nostri investimenti su ciò che è sempre stato una fonte vitale della forza americana: un'economia in crescita, che possa fornire opportunità a quanti vogliono lavorare seriamente e assumersi responsabilità qui in patria».

Questi principi-guida aiutano a capire l'azione di Washington a sostegno dell'Ucraina (dove è stata imboccata con decisione la strada delle sanzioni e si è di fatto esclusa l'opzione militare) e contro il «Califfato» (dove finora si è preferito procedere con bombardamenti aerei e armando i *peshmerga* curdi anziché con l'intervento diretto di soldati americani). A differenza del passato, d'ora in poi gli Stati Uniti aiuteranno gli alleati... ad aiutarsi da soli, con un ribaltamento completo dell'orizzonte strategico dall'unilateralismo al multipolarismo, dall'imposizione drastica della volontà americana (come accadeva ai tempi di Bush) alla cooperazione diffusa.

Ritirati gli ultimi soldati dall'Afghanistan entro la fine dell'anno corrente («era l'impegno che ci eravamo dati all'inizio di questa presidenza»), la proiezione della potenza americana dovrà fare i conti con i tagli imposti dal contenimento del bilancio federale agli stanziamenti militari: meno basi militari e personale all'estero (pari attualmente a 172 mila uomini, al netto di quanti restano ancora in Afghanistan e Iraq), marina più «snella», destinata a basarsi meno sull'invio automatico delle portaerei in caso di crisi internazionali, esercito riportato ai livelli numerici anteriori alla Seconda guerra mondiale (450 mila uomini) e aviazione sempre più incentrata sui droni, gli aerei senza pilota che consentono di colpire bersagli mirati ovunque nel mondo senza porre a rischio le vite di aviatori americani e di svolgere attività di intelligence permanente.

Il settimanale britannico *The Economist* ha definito come «declino della deterrenza» il risultato immediato di questa politica, a seguito della quale «l'America non intimorisce più i suoi nemici né rassicura i suoi amici»²¹. Si profila perciò un «vuoto di potere» che non gioca certo a favore degli Stati Uniti, con il rafforzamento (quanto meno economico) dell'alleanza russo-cinese e, quindi, l'opportunità per Pechino d'irrigidire le proprie posizioni in Asia, specie sul groviglio di contenziosi politico-territoriali che la divide dal Giappone e dagli altri paesi che si affacciano sul Mar Cinese Meridionale, cui Obama, in virtù delle alleanze bilaterali stipulate, ha confermato un sostegno ora tutto da verificare.

Gli Stati Uniti e le crisi internazionali

Qual è il vero obiettivo di questa «rivoluzione» annunciata dall'amministrazione Obama? Il Presidente ha insistito sul fatto che la lotta al terrorismo ha riportato significativi successi: «I vertici di al-Qaeda sul confine tra Pakistan e Afghanistan sono stati decimati e Osama bin Laden non c'è più», ha detto nel discorso di West Point sopra citato (cfr. tabella 3.2). Eppure, nel contempo, ha annunciato lo stanziamento di 5 miliardi di dollari per promuovere un'alleanza anti-terrorismo («che resta la più diretta minaccia dell'America»), destinata ad addestrare forze specializzate e ad aiutare i dirigenti dei paesi africani e mediorientali a combattere l'estremismo islamico che dilaga nella fascia sahariana e a cavallo di Siria e Iraq.

Sono sufficienti questo impegno e questo stanziamento? Pare proprio di no. «Oggi la minaccia principale non giunge più da un'al-Qaeda centralizzata – ammette lo stesso Obama –, proviene da affiliati fuori controllo dell'organizzazione e da gruppi estremisti, molti dei quali hanno un'agenda focalizzata sui paesi dove operano». Se ciò riduce la possibilità che si ripetano attacchi spettacolari come quelli dell'11 settembre 2001 contro il territorio americano, «aumenta il pericolo che funzionari statunitensi siano assaliti all'estero». È quanto avvenne a Bengasi, dove l'ambasciatore americano in Libia, nel settembre 2012, fu ucciso da terroristi. Aumenta anche il pericolo nei confronti di bersagli meno difendibili, com'è accaduto nel centro commerciale di Nairobi, tra il 21 e il 24 settembre 2013, quando un attacco suicida di 4 membri del gruppo terroristico islamico somalo al-Shabaab causò la morte di 67 persone e il ferimento di altre 175.

Cresce soprattutto il rischio di una «polverizzazione» della minaccia, con la rincorsa a eliminare capi di gruppi terroristici locali facilmente e rapidamente sostituibili, rendendo quindi, di fatto, non sopprimibili tali movimenti. Questa «polverizzazione» potrebbe costituire la caratteristica dominante di un nuovo tipo di conflitto armato «liquido», in cui non c'è più alcuna distinzione tra militari e civili, tra campo di battaglia e retrovie, in cui tutto il mondo diventa, o può diventare, un terreno di scontro. Non è peraltro possibile che lo diventi nello stesso momento, il che giustificherebbe l'affermazione di Papa Francesco circa una guerra mondiale «a pezzi», che però tutto avvolge e tutti coinvolge, dagli attacchi informatici alle bombe nei mercati.

La possibilità che a ogni angolo di strada scoppi un ordigno o un cittadino inerme sia attaccato – anche se di fatto questi episodi fossero pochissimi – fa salire il livello di rischio dell'attività economica e della vita civile. Questo rischio si traduce in maggiori costi, rappresentati direttamente dalla spesa per l'apparato di sicurezza e indirettamente dall'effetto

deterrente sulle attività economiche, nuove o consolidate. Prima ancora delle perdite vere e proprie, questa parcellizzazione, e al tempo stesso globalizzazione, del rischio è l'elemento determinante della situazione attuale.

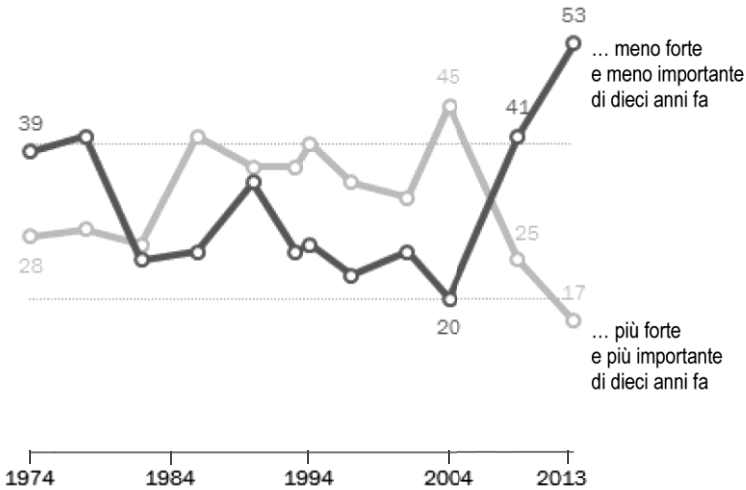
Il rischio terroristico si aggiunge a una generale, crescente vulnerabilità delle società avanzate a fattori naturali (instabilità climatica, tempeste solari, perfino l'eruzione di qualche sconosciuto vulcano islandese o indonesiano che può ostacolare il traffico aereo internazionale). In realtà, l'economia globale è stata costruita sulla premessa implicita di stabilità dei fattori esterni e si trova invece a sprofondare in un mare d'instabilità determinata da azioni umane e dalla possibilità di eventi naturali negativi.

Con i 5 miliardi di dollari stanziati per l'alleanza anti-terrorismo non si va lontano. Anzi, si rischia di non iniziare affatto il compito. Con le operazioni militari condotte da forze speciali in maniera non ufficiale (*covert*, ossia «sotto copertura») si può fare molto (come spera Obama), ma difficilmente si risolverà il problema alla radice. Non va inoltre dimenticato che l'opinione pubblica, interna e internazionale, esige risultati efficaci ma «pubblici» per approvare questo tipo d'iniziativa e i relativi finanziamenti: proprio il contrario di quanto richiede, per definizione, il concetto di «azione sotto copertura». E altri Bin Laden da gettare in pasto ai media (a parte il califfo al-Baghdadi, che peraltro finora non ha molto personalizzato il suo ruolo) sono oggi assai più difficili da trovare.

Il principale effetto di questo riposizionamento degli Stati Uniti sembra essere stato quello di scontentare tutti, in patria e all'estero, alleati e avversari. Perché allora questa scelta di Barack Obama? La sola ragione plausibile – al di là delle già accennate difficoltà legate ai tagli degli stanziamenti militari – sembra doversi ricercare nella crescente stanchezza dell'opinione pubblica americana per il coinvolgimento del paese negli affari internazionali. Obama tenta di riguadagnare il consenso perduto in vista delle elezioni politiche di *midterm* (4 novembre 2014) e di quelle presidenziali del 2016, e quindi ormai prossime, riscoprendo le radici dell'originario programma presidenziale dei democratici.

Obama era stato infatti eletto con il preciso mandato di terminare le vecchie guerre in corso, non d'iniziarne di nuove, e gli elettori si rivelano ostili all'invio di soldati e strumenti di aiuto economico-finanziario per risolvere problemi lontani anni luce dalle loro persistenti difficoltà. Un duplice sondaggio del Pew Research Center, condotto tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014, mostrava la percezione diffusa del crollo della forza e dell'importanza mondiale degli Stati Uniti (figura 3.4a). Per converso, per la prima volta da mezzo secolo, risultava che una maggioran-

Figura 3.4a – Americani secondo i quali «Gli Stati Uniti nel mondo hanno un ruolo...» (valori percentuali)



Fonte: Pew Research Center in collaborazione con il Council on Foreign Relations, *America's Place in the World 2013*, dicembre 2013

Figura 3.4b – Americani secondo i quali «Gli Stati Uniti dovrebbero farsi i propri affari e lasciare che gli altri paesi seguano la loro strada» (valori percentuali)



Fonte: Pew Research Center in collaborazione con il Council on Foreign Relations, *America's Place in the World 2013*, dicembre 2013

za di americani (52 per cento, erano solo il 30 per cento nel 2002) pensa che il paese «debba farsi i propri affari e lasciare che gli altri seguano la loro strada» (figura 3.4b).

Si documenta così un significativo ritorno all'isolazionismo, smentito a parole ma accolto nei fatti da Obama, respinto a spada tratta dai Repubblicani ma molto popolare presso il loro elettorato e tradizionale colonna portante del loro programma elettorale. Una somma di contraddizioni e di scambi di ruolo che non depone certo a favore della chiarezza d'intenti sulla posizione che gli Stati Uniti intendono assumere nei principali focolai di crisi internazionali.

Il Medio Oriente e l'Africa nell'occhio del ciclone terroristico

Come accennato, sui risultati della lotta al terrorismo Obama presta il fianco alle critiche che i suoi detrattori, interni e internazionali, gli muovono in modo sempre più deciso: lungi dal lasciare i paesi coinvolti nei massicci interventi militari promossi da George W. Bush (ufficialmente contro al-Qaeda) in condizioni migliori di come li hanno trovati (per l'Afghanistan è un timore crescente, per l'Iraq una tragica realtà), gli Stati Uniti sembrano ormai impegnati a cercare di tamponare le falle di una politica mediorientale e afro-sahariana che, nonostante le promesse iniziali, nei fatti si è rivelata disastrosa. Il riquadro propone una visione «panoramica» di questa instabilità.

Oltre ai paesi citati nella mappa sopra, appaiono nell'occhio del ciclone

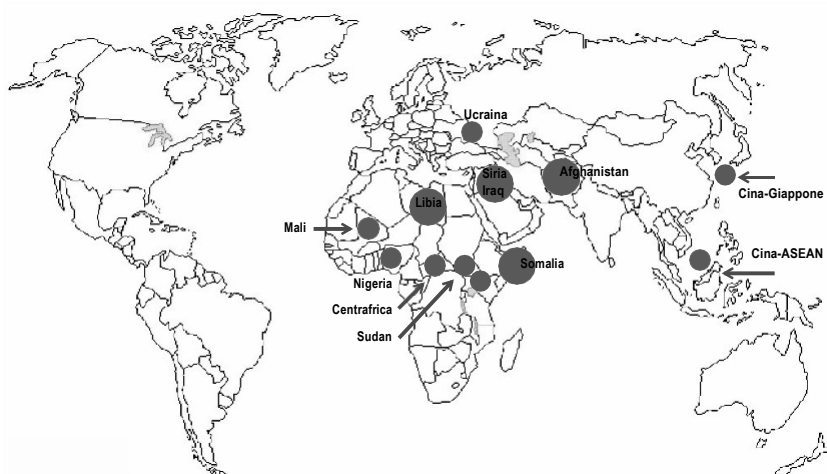
Una «guerra mondiale a pezzi»?

I principali conflitti armati nel mondo (a inizio autunno 2014)

La situazione del mondo all'inizio dell'autunno 2014 può essere sintetizzata dalla cartina, rielaborata da La Stampa del 25 agosto 2014, riprodotta, nelle sue linee essenziali, nella mappa che segue: uno scenario che potrebbe essere riferito alla «terza guerra mondiale “a pezzi”» delineata da Papa Francesco, ma che più probabilmente è riconducibile a un'inedita «prima (e speriamo unica) guerra globale» che non segue le «regole» delle guerre normali. Non battaglie campali, ma conducenti d'auto che si fanno esplodere in

mercati affollati; non attacchi diretti e pesanti al «quartier generale» nemico, ma frequenti incursioni di hacker professionisti che penetrano nel cuore dei sistemi informatici governativi e delle grandi imprese dei potenziali avversari; non vittorie definite e definitive, ma confini variabili; non ricostruzioni post-belliche, ma campi profughi che tendono a diventare perenni.

Un quadro globale dei nuovi conflitti



Fonte: www.globopix.net

Mali. Infiltrazione di islamisti dalla Libia, distruzione delle forze armate regolari, intervento francese con 4 mila militari.

Nigeria. Gli islamisti del movimento Boko Haram dominano il Nord del paese. Da 5 mila a 12 mila le vittime. Il rapimento di 200 studentesse (aprile 2014) suscita indignazione in tutto il mondo.

Repubblica Centrafricana. Nel marzo 2013 i ribelli Seleka occupano la capitale Bangui. Missione di pace dell'Unione Europea dal febbraio 2014. Massacri tra cristiani e musulmani con decine di migliaia di vittime e 200 mila sfollati.

Libia. Aeroporto di Tripoli conquistato da milizie islamiche integraliste. La Cirenaica trasformata nell'«Emirato di Barqa». Guerra civile a sfondo etnico-religioso. Oltre 60 mila morti.

Sud Sudan. La guerra civile tra il Nord musulmano e il Sud cristiano fa 2 milioni di morti tra il 1983 e il 2003. Dopo la partizione del paese, lotta interetnica nel Sud.

Somalia. In una situazione di totale anarchia interna che dura da vent'anni, ascesa di gruppi islamici fondamentalisti, ora in ritirata per l'intervento armato dell'Unione Africana e del Kenya.

Striscia di Gaza. Attacchi aerei israeliani causano oltre 2 mila vittime in risposta a lancio di missili da parte della milizia di Hamas. Tregua precaria raggiunta il 26 agosto.

Iraq. Dopo il ritiro americano, rottura degli equilibri socio-politici tra sciiti e sunniti. Si forma lo Stato Islamico di Iraq e Siria (ISIS), che controlla buona parte delle zone sunnite a Nord e a Ovest del paese. Tra gennaio e luglio 2014, 7.500 vittime civili.

Siria. Quattro anni di rivolta contro il regime del presidente Assad condotta da gruppi di varia estrazione, in prevalenza integralisti islamici. Da 150 mila a 200 mila morti.

Afghanistan. Si stimano fino a 3 milioni di morti in 25 anni di guerra civile, con intervento prima dell'Unione Sovietica, poi di Stati Uniti e NATO. Dal 2015 si prevede il ritiro di queste truppe.

Vanno inoltre segnalate le condizioni di conflitto strisciante nel Mar Cinese Meridionale. La Cina punta a occupare tutta la superficie dell'area (ricca d'idrocarburi), malgrado le rivendicazioni di Malaysia, Filippine, Vietnam e Brunei su piccoli atolli disabitati posti presso le loro coste. Analoga contesa sul piccolo arcipelago delle Senkaku/Diaoyu, occupato dal Giappone ma rivendicato con forza da Pechino (anche qui, date le probabili grandi risorse d'idrocarburi). Sempre più numerosi gli incidenti tra mezzi militari dei due paesi, che hanno avviato un forte riarmo, per ora solo convenzionale.

Elaborazione da Giordano Stabile, «Dossier – Il mondo lacerato dai conflitti», La Stampa, 25 agosto 2014

lo Yemen (26 milioni di abitanti divisi tra due terzi sunniti e il resto sciiti, dove potrebbe riproporsi la secessione della parte sud-orientale, ricca di petrolio), il Pakistan (dilaniato da secolari divisioni tribali e da una lunga guerra alla minoranza sciita, pari al 10-15 per cento della popolazione, oltre che roccaforte degli ultimi irriducibili di al-Qaeda), il Sudan (mi-

nacciato da ulteriori secessioni a sfondo etnico-religioso), la regione dei grandi laghi africani, dove l'espansionismo di Ruanda (sovrapopolato) e Uganda (ricco di ritrovamenti di petrolio) ha per vittime la debolissima e divisa Repubblica del Congo, la Nigeria (gigante demografico e petrolifero che si rivela sempre più ingestibile per l'altissima corruzione e per l'impossibile convivenza tra etnie rivali anche sul piano religioso), il resto dell'Africa occidentale, che vive sotto l'incubo della pandemia di ebola, in apparenza incontrollabile, come riconosciuto dal presidente Obama il 17 settembre 2014, che produrrà vittime a migliaia e costerà molte decine di miliardi di dollari.

È evidente che non basta l'invio di qualche drone o di alcuni reparti di «Special Forces» per risolvere conflitti spesso endemici e incancreniti. In realtà, questi interventi sembra siano stati assai più frequenti e intensi di quanto finora ufficialmente ammesso. Il *Washington Post* ha rivelato tempo fa che i paesi in cui gli Stati Uniti svolgono attività anti-terrorismo, dichiarate o meno, sotto la guida dello Special Operations Command (SOCOM) che dispone di ben 60.000 soldati, sono saliti da 60 a 75. In un passato imprecisato, ma sempre durante l'attuale presidenza, le operazioni *covert* hanno coinvolto anche Turchia, Belgio, Francia e Spagna²². E, naturalmente, l'Egitto del generale Khalil al-Sisi, che pure sarebbe formalmente soggetto a sanzioni militari per aver compiuto un colpo di stato. Di fatto, tutta la regione mediorientale pare sul punto d'implodere in un conflitto a base religiosa intestina (sciiti contro sunniti) o internazionale (Israele contro il mai nato stato palestinese) o, ancora, socio-tribale, con la «riscoperta» di antiche rivalità etniche che solo un certo radicamento del sentimento di appartenenza nazionale aveva finora sopito.

Le ambizioni di partenza erano notevoli. All'inizio della presidenza Obama, il Dipartimento di Stato aveva indicato quattro obiettivi di fondo per la politica degli Stati Uniti verso il Medio Oriente:

- ① aiutare l'Iraq a diventare un paese unito, stabile e prospero;
- ② realizzare ulteriori progressi verso una soluzione del conflitto israelo-palestinese che prevedesse la creazione di due stati distinti;
- ③ operare contro il terrorismo e gli stati che l'appoggiano, così come contro la diffusione delle armi di distruzione di massa;
- ④ appoggiare ogni sforzo per introdurre miglioramenti politici ed economici nella regione.

Il bilancio, a oggi, appare disastroso: nessuno di questi quattro obiettivi è stato centrato. Eppure una «finestra di opportunità» almeno per l'ultimo, il più importante in prospettiva per i frutti che avrebbe potuto recare nel lungo periodo, si era aperta con il fiorire delle «primavere arabe». La spe-

ranza di «esportare» e radicare la democrazia – anche se adattata a regole e costumi locali, quindi non rigorosamente di tipo occidentale – è però tramontata assai presto, soffocata da un rigurgito di *Realpolitik*.

Gli Stati Uniti hanno preferito, nei fatti, l'appoggio a regimi corrotti e repressivi (come quelli del Golfo Persico, dov'è collocata la «cassaforte» del petrolio), che però assicurano un minimo di stabilità e di difesa degli interessi occidentali, al «rischio» di ritrovarsi al potere movimenti filo-islamici, alcuni dei quali non necessariamente anti-occidentali (com'è il caso della Tunisia di al-Ghannushi o com'è stato, per poco più di un anno, l'Egitto di Mohammed Morsi), ma certo meno malleabili.

È difficile individuare la causa precisa di questa mancanza di coraggio: le pressioni d'Israele e della sua formidabile lobby interna agli Stati Uniti? Il timore di lavorare ingenuamente per il «nemico»? L'impossibilità di fatto di mantenere nella regione uno schieramento politico-diplomatico-militare adeguato, dopo la scelta di fare dell'Estremo Oriente il *pivot* dei propri interessi ultimi? Il diminuito interesse verso le risorse energetiche della regione, dopo l'avvio dello sfruttamento delle grandi ricchezze interne di *oil e shale gas* racchiuse nelle rocce scistiche? O, ancora, gli effetti ritardati delle improvvide invasioni dell'Afghanistan ma soprattutto dell'Iraq, come ritiene l'ex ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer?²³ In realtà, il disastro attuale appare frutto della combinazione di tutti questi fattori.

Al di là degli interrogativi che gli Stati Uniti (ma anche l'Europa, che resta comunque al loro fianco, pur tra crescenti dissensi e disagi) si pongono su come reagire alla *débâcle*, resta il fatto che la situazione sul campo è pessima. I promotori e finanziatori della guerra civile siriana (Qatar, Arabia Saudita e Turchia su tutti), che, almeno fino all'ottobre 2014, non sono stati in grado di raggiungere il loro obiettivo di abbattere il potere di Bashar al-Assad, hanno partorito di fatto un'«idra» dell'estremismo islamico da cui sembra essere emerso vincitore il movimento ISIS (Stato Islamico di Iraq e Siria) con alla testa Abu Bakr al-Baghdadi, autoproclamatosi «Califfo Ibrahim», che si ripromette di restaurare uno stato islamico su tutte le terre un tempo occupate dai musulmani per «giungere fino a Roma».

Queste ambizioni, che paiono un po' folcloristiche ai nostri occhi, nascondono però un pericolo ben più grave – per l'Occidente in genere, ma anche per la sua residua influenza mediorientale – di quello costituito dai resti della stessa al-Qaeda, con cui da tempo l'ISIS è entrata in aperta competizione ideologica e armata. Infatti al-Zawahiri, numero uno di al-Qaeda dopo la morte di Bin Laden, se ne sta rintanato (pare) nel suo «santuario» del Waziristan, lungo il confine tra Afghanistan e Pakistan, e

ormai si limita a sporadici comunicati d'incitamento alla lotta per i suoi seguaci e a concedere (o revocare) il suo riconoscimento a una miriade di movimenti che a lui si richiamano, anche se con vastissima autonomia.

Invece, come sostiene anche Daniel Pipes, direttore del *Middle East Forum*, il «Califfo» appare ben più pericoloso perché non vuole solo terrorizzare il mondo, ma anche conquistarlo militarmente per sottometterlo sul piano politico e religioso. Non ha timore di «contaminarsi» con ogni mezzo che gli consenta di ampliare la sua influenza e il suo potere: trafficando con una parte del petrolio estratto in Siria (e oggi anche con quello dei pozzi iracheni caduti nelle sue mani) e incamerando prima quote cospicue degli aiuti occidentali e degli emirati del Golfo diretti ai ribelli siriani e poi le ricche riserve contenute nella filiale di Mosul della Banca centrale irachena caduta nelle sue mani, pare abbia accumulato una fortuna stimata in circa 2 miliardi di dollari, con cui non ha difficoltà a pagare, e bene, i suoi uomini e a corrompere i nemici.

Ha fatto ricorso con molta frequenza a stragi efferate di prigionieri od oppositori (sia politici sia religiosi) allo scopo di creare il panico preventivo al solo annuncio dell'arrivo delle sue forze. Poi è dilagato in Iraq fin quasi alle porte di Baghdad, approfittando della debolezza del regime del premier Nouri al-Maliki e mettendone a nudo la totale fragilità. E, con la proclamazione di un califfato transnazionale, ha messo in crisi uno degli ultimi, tenui collanti del mondo arabo: il nazionalismo. Con l'abolizione degli attuali confini statuali, benché discutibili in quanto spesso tracciati arbitrariamente in epoca coloniale, crolla infatti il residuo senso di appartenenza nazionale a tutto favore di una «umma» (comunità dei credenti) che da religiosa sogna di farsi riferimento politico unificante per tutto il Medio Oriente, con al-Baghdadi alla sua testa.

Il «Califfo» punta inoltre a creare una sorta di «marchio registrato» (come già aveva tentato di fare Osama bin Laden prima di lui) sotto al quale riunire, anche se con ampia autonomia, i pericolosi emuli che, un po' ovunque nel mondo islamico, hanno iniziato sanguinose sollevazioni terroristiche – da Abu Musab Abdel Wadoud (tra Niger, Mali e Algeria) ad Abubakar Shekau, leader di Boko Haram nel nord della Nigeria, da Nasir al-Wuhayshi nello Yemen ad Ahmed Abdi Godane, che guida al-Shabaab in Somalia e Kenya. Ipotesi che deve allarmare fortemente l'Occidente se il «Califfo» riuscisse davvero, prima o poi, a riportare i vari rami della «holding» sotto una direzione unica.

In sostanza, non sembra avere torto Papa Francesco con il suo riferimento a una terza guerra mondiale, un conflitto «liquido» che, di quando in quando, si coagula in un miscuglio di motivazioni di potenza e di

valori, che si manifesta non già in un ordinato schieramento di contendenti bensì in una serie di episodi locali, sempre più cruenti, collegati tra loro sovente in maniera disorganica.

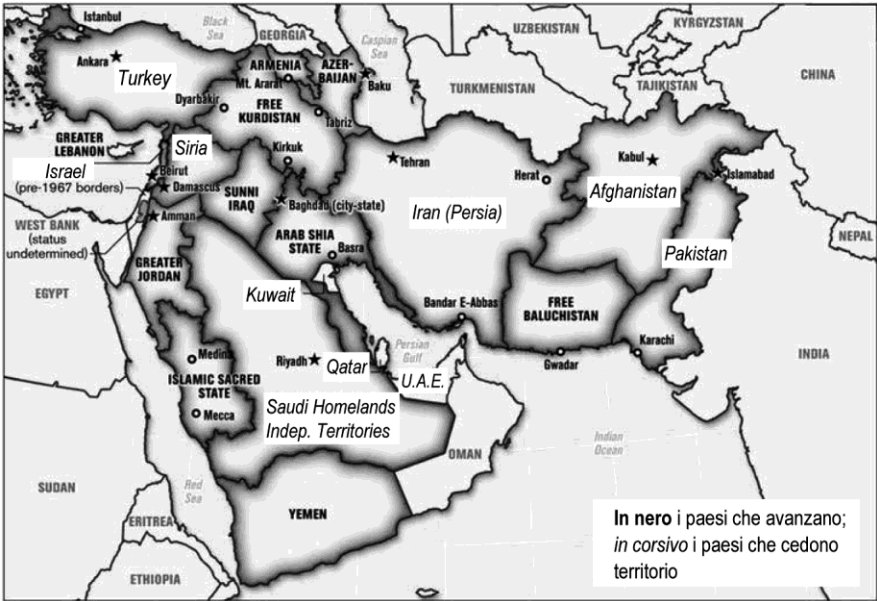
Certo, al-Baghdadi può (e deve) essere combattuto perché anch'egli ha dei punti deboli. La galassia di gruppi che si richiama al suo messaggio è molto anarchica e per ora refrattaria a legami organizzativi se non tenui. Così come il suo folgorante successo ha attirato proseliti a frotte, le prime sconfitte potrebbero causare defezioni rilevanti. Infine, e questo è forse l'elemento più importante, il suo è un movimento essenzialmente sunnita, anche se al-Baghdadi ha cercato di creare alcuni battaglioni sciiti a mo' di copertura politico-religiosa. Tuttavia, è proprio il successo di una forza religiosa dichiaratamente di parte che deve rendere molto cauti gli Stati Uniti nella tentazione di sostenere a fondo la fazione opposta, cercando di «farle giocare» l'una contro l'altra.

Ciò implicherebbe costi altissimi da pagare. Da un lato, un'intesa di fondo globale con Teheran, riferimento obbligato di tutti gli sciiti, il cui prezzo probabile potrebbe essere il «via libera» al possesso, quanto meno tacito, di un'arma nucleare (ma Israele si opporrebbe sicuramente, magari con un clamoroso gesto come un attacco aereo massiccio, sia pure non risolutivo, agli impianti atomici iraniani). Dall'altro lato, una rottura traumatica con l'Arabia Saudita e il resto dei paesi del Golfo. Soprattutto, è altissimo il rischio che si spalanchi il vaso di Pandora di un conflitto planetario tra sciismo e sunnismo in cui l'Occidente non riuscirebbe a restare estraneo. Relativamente più facile potrebbe essere cercare di scatenare il conflitto latente tra ciò che resta di al-Qaeda e l'ISIS. Ma qualunque presidenza governi a Washington, troverebbe certo imbarazzante (quanto meno sotto il profilo etico-politico) dover ammettere un'alleanza, anche solo di fatto o indiretta, con gli eredi di chi ha pianificato ed eseguito l'attacco dell'11 settembre 2001.

In ogni caso, giorni sempre più duri si profilano per tutta la regione. Che rischia di essere travolta da un conflitto generalizzato di «tutti contro tutti» di cui sarebbe difficile identificare a priori un vero vincitore. Ma con un perdente pressoché certo: l'Occidente, Stati Uniti in testa. La mappa del Medio Oriente (figura 3.5) ne uscirebbe stravolta, con la possibile formazione di nuovi stati prima sconosciuti (Kurdistan? Palestina?), altri ampliati (Giordania? Libano? Yemen? Azerbaigian?), altri ancora frammentati in varie parti o cancellati (Libia? Iraq? Arabia Saudita? Siria?) retti da precari e deboli «signori della guerra».

La strategia prescelta dal presidente Obama – una coalizione di 10 paesi della regione, poi saliti a oltre 60 con quelli occidentali – il cui avvio è stato simbolicamente annunciato l'11 settembre 2014, dopo lunghe

Figura 3.5 – La possibile mappa di un nuovo Medio Oriente



Fonte: Ralph Peters, *U.S. Armed Forces Journal*, giugno 2006

settimane d'incertezze, nasce peraltro monca del paese più importante per una soluzione della guerra civile siriana (la Turchia, che ha annunciato il suo appoggio a un possibile attacco di terra quando il Califfato si è avvicinato ai suoi confini, ma ha assistito inerte al massacro della minoranza curda siriana nella città di Kobane), appare troppo sbilanciata nei confronti dell'Arabia Saudita, che ha crescenti tensioni politiche con vari altri paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo, e non ha chiarito l'ambiguo ruolo giocato negli ultimi anni dal Qatar nel finanziare molte frange dell'estremismo islamico. L'esclusione dell'Iran e la manifesta ostilità verso ogni cooperazione (anche indiretta) con il regime siriano di Bashar al-Assad, oltre a precludere un aiuto russo assai utile, rendono molto problematica la riuscita di un'efficace azione anti-ISIS in Iraq, potrebbero consegnare il paese a una fase di caos e anarchia di «tutti contro tutti», in cui alla lunga il Califfato, con la sua «pax islamica», spietata ma efficace nell'assicurare un minimo di ordine pubblico nelle zone cadute sotto il suo controllo, potrebbe apparire a molti, anche sciiiti, come il male minore.

Si tratterebbe di un esito ancora più devastante di quello ipotizzato a tavolino da vari *think-tanks* repubblicani neoconservatori fin dall'inizio dello scorso decennio²⁴, quando cercavano di pianificare il «nuovo secolo americano» partendo da un Medio Oriente ridisegnato secondo le convenienze politico-energetiche di Washington. E senza garanzia alcuna di assicurare finalmente quella stabilità che molte alchimie da «apprendisti stregoni» (come gli accordi Sykes-Picot, in base ai quali nel 1916 Gran Bretagna e Francia si divisero il Medio Oriente) per un secolo hanno cercato invano d'inventare.

3.3. Venticinque anni dopo la caduta del Muro

Il 22 marzo 2014, all'indomani dell'annessione della Crimea da parte della Russia²⁵, *The Economist* proponeva in copertina un'immagine grottesca. Un cereo Vladimir Putin a torso nudo, troneggiante su un carrarmato – improbabile basamento di una iperrealistica statua al neo-conquistatore –, era sovrastato dalle parole: «Il nuovo ordine mondiale». Con questo stridente accostamento il settimanale richiamava l'attenzione dei suoi lettori sulla portata della vicenda ucraina, al di là della contingenza e dei riflessi immediati sulla relazione bilaterale russo-americana, deterioratasi al punto da far evocare una «nuova Guerra fredda»²⁶. In gioco – suggeriva – è la stessa tenuta delle norme e delle regole che da oltre mezzo secolo governano le relazioni tra i membri della comunità internazionale, sottoposte a fortissima tensione da questa spregiudicata operazione che va ben oltre la ridefinizione di un confine.

Con una punta di amaro sarcasmo che traspare dall'utilizzo della formula coniata da George Bush l'11 settembre 1990 e divenuta emblematica dell'ottimismo di quella promettente congiuntura²⁷, *The Economist* invitava dunque a ragionare sul destino dell'ordine liberale²⁸. Il punto di partenza sono le promesse mancate dell'Ottantanove, che nell'anno in cui si celebra il venticinquennale del crollo del Muro ci consegnano una politica mondiale fragile, tormentata da molte contraddizioni.

La preoccupazione espressa nell'editoriale dedicato a illustrare il tema di copertina è che la nuova sfida portata da Putin non venga immediatamente percepita dalla comunità internazionale come una minaccia radicale alla stessa *logica* dell'ordine²⁹. Dimentichi della lezione limpida e spregiudicata di Robert Kagan, ovvero che «le grandi potenze [. . .

] spesso temono le norme restrittive più dell'anarchia, perché in un mondo anarchico la loro forza è garanzia di sicurezza e benessere»³⁰, gli attori che contano – a partire dagli Stati Uniti – potrebbero reagire troppo tardi. Tardi per riportare la politica mondiale a una condizione in cui il rispetto delle regole, per quanto imperfette, metta gli attori più deboli al riparo dalle conseguenze dell'esercizio della forza da parte dei più potenti, e consenta ai paesi emergenti di evitare la trappola della sfiducia che l'assenza di regole favorisce, alimentando i conflitti³¹.

In verità, studiosi e *practitioners* si interrogano sulla salute dell'ordine internazionale liberale e si preoccupano della sua tenuta da ben prima che si scatenasse l'ultima, grave crisi internazionale. Il nodo è sul tappeto almeno dai tempi in cui l'unilateralismo della prima amministrazione guidata da George W. Bush pareva averne compromesso le basi, con il ripudio «di principio» del multilateralismo da parte del più improbabile dei revisionisti, l'America appunto. Ma oggi la questione si pone in termini differenti rispetto al recente passato. L'ordine pare in procinto di essere inghiottito da una irrefrenabile progressione del disordine³², frutto del combinarsi di inquietanti dinamiche interne a vari paesi, soprattutto in Medio Oriente, e politiche estere più arroganti e perfino sfrontate – la vicenda ucraina è un caso di scuola in proposito – da parte di vecchi e nuovi *global players*.

La cifra di questa disturbante congiuntura sembra essere la riscoperta dell'esercizio della potenza (in chiave diplomatica) o addirittura della forza (militare) da parte di tanti, differenti attori che giocano quotidianamente la partita della politica mondiale. È come se la legge del più forte, applicata ormai senza remore e dissimulazione, ci stesse progressivamente allontanando dal più impegnativo governo delle regole, in un preoccupante viaggio a ritroso rispetto al percorso ottimisticamente tracciato dall'allora presidente americano Bush nel discorso dedicato al nuovo ordine mondiale, l'11 settembre 1990.

Come spesso capita quando la situazione si fa seria, oggi si guarda dunque ai fondamentali. Molto autorevolmente hanno incrociato i rispettivi, opposti argomenti due studiosi americani di prima grandezza, ospitati dalla rivista *Foreign Affairs* nella tarda primavera 2014: il confronto fra Walter Russell Mead e John Ikenberry investe appunto la natura della politica internazionale. La capacità programmatica dell'ordine di neutralizzare la politica di potenza, trasformandola in governo dei problemi collettivi, è un tema vecchio quanto la riflessione professionale sulle relazioni internazionali e da sempre controverso. Se oggi il problema assume un'urgenza nuova è per il dinamismo di un quadro nel quale l'ascesa di attori ingombranti quali Russia e Cina si accompagna alle difficoltà da parte de-

gli Stati Uniti di individuare una chiave efficace e sostenibile – un *organizing principle*, direbbe Hillary Clinton³³ – che dia smalto ed efficacia alla propria leadership, e dunque alla propria capacità di sostenere diplomaticamente i processi di governance internazionale orientando le scelte degli altri attori. Quale forma abbia assunto oggi, dopo decenni di pratica di un ordine imperniato su regole e istituzioni, la politica internazionale, se ci si possa cioè ritenere ragionevolmente al riparo dagli sviluppi più temibili associati a un indebolimento – magari temporaneo – dell’ordine, è l’interrogativo che guida il dibattito tra i due studiosi.

Il ritorno della storia?

Secondo Walter Russell Mead, le tormentate vicende delle quali siamo stati testimoni nel 2014 dimostrano che le tradizionali rivalità geopolitiche sono tornate al centro della scena, condizionando carattere e dinamiche della politica mondiale. Questo sviluppo, a suo parere, sancisce infatti il fallimento della linea adottata da Stati Uniti ed Europa dopo l’Ottantanove con l’obiettivo primario di trasformare la politica internazionale dal tristemente noto gioco a somma zero in un gioco *win-win*, cioè contemporaneamente vantaggioso per tutte le parti coinvolte e dunque – in un’ottica liberale – pacificatorio. Questa operazione, che l’Occidente si aspettava sarebbe stata agevolata dall’adozione dell’approccio liberal-democratico all’economia e alla politica, inclusa quella internazionale, da parte degli attori che andavano integrandosi nell’ordine liberale, non ha avuto successo: varie potenze revisioniste sembrano ora in procinto di prendersi la loro «rivincita». Cina, Russia e Iran – questi gli attori chiave identificati da Mead – vogliono tuttavia evitare un confronto diretto con gli Stati Uniti e rinunciano dunque (per il momento) a sfidare apertamente lo *status quo*. «Indebolire le norme che governano i rapporti internazionali e le relazioni che le sostengono» è oggi il perno della loro politica volta a raggiungere, progressivamente, il medesimo scopo senza troppo clamore (da un’analoga lettura del quadro internazionale si direbbe nasca la preoccupazione manifestata nell’editoriale dell’*Economist*).

Di fronte all’energico attivismo di queste potenze insoddisfatte, sostiene Mead, i paesi che propugnano lo *status quo* appaiono in difficoltà, non all’altezza di un compito che, per portata e complessità, è destinato a scoraggiare anche gli attori più attrezzati. L’Europa, in crisi economica e forse anche di identità, è ancora meno incline di un tempo ad agire oltre le proprie frontiere e probabilmente meno in grado di farlo; gli Stati Uniti faticerebbero a trovare il sostegno interno per una politica estera

di maggior respiro e dunque più impegnativa in termini di esposizione e risorse da investire. Benché – conclude l'autore – «sia difficile immaginare come la pace potrà mai essere conseguita se non sostituendo la competizione geopolitica con un ordine internazionale liberale»³⁴, questo traguardo non è per ora stato raggiunto. La politica internazionale non si è trasformata in *governance*. L'ordine liberale a guida americana rischia dunque di restare una sorta di fortunato «incidente» nell'eterno oscillare della società internazionale da una condizione di maggior civiltà a una (naturale?) di decivilizzazione³⁵.

A questo argomento, John Ikenberry oppone una lettura meno pessimistica delle dinamiche della politica internazionale contemporanea. La convinzione, espressa da Mead, che «una coalizione formidabile di potenze illiberali [...] sia determinata a distruggere l'assetto post-Guerra fredda e l'ordine globale a guida americana che lo sostiene»³⁶ sarebbe frutto di un'errata interpretazione di alcune variabili cruciali. Mead sbaglia – secondo Ikenberry – perché mal valuta i rapporti di forza nell'attuale sistema internazionale; la natura dell'ordine liberale; l'intensità del revisionismo di Russia, Cina e Iran; l'essenza della politica estera americana. Se gli Stati Uniti hanno promosso l'ordine, negli ultimi decenni, è proprio per gestire la competizione tra grandi potenze, e non sulla scorta della falsa convinzione che questa fosse venuta meno: «la costruzione dell'ordine – sottolinea Ikenberry – non si basa sulla premessa della fine della geopolitica, è piuttosto un modo di dare risposta alle grandi questioni che la geopolitica pone».

La tesi di Ikenberry è che gli Stati Uniti ricoprono ancora una posizione centrale nell'ordine internazionale per varie ragioni, che discendono dalla propria specifica condizione (posizione geografica, regime politico, eccetera). Il progetto che essi incarnano è poi rafforzato da una serie di circostanze esterne, la prima delle quali per importanza è la progressiva diffusione dei regimi liberal-democratici dopo l'Ottantanove. L'emergere di varie medie-potenze democratiche – Australia, Brasile, India, Indonesia, Messico, Corea del Sud e Turchia, fra quelle citate dallo studioso – ha fatto crescere il numero di *stakeholders* dell'ordine liberale «che spingono per la cooperazione multilaterale, desiderano acquisire più diritti, ma sono disposti ad assumere più responsabilità, esercitano la propria influenza attraverso mezzi pacifici».

In un ordine reso più saldo dalla convinta adesione di un maggior numero di attori in ascesa che condividono l'onere di conservarlo in efficienza e rafforzarlo, le potenze revisioniste appaiono ridimensionate. Per Ikenberry sono semplicemente «profittatori» che sfruttano l'ordine liberale senza partecipare ai costi, *free riders* che godono dei benefici del-

l'apertura dei mercati e delle norme che proteggono la loro integrità e indipendenza, anche quando violano queste stesse regole. Non sono dunque antagonisti dell'ordine, ma operano al suo interno cercando di migliorare la propria posizione. Un «profondo coinvolgimento» degli Stati Uniti per preservare l'architettura di una costruzione che ancora dimostra di funzionare, quindi destinata a durare nel tempo, è la ricetta che Ikenberry suggerisce per proteggere innanzitutto gli interessi americani e di conseguenza quelli del mondo liberale.

Leadership (in un mondo complicato)

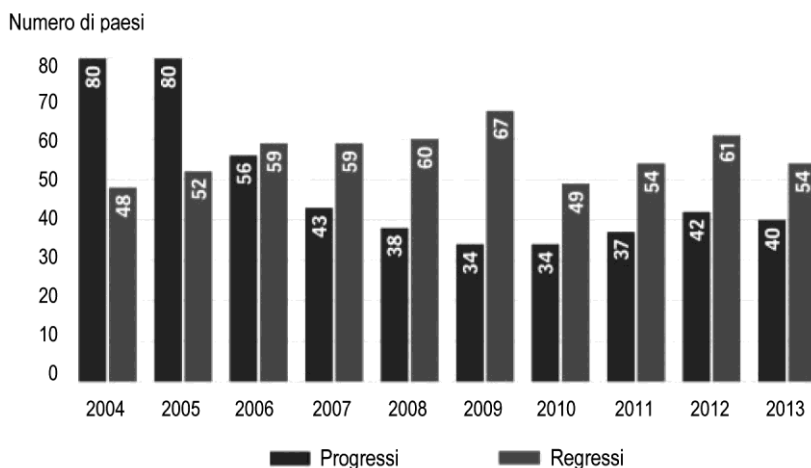
Che due letture fondate su solidi argomenti siano diametralmente opposte tra loro lascia certo perplessi, ma questa disparità di vedute si può considerare un vero e proprio segno dei tempi. Poiché il quadro politico internazionale è estremamente complesso e variegato, nel proporre un'interpretazione è possibile rendere immagini della politica mondiale, e dei suoi possibili sviluppi, che hanno poco o nulla in comune. Un paio di esempi possono rendere l'idea.

La scelta dei BRICS di dar vita – durante il loro sesto Summit (14-16 luglio 2014) – alla New Development Bank³⁷ (cfr. cap. 1, par. 2) è un segno (rassicurante) che i paesi emergenti intendono proseguire nel solco del multilateralismo – il principio costitutivo dell'ordine liberale, che lo rende aperto e inclusivo – o piuttosto la prima, seria avvisaglia che l'ordine si sta pericolosamente frammentando? Creare un'alternativa alle istituzioni di Bretton Woods è un segnale positivo che i paesi emergenti sono pronti ad assumere nuove responsabilità nel funzionamento dell'ordine economico e finanziario internazionale o una deliberata manifestazione di «capacità», se non di potenza, motivata dall'irritazione nei confronti dei paesi occidentali che affermano di voler adeguare l'ordine mondiale alla nuova configurazione del potere economico, ma sul piano pratico non danno seguito? Entrambe le letture sono plausibili e potrebbero ben essere utilizzate a sostegno rispettivamente della tesi di Ikenberry, l'una, e di Mead, l'altra³⁸.

Il secondo esempio tocca un punto importante della tesi di Ikenberry: il nesso tra espansione della democrazia e rafforzamento dell'ordine. Si tratta di un pilastro dell'internazionalismo liberale, centrale nella retorica post-Ottantanove, che oggi si presta a essere problematizzato. Il numero dei paesi democratici è certo aumentato significativamente dopo l'Ottantanove³⁹. Occorre chiedersi, però, se l'argomento dello studioso conservi la sua forza una volta che si sia tenuto conto del bilancio dello stato della

democrazia nel mondo autorevolmente proposto da Freedom House. *Freedom in the World* 2014 segnala infatti per l'ottavo anno consecutivo, cioè dal 2006, un saldo negativo nel bilancio dei progressi della democrazia (figura 3.6). Il Rapporto sottolinea, tra l'altro, come, in «numero preoccupante», i paesi che hanno sperimentato un regresso nell'ultimo anno – 54 rispetto ai 40 che migliorano i propri standard democratici – siano «strategicamente o economicamente significativi» e dunque le traiettorie politiche che li caratterizzano esercitino un'influenza ben oltre i loro confini (il Rapporto menziona Egitto, Turchia, Russia, Ucraina, Azerbaigian, Kazakistan, Indonesia, Thailandia, Venezuela).

Figura 3.6 – Progressi e regressi nel godimento delle libertà democratiche (dato aggregato)



Fonte: *Freedom in the World* 2014, <http://freedomhouse.org/report/freedom-world-2014/essay-democratic-leadership-gap#.VAw-41cuMzL>

La tesi del rafforzamento dell'ordine internazionale prodotto dalla diffusione della democrazia fa discendere dalla «presunzione di amicizia» che lega i paesi democratici una maggior propensione a cooperare in modo stabile, attraverso norme e procedure condivise, cioè entro quella cornice che chiamiamo ordine. La reciproca fiducia sarà tuttavia facilmente compromessa qualora in un paese il rispetto delle libertà costituzionali appaia fragile, alimentando qualche dubbio sulle qualità democratiche (a partire da affidabilità⁴⁰ e trasparenza) di chi governa. Il ricorso al popolo in chiave più o meno apertamente nazionalista/localista, comunque

particolarista – una delle varianti più temibili della «democrazia» populista, che non fatica a trovare un uditorio sensibile in tempi di crisi –, rende inoltre in qualche modo problematico istituire un nesso automatico tra forma di governo democratica e sostegno offerto dai suoi esponenti a un ordine internazionale universalistico e non discriminatorio, quale quello liberale.

È vero, tuttavia, che la democrazia resta un potente fattore di aggregazione nel sistema internazionale: accanto ai BRICS, da più di dieci anni è nato un forum trilaterale delle potenze emergenti *democratiche*, il Forum IBSA (India, Brasile, Sudafrica)⁴¹. Quest'ultimo potrebbe dimostrarsi più coeso ed efficace, nel lungo periodo, del più composito gruppo BRIC, secondo molti osservatori per ora tenuto insieme soprattutto dall'antagonismo nei confronti degli Stati Uniti, collante che potrebbe non reggere a una progressiva, più marcata differenziazione degli interessi dei suoi membri.

Un atteso bilancio della politica estera indiana nei primi cento giorni del governo Modi, pubblicato di recente da Brookings, indica un consolidamento dei rapporti con il Giappone – con il quale l'India intratterrebbe, secondo una dichiarazione dello stesso Modi, una «relazione speciale» basata sulla condivisione di valori – e un inatteso rafforzamento della partnership bilaterale con gli Stati Uniti «sorprendente per rapidità e ampiezza»⁴². La democrazia continua dunque a influenzare orientamenti politici e partenariati, strategie e scelte, fra le quali certamente anche quella di sostenere un ordine che incarna i principi della democrazia procedurale. Se la lezione dell'internazionalismo liberale può dirsi salva, il caso dell'India e delle sue molteplici «appartenenze» rimanda tuttavia la complessità di questa congiuntura.

L'attuale contesto internazionale – lo confermano questi due esempi – è dunque di difficilissima lettura, e proprio per questa ragione la prudenza, soprattutto quando si ragiona di traiettorie evolutive, è d'obbligo⁴³. Un'interpretazione «alla Mead» rischia di trasformarsi in una profezia che si autoavvera, inducendo attori che non ne hanno nessuna inclinazione, e neppure ritengono che sia efficace, a praticare la politica di potenza per evitare di soccombere. Una dinamica di questo tipo innescerebbe una spirale di reciprocità maligna particolarmente preoccupante – come si diceva – in una fase di transizione come quella che stiamo attraversando. Transizione che, nell'arco di quest'ultimo anno, ha assunto a sua volta una connotazione più inquietante rispetto alle attese, che suggerivano un semplice incremento dei poli del sistema.

Al cosiddetto *power shift* – lo spostamento dell'asse del potere da Occidente a Oriente – si accompagnano preoccupanti segnali del passaggio

da una condizione di «ordine noto a uno privo di qualsiasi ovvio ancoraggio – un ordine nel quale le potenze riconosciute perdono l'autorità necessaria a sostenere un sistema basato su regole e i paesi emergenti resistono a qualunque intrusione nella loro sovranità. In un mondo come questo la competizione economica innescata dalla globalizzazione diventerebbe ancillare a un nazionalismo assertivo che finirebbe per prevalere sull'interdipendenza economica»⁴⁴. Ma nessuna dinamica socio-politica ed economica è predeterminata, nessuno sbocco inevitabile. In una condizione di flusso costante, come quello attuale, un fattore decisivo per orientare il carattere e le dinamiche della politica mondiale potrebbe essere la leadership di uno o più attori disposti a investire un'adeguata quantità di risorse per sostenere l'ordine e sufficientemente lungimiranti da comprendere di doverne agevolare l'evoluzione per raggiungere il loro obiettivo.

Non è un caso che il dibattito attorno alla linea di politica estera degli Stati Uniti, in questi mesi, sia assai acceso. Al momento non c'è infatti un candidato credibile ad assumere il ruolo – oneri e onori – che è stato dell'America per oltre cinquant'anni. Gli sguardi si concentrano quindi sul garante del vecchio ordine, per stabilire almeno se il paese gli attribuisca oggi un valore sufficiente a motivare lo sforzo necessario a conservarlo. Molti commentatori enfatizzano la brutalità dell'alternativa: il caos, nel tentativo di alimentare il consenso di un'opinione pubblica interna critica nei confronti dell'amministrazione Obama⁴⁵, non si sa se perché infastidita dalla riconosciuta e dichiarata inefficacia delle leve a disposizione del paese – vista come uno spiacevole, inquietante riflesso del suo indebolimento relativo – oppure per il desiderio di recedere in modo ancora più marcato da impegni che si prospettano assai onerosi. L'aggravamento della crisi mediorientale pesa certamente non poco nelle valutazioni di ogni cittadino in questa congiuntura.

Robert Kagan, che a suo tempo aveva assai efficacemente giustificato l'approccio a dir poco audace dell'amministrazione di George W. Bush, di recente ha espresso tutta la propria preoccupazione per quello che ha identificato come un semplice, ma diffuso desiderio di «ritorno alla normalità», ben percepibile in America⁴⁶. Da questo punto di vista un'amministrazione, come quella attuale, che appare oltremodo analitica e ponderata, offre garanzie di «non fare cose stupide», come ha detto di recente il presidente Obama, cioè di moderare l'uso della forza militare, una dimensione nella quale il paese vistosamente sovrasta tutti gli altri membri della comunità internazionale. Anche per guidare il processo sul piano diplomatico occorre, tuttavia, che scelte politiche vengano compiute con tempismo, e che si inscrivano in una cornice e convergano

verso un obiettivo: serve cioè un *organizing principle*, un principio ispiratore che detti la linea. Se si bada esclusivamente al calcolo, cioè all'interesse nazionale, e ci si fa condizionare dalla prudenza, la politica estera tenderà a essere reattiva, e comunque questi ingredienti difficilmente fanno il successo di un leader.

Il timore espresso in varie forme da molti osservatori è che l'amministrazione Obama abbia di fatto inaugurato la gestione della progressiva contrazione del ruolo globale dell'America. Questa potrebbe facilmente rivelarsi una scelta realistica – tenuto conto delle circostanze e degli orientamenti degli elettori – rispetto alla quale potrebbe dunque essere difficile tornare indietro negli anni a venire. Anche in questo caso la partita non è chiusa, però. Molto di ciò che vedremo dipenderà dalle sollecitazioni che verranno, nel prossimo futuro, dalla sfera internazionale, incluse le attese e la disponibilità dei partner a farsi carico della loro quota di impegno. Quali letture del quadro politico internazionale si affemeranno e come verranno recepite dalle opinioni pubbliche negli Stati Uniti e nei paesi partner sarà comunque una variabile cruciale nel percorso dell'ordine internazionale liberale.

¹ Cfr. Peter Harris, «The Geopolitics of Sino-Russia Rapprochement», *The Diplomat*, 11 luglio 2014.

² È doveroso segnalare uno scritto di 40 anni fa che, pur in un contesto politico-strategico del tutto differente, aveva lanciato questa ipotesi: Autori vari, *L'ipotesi del tripolarismo*, ISPI/Dedalo libri, Bari 1975.

³ Il progetto si muove sulla falsariga della «Trans-Pacific Partnership» che gli Stati Uniti stanno negoziando da tempo con una dozzina di paesi sudamericani, asiatici e dell'Oceania.

⁴ Cfr. http://ec.europa.eu/trade/policy/in-focus/ttip/about-ttip/index_it.htm.

⁵ Cfr. Mario Deaglio (a cura di), *Fili d'erba, fili di ripresa. XVIII Rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2013, p. 131 e seguenti, e Giorgio S. Frankel e Gustavo Rinaldi, *Il gas naturale: una nuova puntata nel Grande Gioco mondiale dell'energia?*, in Mario Deaglio (a cura di), *Sull'asse di equilibrio. XVII Rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2012, pp. 119-122.

⁶ Cfr. notiziario Reuters del 24 febbraio 2014.

⁷ Cfr. Stephen Roach, «Quanto distano gli Usa dalla Cina», *Il Sole 24 Ore*, 10 agosto 2014.

⁸ Cfr. Joseph P. Parent e Paul K. MacDonald, «The Wisdom of Retrenchment. America Must Cut Back to Move Forward», *Foreign Affairs*, novembre-dicembre 2011. Gli autori sono professori di Scienza politica rispettivamente all'Università di Miami e al Wellesley College.

⁹ *Sustaining U.S. Global Leadership: Priorities for 21st Century Defense*, pubblicato il 5 gennaio 2012.

¹⁰ Cfr. <http://thediplomat.com/2014/07/the-geopolitics-of-sino-russian-rapprochement/>.

¹¹ Due sono gli argomenti abitualmente utilizzati per sostenere questo giudizio: la politica di allargamento della NATO verso i paesi ex membri dell'Unione Sovietica e la decisione degli Stati Uniti di schierare in Polonia e Repubblica Ceca (cui si aggiungerebbero in un secondo tempo Romania e Bulgaria) una rete di missili anti-missile, ufficialmente contro la minaccia costituita dai progressi compiuti dall'Iran in materia. Mosca giudica questa mossa in grado di alterare a favore di Washington gli equilibri strategici globali, potendo tale rete indebolire la capacità di ritorsione russa contro un attacco nucleare preventivo degli Stati Uniti, peraltro contemplato dalla dottrina strategica americana. Secondo vari analisti russi, Washington non ha mai abbandonato il sogno di passare, specie dopo la fine dell'Unione Sovietica, dal *containment* ufficialmente professato durante la Guerra fredda al definitivo *roll back* della residua influenza internazionale russa.

¹² A questo lungo elenco si può aggiungere, da metà luglio 2014, l'Argentina, con cui il presidente Putin, durante una visita di Stato che ha toccato vari paesi latino-americani, ha firmato un trattato di cooperazione atomica, offrendo nel contempo, attraverso l'azienda statale Rosatom, la costruzione di due centrali elettronucleari «a condizioni finanziarie vantaggiose». Una delegazione russa ha inoltre visitato l'enorme giacimento di *shale oil* di Vaca Muerta, uno dei più grandi del mondo, per il cui sviluppo è stata proposta una «cooperazione».

¹³ Cfr. Halford J. Mackinder, «The Geographical Pivot of History», *The Geographical Journal*, 23 aprile 1904, n. 4, pp. 421-437.

¹⁴ <http://www.theapricity.com/forum/showthread.php?109713-Moscow-s-New-Focus-on-South-Korea>.

¹⁵ Cfr. Natalia Zinets ed Elizabeth Piper, «IMF Throws Ukraine Financial Lifeline, Russian Economy to Slump», Reuters, 27 marzo 2014.

¹⁶ A esso occorre però sommare il debito delle singole regioni, balzato da 35 miliardi di dollari del 2010 ai 78 miliardi di quest'anno e che, secondo Standard & Poor's, salirà ulteriormente a 100 miliardi nel 2015 (cfr. «Russia's Growing Regional Debts Threaten Stability», *Forbes*, 24 gennaio 2014).

¹⁷ <http://www.eia.gov/analysis/studies/worldshalegas/>.

¹⁸ «Roadmap EU-Russia Energy Cooperation until 2050», http://ec.europa.eu/energy/international/russia/doc/2013_03_eu_russia_roadmap_2050_signed.pdf, e «Hydroelectric Power and Russia's Energy Future», <http://www.hydroworld.com/articles/2014/02/hydroelectric-power-and-russia-s-energy-future.html>.

¹⁹ Cfr. Nikolas K. Gvosdev, «Russia's Military is Back», *The National Interest*, 4 ottobre 2013; «Russian Arms Agency Intent to Surpass US Rival Amid Military Spending Boom», *The Voice of Russia*, http://voiceofrussia.com/news/2014_01_22/Russian-arms-agency-intent-to-surpass-US-rival-amid-military-spending-boom-3576/.

²⁰ Cfr. Paul D. Shinkman, «Obama: "Global War on Terror Is Over"», *U.S. News & World Report*, 23 maggio 2013.

²¹ Cfr. «The Decline of Deterrence», *The Economist*, 3 maggio 2014.

²² Cfr. http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2010/06/03/AR2010060304965_pf.html.

²³ Cfr. Paolo Valentino, «Caos in Iraq: colpa della guerra di Bush o del ritiro totale deciso da Obama?», *Corriere della Sera*, 25 giugno 2014, p. 32.

²⁴ Tra gli altri, cfr. Mahdi D. Nazemroaya, «Plans for Redrawing the Middle East: The Project for a “New Middle East”», *Global Research*, giugno 2006.

²⁵ L'accordo di annessione era stato ratificato dalla Duma russa il 20 marzo, dopo l'approvazione da parte della Corte costituzionale a seguito del referendum tenuto in Crimea il 16 marzo.

²⁶ Cfr. Robert Legvold, «Managing the New Cold War», *Foreign Affairs*, luglio-agosto 2014. Non mancano le pubblicazioni di ogni sorta che di recente hanno richiamato la Guerra fredda per illustrare il drastico peggioramento delle relazioni russo-americane dopo il fallito tentativo di «reset» dell'amministrazione Obama. Il saggio di Legvold ragiona sulle similitudini e le differenze tra l'autentica Guerra fredda e la sua, ipotizzata, attuale riedizione, contestualizzando e argomentando gli effetti negativi, sul piano globale, di questa contrapposizione.

²⁷ George Bush, *Address Before a Joint Session of the Congress on the Persian Gulf Crisis and the Federal Budget Deficit*, http://bushlibrary.tamu.edu/research/public_papers.php?id=2217&year=1990&month=9.

²⁸ A definire «liberale» questo ordine è G. John Ikenberry, uno dei suoi più autorevoli studiosi, che lo considera tale in quanto aperto, basato su regole, orientato al progresso; cfr. *Leviatano liberale. Le origini, la crisi e la trasformazione dell'ordine mondiale americano*, UTET, Torino 2013.

²⁹ Peraltro in ottima e nutrita compagnia: si veda ad esempio Thomas L. Friedman, «The World According to Maxwell Smart, Part 1», *The New York Times*, 13 luglio 2014, p. SR 11. Tra i tanti contributi, questo ha il pregio di essere diretto: l'alternativa all'ordine sarebbe il caos.

³⁰ Robert Kagan, *Paradiso e potere*, Mondadori, Milano 2003, p. 42.

³¹ «The New World Order», *The Economist*, 22 marzo 2014, p. 9.

³² Aveva tracciato a suo tempo uno scenario di questo genere Robert Kaplan nel suo libro dal titolo evocativo e anticipatorio, potremmo dire: *The Coming Anarchy: Shattering the Dreams of the Post Cold War*, Random House, New York 2000.

³³ Cfr. Jeffrey Goldberg, «Hillary Clinton: “Failure” to Help Syrian Rebels Let to the Rise of ISIS», *The Atlantic*, 10 agosto 2014.

³⁴ Walter R. Mead, «The Return of Geopolitics. The Revenge of the Revisionist Powers», *Foreign Affairs*, maggio-giugno 2014.

³⁵ Il concetto di decivilizzazione è stato utilizzato da Timothy Garton Ash in una logica realista di continuo ritorno alla naturale condizione di conflitto; cfr. «L'uragano che cancella la civiltà», *La Repubblica*, 8 settembre 2005.

³⁶ G. John Ikenberry, «The Illusion of Geopolitics. The Enduring Power of Liberal Order», *Foreign Affairs*, maggio-giugno 2014.

³⁷ Cfr. David Pilling, «The BRICS Bank Is a Glimpse of the Future», *Financial Times*, 31 luglio 2014, p. 7.

³⁸ Anche considerando l'atteggiamento poco conciliante della Cina nella vicenda delle dispute territoriali nel Mar Cinese Meridionale e Orientale, è difficile arrivare a una conclusione davvero convincente. Mead osserverebbe che la Cina non è affatto stata socializzata alle norme di condotta occidentali: sfrutta quelle che le convengono – in campo commerciale – e tira dritto nelle sfere che rientrano nei suoi interessi *core*, dunque in futuro le frizioni potrebbero aumentare. Ikenberry, dal canto suo, facilmente opporrebbe che la socializzazione al multilateralismo è un processo progressivo e che l'integrazione nell'ordine economico è semplicemente uno stadio nel percorso tracciato dalle potenze occidentali dopo l'Ottantanove.

³⁹ Secondo Freedom House, nel 1989 su 167 paesi 69 erano democrazie elettorali, pari al 41 per cento del totale; nel 2013, su 195 paesi le democrazie elettorali erano 122, pari al 63 per cento del totale; cfr. <http://www.freedomhouse.org/sites/default/files/Electoral%20Democracy%20Numbers,%20FIW%201989-2014.pdf>.

⁴⁰ Con affidabilità rendiamo qui il concetto di *accountability*, adattandolo alla prospettiva internazionalistica del nostro argomento.

⁴¹ Nella presentazione del Forum, nato il 6 giugno 2003 con la Dichiarazione di Brasilia, è scritto a chiare lettere che «I principi, le norme e i valori sui quali si fonda l'IBSA Dialogue Forum sono la democrazia partecipativa, il rispetto per i diritti umani, lo Stato di diritto e il rafforzamento del multilateralismo» (<http://www.ibsa-trilateral.org/>).

⁴² Cfr. *Indian Prime Minister Modi's Foreign Policy: The First 100 Days*, Brookings India Project, 29 agosto 2014, p. 4, <http://www.brookings.edu/research/opinions/2014/08/28-modi-100-days-foreign-policy-madan>.

⁴³ Nell'edizione 2013 di questo *Rapporto* abbiamo sostenuto il punto considerando quanto gli analisti amino oggi proporre scenari, una strategia che evita loro di impegnarsi su una specifica previsione.

⁴⁴ Cfr. Philip Stephens, «How the Best of Times Is Making Away for the Worst», *Financial Times*, 28 marzo 2014, p. 11. Stephens, che ragiona a partire dalle vicende che condussero allo scoppio della Prima guerra mondiale, continua osservando: «dunque, è così: c'è un reale pericolo che la globalizzazione si frammenti come è capitato cento anni fa – e che il multilateralismo della seconda metà del XX secolo ceda il passo al ritorno del conflitto multipolare nella logica del diritto del più forte».

⁴⁵ *Transatlantic Trends 2014*, reso pubblico il 10 settembre, indica che il 53 per cento degli americani disapprova la politica estera del presidente Obama; <http://trends.gmfus.org/survey-obama-foreign-policy-approval-rating-drops-on-both-sides-of-the-atlantic-europeans-want-more-independence-in-transatlantic-relationship/>.

⁴⁶ Cfr. Robert Kagan, «Superpowers Don't Get to Retire. What Our Tired Country Still Owes the World», *New Republic*, 26 maggio 2014.

4. L'Italia senza ripresa*

4.1. Radiografia di un'economia malata

Da dove verrà la «spinta»?

Nel primo e nel secondo trimestre del 2014 il PIL italiano è nuovamente arretrato e probabilmente arretrerà anche nel terzo e nel quarto. Si tratta di pochi decimali di punto percentuale, sufficienti però a suscitare una riflessione e un interrogativo: la ripresa, quella «vera» – ben diversa, anche da un punto di vista qualitativo, da un rimbalzo – quasi certamente non arriverà nel 2014, e il 2015 potrebbe essere soltanto un poco più vivace se si avvereranno le pessimistiche previsioni dell'OCSE del 15 settembre 2014, che accreditano l'Italia di $-0,4$ per cento nell'anno in corso e appena di $+0,1$ per cento nel successivo (contro i valori corrispondenti di $+0,5$ e $+1,1$ per cento previsti pochi mesi prima). La Nota di aggiornamento del DEF 2014 approvata dal Consiglio dei ministri del 30 settembre ha modificato il quadro macroeconomico del paese individuandone un «severo arretramento» e rivedendo al ribasso le stime del prodotto interno lordo per il 2014 e il 2015 rispettivamente al $-0,3$ e al $+0,8$ per cento contro il $+0,8$ e il $+1,3$ per cento indicati nel Documento dell'8 aprile 2014. Come si è potuta verificare quest'imprevista non-partenza? Perché i «fili d'erba» che il *Rapporto* 2013, insieme ad altre pubblicazioni, aveva chiaramente individuato non sono cresciuti e risultano fermi, congelati?

La lettura del grafico delle variazioni annuali del PIL presentate nella

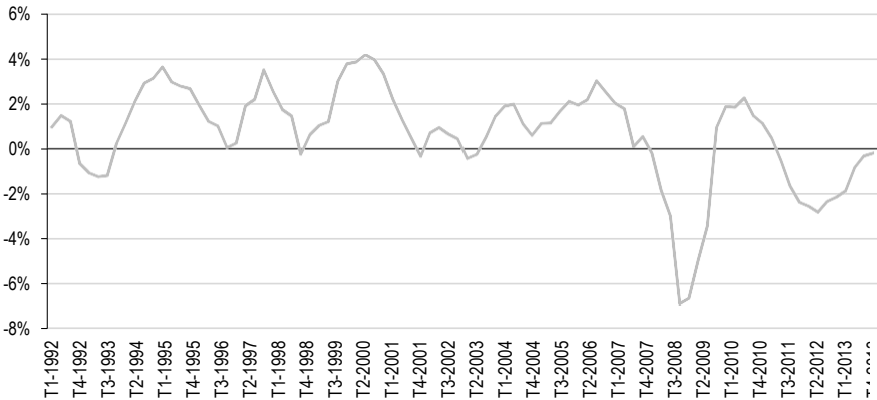
* Autori del presente capitolo sono Giuseppe Russo (parr. 4.1, 4.2, 4.3, 4.4 e 4.6) e Mario Deaglio (par. 4.5).

figura 4.1 può essere utile a fornire qualche elemento di risposta. Tale figura, infatti, e le successive figure 4.2 e 4.3, possono essere considerate come una sorta di «radiografia» sommaria dell'economia italiana malata, seguita, attraverso alcune delle sue cifre principali, su un arco di quasi vent'anni. La figura 4.1 mostra chiaramente le tre ultime fasi espansive dell'economia italiana:

- 1994-96, dopo l'ultima svalutazione della lira (1992-93);
- 1998-2002, con l'avvio dell'euro;
- 2004-2008, ossia nel corso del periodo della grande moderazione mondiale dei tassi di interesse e della formazione della bolla creditizia.

Si può anche osservare che, nell'arco di tempo 1994-2008, ossia prima della «grande contrazione», si registra un'unica vera recessione, con la crisi del debito pubblico e la svalutazione della lira del 1992-93. Dal 2008 l'andamento della figura 4.1 risente di questo fenomeno mondiale dal quale – se si guarda ai ritmi di crescita e alla qualità dell'espansione – nessuna economia, nemmeno quella degli Stati Uniti (cfr. cap. 1, par. 3) è ancora veramente uscita, quanto meno dal punto di vista della velocità

Figura 4.1 – Variazioni annuali del PIL italiano (in percentuale sullo stesso trimestre dell'anno precedente)

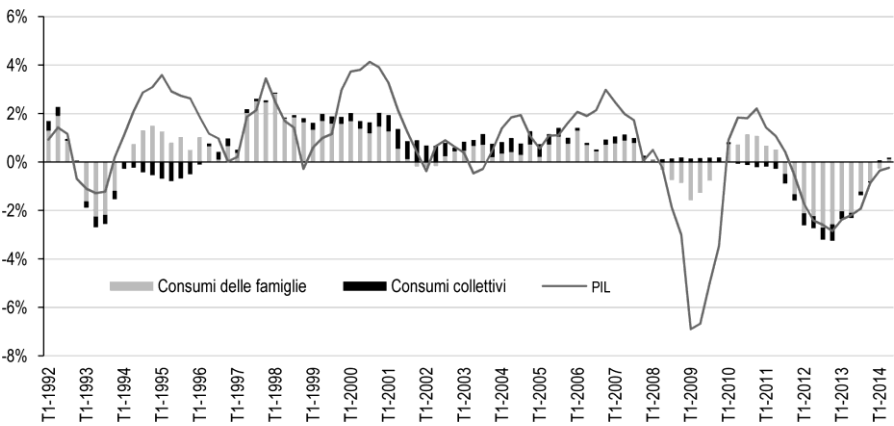


Elaborazione su dati Istat

di crescita e del livello, nonché della qualità, dell'occupazione. La «grande contrazione» si sta presentando per l'Italia come una recessione a «doppia V», ossia caratterizzata da una prima caduta nel 2007-08,

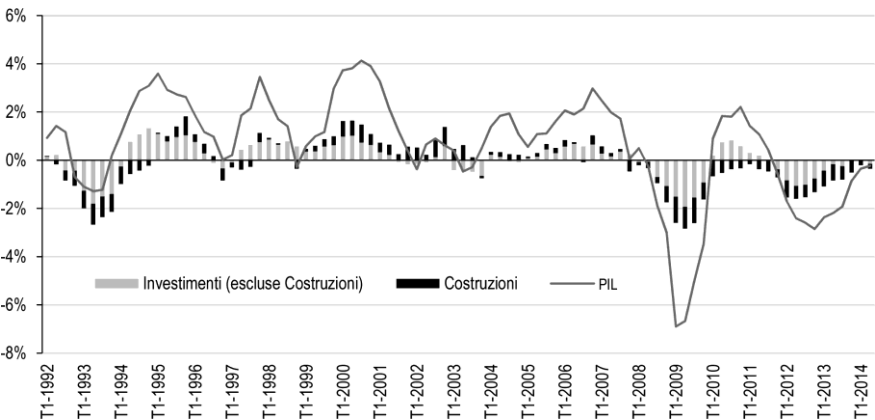
una prima ingannevole ripresa nel 2009-10 (ma solo in quest'ultimo anno i tassi di variazione del PIL tornano a essere positivi), una seconda caduta nel 2011-12, con ritorno a tassi di variazione negativi, e una successiva «ripresa» (che dovrebbe essere la seconda e definitiva «gamba» ascendente della doppia V) che inizia con un'attenuazione del livello dei tassi negativi e che per ora non si è di fatto spinta in territorio positivo.

Figura 4.2 – Variazioni percentuali annuali dei consumi collettivi e dei consumi delle famiglie italiane



Elaborazione su dati Istat

Figura 4.3 – Variazioni percentuali annuali degli investimenti e delle costruzioni in Italia

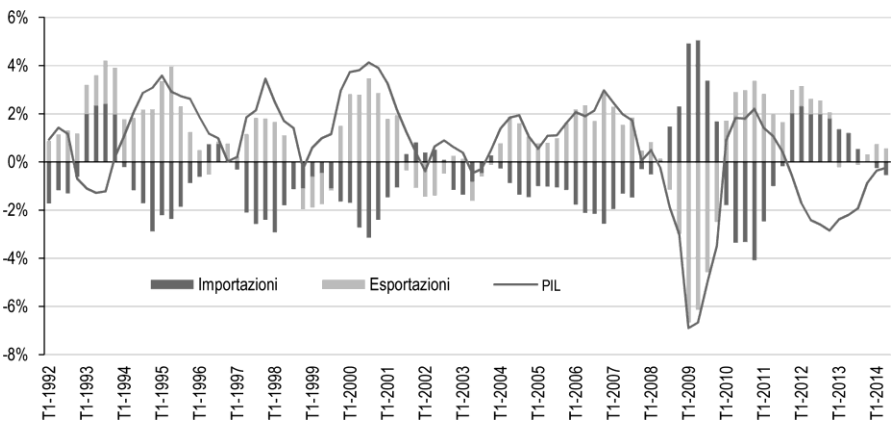


Elaborazione su dati Istat

Si tratta di una «gamba» non sufficientemente lunga.

Per questo cruciale ultimo periodo, è utile esaminare singolarmente le componenti della domanda complessiva dell'economia italiana: consumi collettivi e consumi delle famiglie (figura 4.2), investimenti e costruzioni (figura 4.3), importazioni ed esportazioni (figura 4.4). L'esame consente di determinare sette punti fermi che mettono a fuoco il comportamento

Figura 4.4 – Variazioni percentuali annuali delle importazioni ed esportazioni italiane



Elaborazione su dati Istat

di quest'economia durante la crisi.

- ① La prima «gamba» della doppia V (ossia il periodo 2007-08) è stata caratterizzata dall'andamento negativo di tutte le componenti, interne ed esterne, della domanda finale.
- ② La seconda «gamba» della doppia V (ossia il periodo 2009-10) inizia con la flessione delle componenti interne della domanda, ossia consumi e investimenti, mitigata o addirittura controbilanciata dalla componente positiva delle esportazioni nette.
- ③ Durante il 2013 la contrazione della domanda finale interna (consumi pubblici e privati, investimenti e variazione delle scorte) incomincia a essere riassorbita. Se la tendenza fosse continuata, avrebbe fatto uscire il PIL dal sentiero di recessione alla fine dell'anno passato.
- ④ Anche la componente estera, però, ossia la domanda mondiale di esportazioni italiane, mostra segni di indebolimento, probabilmente

perché le economie di destinazione delle esportazioni italiane si sono, nel frattempo, a loro volta indebolite e comprano una minore quantità di beni e servizi prodotti nella Penisola e, più in generale, perché i tassi di crescita del commercio internazionale non hanno recuperato i livelli precedenti la crisi.

- ⑤ Quest'indebolimento si riflette negativamente sulla domanda interna, la quale, dopo aver mostrato consistenti cenni di ripresa, ha arrestato la sua crescita, senza peraltro mostrare segnali veramente rilevanti di ulteriori arretramenti.
- ⑥ La fine della recessione per ora è rimandata. Si può leggere la politica economica dell'attuale Governo, almeno in una certa misura, come un tentativo di stimolare la domanda interna, in parte con i pochi mezzi finanziari a sua disposizione per questo scopo, in parte con importanti riforme.
- ⑦ Di qui l'interesse sia per i finanziamenti europei a progetti di sviluppo sia per azioni «non convenzionali» di finanziamento dell'economia.

Si può concludere che la domanda estera è risultata insufficiente a fornire al motore economico del paese la spinta iniziale e che la domanda interna è risultata a sua volta troppo debole per avviare da sola il prossimo ciclo di espansione. La ripresa è rinviata a quando ci sarà «più spinta».

2013, le speranze deluse

Nella seconda metà del 2013 la ripresa era davvero nell'aria. Lo era dopo sei anni di recessione del prodotto interno lordo, responsabili di avere cancellato quasi il 10 per cento del PIL reale, di aver provocato un calo totale dell'occupazione di circa 1 milione di persone, di averne sospinto altri 1,7 milioni dall'occupazione a tempo pieno all'occupazione a tempo parziale involontario, di avere trattenuto nelle maglie degli ammortizzatori sociali (cassa integrazione) l'equivalente di 600 mila lavoratori a tempo pieno.

L'economia era reduce da un' incisiva azione di riequilibrio della finanza pubblica, e si pensava che questa stabilizzazione avrebbe prodotto due «dividendi».

Il primo «dividendo» sarebbe derivato dalla discesa del tasso di interesse sul debito pubblico (in effetti, tale discesa nel 2013 ha permesso di risparmiare 4 miliardi rispetto al 2012 e ancora di più nel 2014, con lo spread tra il rendimento dei BTP e dei Bund che, a partire dalla se-

conda metà dell'anno, è sceso sotto i 150 punti base).

Parallelamente – e siamo al secondo «dividendo» – sarebbe aumentato il valore dei capitali finanziari che rappresentano i risparmi delle famiglie investiti nei titoli di Stato e simili, grazie al recupero di credibilità finanziaria dell'Italia e al ritorno dello spread alla normalità. Secondo l'*Indagine Centro Einaudi-Intesa Sanpaolo sul Risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani*, nel 2013 le famiglie hanno visto i propri risparmi apprezzarsi per il secondo anno consecutivo, in conseguenza del buon andamento dei mercati sia obbligazionari sia azionari, tanto che un portafoglio «medio» del valore di 10 mila euro prima del fallimento della banca americana Lehman Brothers, nel settembre 2008, risulta cresciuto, a fine 2013, fino a 13 mila euro¹.

Tra le famiglie, quindi, la fiducia stava tornando. Dopo che molti cambiamenti verso il basso nei consumi e negli stili di vita erano ormai diventati permanenti, verso la fine del 2013 si poteva considerare (e un gran numero di famiglie effettivamente considerava) che i sacrifici necessari fossero stati fatti e che, per i redditi attesi, si potesse guardare al futuro con un briciolo di ottimismo in più.

Anche la fiducia nei confronti della politica era in recupero nel 2013. Il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, «scaldava i motori» per salire al Governo. Ricevette l'incarico il 22 febbraio 2014 e la sua proposta politica era chiara: rinnovamento generazionale, meno burocrazia e più riforme, queste ultime per «sbloccare» l'economia rimasta inceppata. Il programma sembrava contenere ciò che gli italiani desideravano, almeno a giudicare dal successo del partito del neo Presidente del Consiglio nelle elezioni europee del maggio 2014.

Per rinsaldare la fiducia degli italiani, il nuovo Governo impiegò subito una decina di miliardi, resisi disponibili nel pur ingessato bilancio pubblico, per attribuire un «bonus» di 80 euro al mese ai lavoratori dipendenti a basso reddito, migliorandone in maniera non piccolissima la capacità di spesa, e per tagliare del 10 per cento l'IRAP delle imprese, un taglio largamente «simbolico» da intendersi come primo passo per arrivare, in tempi migliori, alla cancellazione di un'imposta che aumenta i costi e per di più si paga anche quando le aziende sono in perdita.

Tutto ciò si inseriva in un clima di ottimismo moderato ma crescente; verso la fine del 2013 l'economia mondiale sembrava essersi scrollata di dosso alcuni tra i principali segnali di crisi; taluni paesi erano prossimi a raggiungere (o, in taluni casi, avevano già raggiunto) i precedenti livelli produttivi per abitante.

A confermare una tenuta relativamente buona dell'economia italiana, alla fine del 2013, in occasione di una nuova tornata di «stress test» ef-

fettuati dalla vigilanza europea sulle banche dell'area euro, con dimensioni tali da poter influenzare l'intera struttura finanziaria dell'Unione, il sistema italiano si era rivelato (per via della leva inferiore) più solido sia di quello tedesco sia di quello francese.

Tutto ciò poteva far supporre una crescita dell'offerta di credito, che si era contratta negli anni passati, soprattutto se fosse stata accompagnata da misure di facilitazione quantitativa da parte della BCE, come quelle poi introdotte dal giugno del 2014. In aggiunta ai tassi negativi sui depositi delle banche presso la BCE, la stessa BCE ha lanciato una facilitazione per il rifinanziamento selettivo di crediti aggiuntivi alle famiglie e alle imprese, fino a 1.000 miliardi per l'intera UE. Inoltre, l'annuncio di queste misure si è accompagnato con la dichiarazione del presidente Draghi di essere disposto a «fare di più» per la politica monetaria espansiva dell'eurozona, qualora ciò si dimostrasse necessario.

Sembrava l'alba. Si trattò invece, secondo l'espressione anglosassone, di un'«alba bugiarda».

I fattori internazionali di inceppamento della ripresa

Che cosa non ha funzionato? Dell'elenco dei «fili d'erba» delle speranze di ripresa in realtà se ne è avvizzito solo uno, anche se molto importante, e precisamente quello delle esportazioni. Gli altri resistono tuttora. A essersi inceppata è l'economia mondiale, e in particolare quella europea, per motivi ai quali si è già accennato nel primo e nel terzo capitolo, in larga misura non immediatamente ascrivibili a fattori economici bensì al deterioramento della situazione politico-strategica mondiale.

È necessario qui sottolineare ancora che l'economia americana, che pure ha ritrovato parte del vigore della sua domanda interna, continua a non entusiasmare i lettori attenti al suo ciclo economico, per lo scarso reinvestimento dei profitti nell'economia reale, per l'altrettanto scarsa distribuzione dei benefici della ripresa e per il conseguente andamento incerto dei consumi delle famiglie, con il dato inaspettatamente e fortemente negativo del primo trimestre 2014 (−2,9 per cento di variazione del prodotto interno lordo), poi più che compensato dal +4,2 per cento del secondo trimestre (cfr. cap. 1, par. 3). Il tutto ha delineato un quadro insoddisfacente della prima metà dell'anno (per gli Stati Uniti una crescita a valori «italiani», intorno all'1 per cento o un po' meno) e proietta un velo di incertezza sulla seconda metà del 2014.

Al di fuori degli Stati Uniti, la Cina – uno dei mercati maggiormente

in crescita per le esportazioni italiane – deve ancora assorbire le conseguenze della fine delle esportazioni facili. Nonostante il controllo delle autorità sull'economia, nel 2013-14 sono aumentati i segnali di fragilità del sistema creditizio locale, mentre la crescita è stata moderatamente al disotto delle aspettative, mostrando le difficoltà di qualche grande società cinese a causa del sovrainvestimento degli anni passati e del sovraindebitamento (cfr. cap. 1, par. 4). In Giappone la «Abenomics» (cfr. cap. 1, par. 2) sembra per il momento aver centrato solo parte dei suoi obiettivi. L'Europa, di cui diremo più avanti, sta nuovamente rallentando, incluso il suo cuore franco-tedesco, un cuore, se non spezzato, per lo meno in forte affanno a causa delle polemiche per l'intenzione del Governo francese, manifestata il 1° ottobre 2014, di sfiorare nel 2015 e nel 2016 il «tetto» del 3 per cento nel rapporto deficit/PIL.

Nel resto del mondo, ossia nei paesi emergenti, la crescita prosegue, ma avviene in condizioni politiche, prima ancora che economiche, più turbolente e più incerte del passato.

Nel complesso dell'economia globale, anche per la crisi ucraina e la comparsa del «Califfato» nel Medio Oriente, il costo per controllare l'insicurezza è salito all'importante cifra di 1.350 dollari per abitante: il che significa che quasi un decimo dell'intero PIL globale servirebbe, secondo le stime del World Peace Index, a gestire i conflitti e assicurare la sicurezza². L'insicurezza rallenta i consumi, gli investimenti e i movimenti dei capitali diretti a creare capacità produttiva nonché i posti di lavoro nell'economia mondiale, e danneggia ovviamente le economie più aperte, ossia quelle che, come l'Italia, hanno da guadagnare attraverso i propri esportatori e investitori all'estero.

L'andamento meno buono del previsto dell'economia mondiale ha fatto sì che la crescita dei «fili d'erba» si fermasse o rallentasse fortemente, anche se, a nostro avviso, riprenderanno vigore. Il che si è ripercosso sulle aspettative generali della crescita mondiale: da quelle dei previsori che guardano alle cifre complessive dell'economia italiana a quelle delle famiglie che hanno risentito, nei loro bilanci, non tanto di diminuzioni di redditi quanto di aspettative deluse.

La delusione dei consumatori, instauratasi su un'ormai lunga storia di valori negativi, ben peggiori di quelli degli altri paesi, è uno dei mali economici meno facili da curare proprio perché le sue fondamenta sono, almeno in parte, fuori dall'ambito dell'economia nazionale.

4.2. Le radici della debolezza economica italiana

*100 miliardi di investimenti mancati:
perché si è ridotta la voglia di investire*

Chi esamina la serie dei tassi di crescita del PIL italiano dal 2008 a oggi è portato a concludere che, pur includendo nel periodo il temporaneo rimbalzo nel 2010, la crisi dell'Italia dura da sette anni. E sarebbe tentato dal riferimento biblico dell'alternanza tra sette anni di vacche magre e sette anni di vacche grasse (con la differenza che nella *Genesi* le sette vacche grasse vengono prima, e non dopo, le sette vacche magre).

In realtà, la situazione dell'economia è più complessa dei numeri che sono stati utilizzati nelle figure precedenti per descriverne gli andamenti di lungo periodo. Non c'è «una» crisi congiunturale, sia pure anormalmente lunga, dell'economia italiana: le crisi sono diverse, di diversa natura e intrecciate tra loro.

La caduta e la persistente stagnazione del PIL sono il risultato di quest'intreccio di diverse dinamiche che debbono però essere esaminate separatamente per poi essere ricongiunte in un quadro globale che spiega perché, questa volta, sia così difficile rialzarsi dopo la crisi.

Anche se la caduta del tasso di crescita del prodotto interno lordo risale al 2007, la trasformazione di questa caduta in valori decisamente negativi, con carattere di crisi acuta, avviene nel 2008-09. Nel 2009 il prodotto interno lordo è trascinato al ribasso dalla contrazione del 25 per cento nel volume del commercio internazionale, dalla marcata riduzione del credito (*deleveraging*) e da un rallentamento degli investimenti. L'Italia paga la crisi mondiale assai più duramente di quasi tutti gli altri paesi avanzati per due ragioni: non solo perché, come si è visto, era particolarmente esposta al calo del commercio internazionale, ma anche perché il peso del debito pubblico e la dinamica delle finanze pubbliche non le hanno permesso, come è invece avvenuto altrove, di espandere, neppure per il breve periodo di un anno, il deficit in chiave congiunturale.

È probabile che una manovra congiunturale espansiva nel 2009-10 avrebbe evitato la caduta dei redditi che ha poi generato il *double dip*, la «doppia V» della recessione, che è un fenomeno limitato a un numero relativamente basso di paesi. Ma le risorse finanziarie per una manovra anticiclica non c'erano. L'Italia, insomma, era – e in buona parte ancora è – come un pugile con le mani legate; o, se si preferisce, soffriva di

una malattia più profonda, legata all'ammontare del debito pubblico.

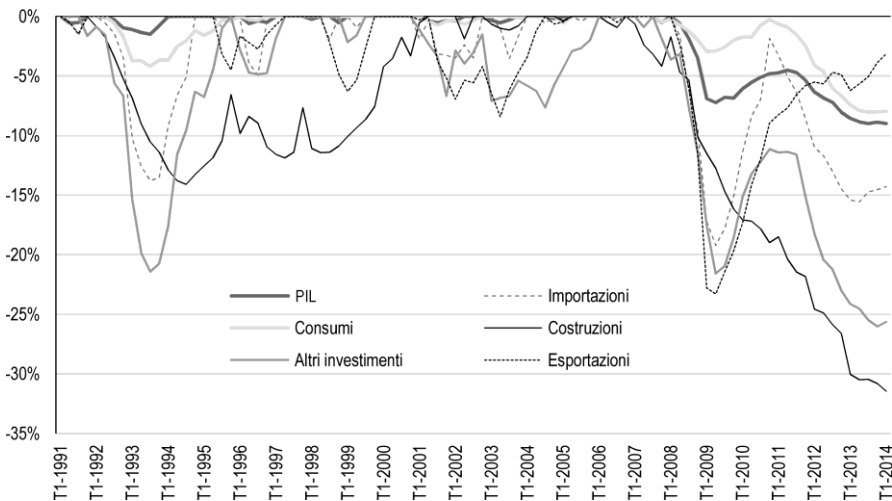
Non fu però il calo delle esportazioni a provocare i guai peggiori: l'iniziale flessione del PIL nel 2008-09 fu parzialmente controbilanciata da una relativa elasticità dei consumi, che, come si vede dalla figura 4.5, fecero registrare una rapida risalita. Ancora una volta, però, un solo «motore» non era sufficiente a sostenere il volo, e il prodotto interno lordo fu trascinato verso il basso dalla caduta molto più violenta, quasi verticale, delle costruzioni, degli investimenti in macchinari e impianti, oltre che dal colpo subito dalla domanda estera.

Per una corretta comprensione della figura 4.5, e di molte di quelle che seguiranno, è necessario informare il lettore che si è utilizzata la cosiddetta *drawdown chart*, di uso frequente nell'analisi finanziaria ma molto adatta anche per descrivere la situazione di un'economia reale come quella italiana. Questo tipo di grafico misura lo scarto percentuale di una variabile rispetto al massimo ciclico precedente. Pertanto, se un'economia, o una sua componente, continua a crescere, tale crescita sarà rappresentata da una linea retta, parallela all'asse orizzontale, in corrispondenza del valore zero per cento. Se invece fa registrare uno o più valori inferiori al massimo precedentemente raggiunto, questi valori disegnano una linea che rimane sotto al valore zero e lo raggiunge di nuovo quando il livello precedente viene riguadagnato.

La figura 4.5 prende in considerazione il periodo 1991-2014 e mostra chiaramente la successione non di una, ma di due crisi: innanzitutto quella del 1992-93, a cui si è accennato sopra, nella quale a una caduta del prodotto interno lordo relativamente leggera fece riscontro un crollo (oltre il 20 per cento) degli investimenti in impianti e macchinari e delle importazioni. Anche le costruzioni subirono un colpo durissimo e ci misero una decina di anni per recuperare il livello produttivo del 1990-91. Ben più contenuto, e di durata assai più breve, fu il calo dei consumi delle famiglie, mentre le esportazioni risentirono poco della situazione, tipicamente italiana e tipicamente interna, e per conseguenza il prodotto interno lordo ritrovò i livelli precedenti alla caduta già prima della fine del 1993.

Da allora, però, l'Italia perse visibilmente smalto e rimase in uno stato di semi-stagnazione, con i comparti della domanda sopra menzionati relativamente deboli. La seconda crisi, quella dalla quale non siamo ancora usciti, si innestò, così, una volta esaurita la fase acuta della prima e metabolizzate in qualche modo le sue conseguenze (che si tradussero in una marcata riduzione, quasi a zero, del tasso di crescita del prodotto interno lordo), facendo registrare nella seconda metà del 2009 i tassi di variazione (negativi) più bassi della storia recente.

Figura 4.5 – Variazioni percentuali del PIL e delle componenti della domanda finale rispetto al massimo precedente



Elaborazione su dati Istat

Si ripete in questo secondo periodo la sequenza della crisi precedente, ma con due aggravanti. La prima è la mancata tenuta delle esportazioni, che tendono a precipitare anche perché, all'effetto generale di caduta del commercio internazionale, si aggiungono, probabilmente, un ritardo tecnologico e una diminuita competitività di molti settori tipici delle esportazioni italiane: l'euro nasconde le debolezze dei paesi membri, ma, se questi non provvedono a ristrutturazioni e investimenti, ecco che c'è il rischio che tali debolezze rispuntino in maniera particolarmente violenta nei momenti meno opportuni, e il 2009 fu decisamente un momento poco opportuno. Le esportazioni italiane ebbero poi la tendenza a ripartire con una mutata composizione merceologica, nella quale aumenta abbastanza fortemente il peso dei prodotti alimentari di qualità mentre tende a calare il peso dell'auto e di altri settori di beni di consumo durevoli.

La seconda aggravante è il calo vistoso e prolungato del valore aggiunto dell'industria delle costruzioni, un calo che tende a diminuire di intensità soltanto nel 2013, dopo che tale indicatore aveva toccato livelli storicamente bassissimi. Dietro i mancati investimenti del settore, si avverte l'influenza di un diffuso clima di sfiducia nell'andamento del paese, talora di vera e propria paura. Questo clima cominciò a manifestarsi

nel 2011 e non si è del tutto dissolto neppure ora.

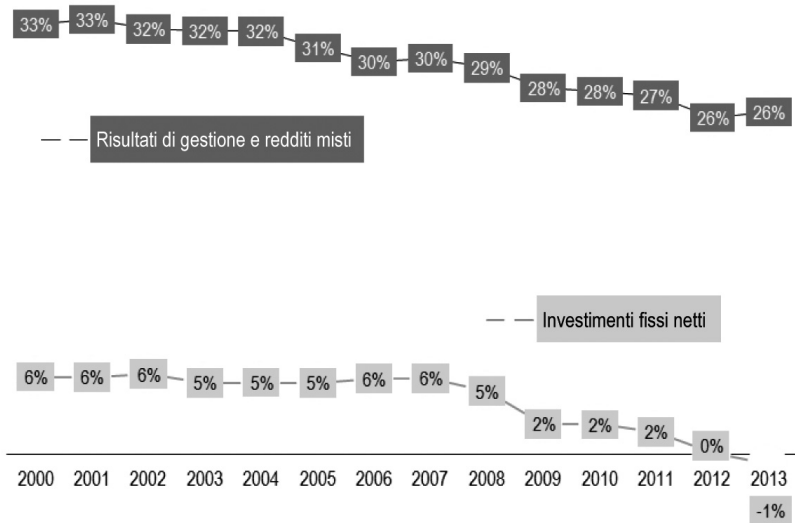
È a causa di questo clima che le famiglie preferiscono non avventurarsi in nuovi progetti, come l'acquisto di una casa, né gli imprenditori nella costruzione di impianti. Gli istituti bancari, sia pure con qualche lodevole eccezione, non li incoraggiano, dal momento che sono ben consci che, in assenza di un rilancio generalizzato, sono essi stessi a correre rischi troppo elevati (per di più con i soldi dei depositanti).

Per quanto riguarda la crisi degli investimenti in impianti e macchinari, è normale che, in tempi di vacche grasse, le imprese tendano a sovrainvestire, spinte dal clima concorrenziale. L'investimento eccessivo si manifesta quando le condizioni del mercato del credito sono particolarmente facili, il che per l'appunto avvenne dal 2000 in avanti, ossia nei primi dieci anni dell'euro. È fuorviante, però, calcolare il valore degli investimenti in base al loro costo di produzione/costruzione: più realistico è invece il calcolo del valore scontato dei profitti che questi investimenti generano. Gli investimenti acquistano quindi un senso economico a posteriori, quando i consumatori comprano i prodotti e servizi ottenuti con i nuovi impianti e gli imprenditori lucrano un profitto (o risultato di gestione positivo). Purtroppo per l'economia italiana, il decennio 2000-2010 è stato fortunato per chi ha prodotto i beni di investimento, ma non per chi li ha utilizzati. L'andamento dei margini di profitto in rapporto al PIL è infatti andato diminuendo, trainando una forte caduta degli investimenti netti (figura 4.6).

Come si vede dalla figura 4.6, fino al 2007 l'economia italiana mostrava un tasso di investimento netto di circa il 6 per cento del PIL. Va tenuto presente che proprio l'investimento netto è il fattore che fa crescere il capitale fisso installato nell'economia, in quanto si somma all'ammortamento nel costituire l'investimento fisso lordo. Se il tasso di investimento netto è zero, l'economia può crescere solo per il miglioramento della qualità dei nuovi prodotti che sostituiscono (ammortizzano) i vecchi beni capitali, ossia normalmente a un tasso molto basso. Se il tasso di investimento netto è positivo, cresce invece il capitale totale installato: è come aumentare la cilindrata del motore. Aumenta il prodotto potenziale, che diventa prodotto effettivo nella misura in cui l'offerta accresciuta incontra una domanda.

Il tasso di investimento netto pari a circa il 6 per cento del PIL significa naturalmente che ogni anno il 6 per cento delle risorse complessivamente generate dall'economia viene reimpiegato nell'economia stessa per aumentarne la capacità produttiva. Il «sacrificio» di queste risorse – la cui sorgente è essenzialmente il risparmio interno e assai poco l'investimento diretto estero in entrata – è ragionevole, in quanto i profitti

Figura 4.6 – Andamento del tasso di investimento netto e dei risultati di gestione e redditi misti (percentuali del PIL)



Elaborazione su dati Istat

sono soddisfacenti, ossia remunerano coloro che hanno effettuato gli investimenti. Questo tasso cade bruscamente nel 2008-09 e diventa negativo nel 2013. Sulla caduta del tasso di investimento forse hanno influito anche l'invecchiamento del paese e la riluttanza degli imprenditori a rimettersi in gioco – per esempio passando da sistemi di gestione a carattere familiare o parafamiliare ad altri maggiormente basati su risorse finanziarie attinte dai mercati – dopo avere raggiunto quote di mercato ritenute accettabili. In ogni caso, com'è noto dalla teoria economica, se le risorse lo consentono si continua a investire fino a che i profitti al margine sono maggiori o uguali al costo del capitale. E proprio di qui bisogna partire per esplorare i tre motivi principali della bassa crescita italiana.

Primo motivo: l'economia italiana non ha saputo mantenere costante la quota di PIL che remunera l'attività di investimento, nonostante il tasso di investimento netto sopra menzionato. Tra il 2000 e il 2007 i profitti hanno perso ben 3 punti percentuali di quota del PIL³. Negli anni successivi si assottigliano di altri 4 punti. Bisogna poi tener conto che la base di calcolo (ossia il PIL) tra il 2007 e il 2010 ha perso il 10 per cento

del suo valore, il che aggiunge un altro punto percentuale alla contrazione della quota dei profitti.

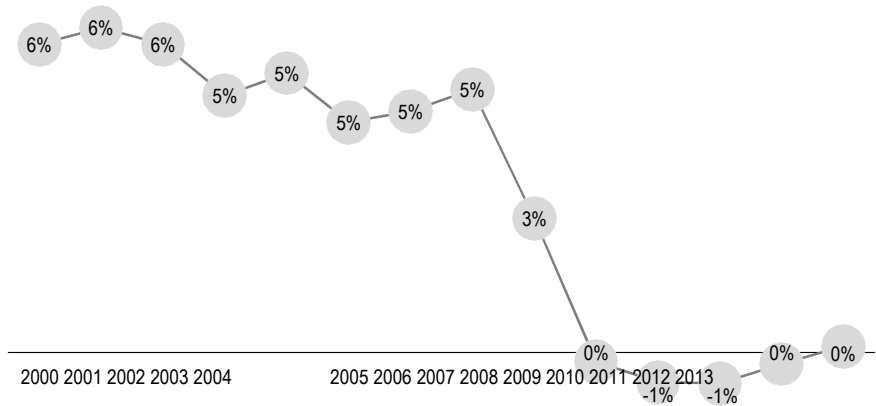
In sostanza, *il reddito d'impresa, ossia quello per cui vale la pena investire, si è andato assottigliando già prima che arrivasse la crisi, per poi ridursi ulteriormente con la crisi*. È quindi ovvio che, con la crescente evidenza della recessione, dal 2008 in avanti siano iniziati tanto un processo di revisione dei piani di investimento quanto un processo di ristrutturazione del capitale già installato.

Il secondo motivo della mancata crescita del PIL, collegata agli investimenti, è il rapporto tra i profitti e il costo del capitale. Già si è detto che il calo dei profitti realizzati in Italia, in termini percentuali del PIL (il quale è stato per giunta in declino anch'esso a partire dal 2008), ha limitato la «voglia» – o, se si preferisce, l'«appetito» – delle imprese di realizzare investimenti aggiuntivi. Un'ulteriore ragione della diminuzione dell'«appetito» risiede nel mutamento della nozione di costo del capitale per le imprese nazionali derivante dalla globalizzazione: la libertà di investire in qualsiasi parte del globo ha cambiato il quadro generale. Quando un'impresa italiana valuta la realizzazione di un investimento, il costo del capitale non è più il costo della provvista finanziaria, né il rendimento del capitale di rischio investito in Italia, bensì il costo dell'opportunità perduta a non investire altrove, ossia il rendimento del capitale di rischio all'estero.

La crisi dell'investimento netto, che scende dal 6 per cento del PIL a valori negativi del PIL tra il 2008 e il 2013, equivale a un vuoto di investimenti, e quindi di domanda finale, pari a circa 100 miliardi di euro. Metà di questi investimenti mancanti – ossia circa 50 miliardi – si ritrova negli investimenti diretti italiani all'estero, dove sono stati «dirottati» dalla globalizzazione. Il risultato è molto importante: una metà della crisi degli investimenti non è quindi una crisi degli investitori, una mancanza di piani e di motivazioni, ma un cambiamento di scelta di destinazione degli investimenti. L'altra metà è invece una crisi vera e propria dell'investimento netto, che riguarda settori (come le costruzioni) o imprese di piccole e medie dimensioni nei quali e nelle quali l'investimento all'estero non è di fatto realizzabile.

Un terzo motivo di mancata crescita ha a che fare con le risorse da investire. Come si vede dalla figura 4.7, la crisi ha sostanzialmente cancellato la capacità del sistema economico di produrre un risparmio netto, il che ovviamente scoraggia fortemente la realizzazione di investimenti netti, a meno di un aumento del credito da parte del sistema bancario,

Figura 4.7 – Risparmio netto sul PIL



Elaborazione su dati Istat

della rottura di un qualche salvadanaio o dell'indebitamento con l'estero. Per gli imprenditori e per le imprese nessuna di queste eventualità si è verificata.

L'Italia delle sofferenze e delle ristrutturazioni: la «prima volta» di terziario e commercio

Complici il disseccamento, per via della «grande contrazione», delle normali fonti di credito e l'inaridimento delle fonti di finanziamento autonome delle imprese, dal 2010 in poi la crisi si estende ai settori e ai territori dove gli investimenti erano stati eccessivi (e probabilmente sbagliati). Si tratta di una fase che tutte le economie attraversano durante una recessione, ma che in Italia è stata più lunga e con un'uscita più stentata che negli Stati Uniti e in paesi europei come l'Irlanda e il Regno Unito.

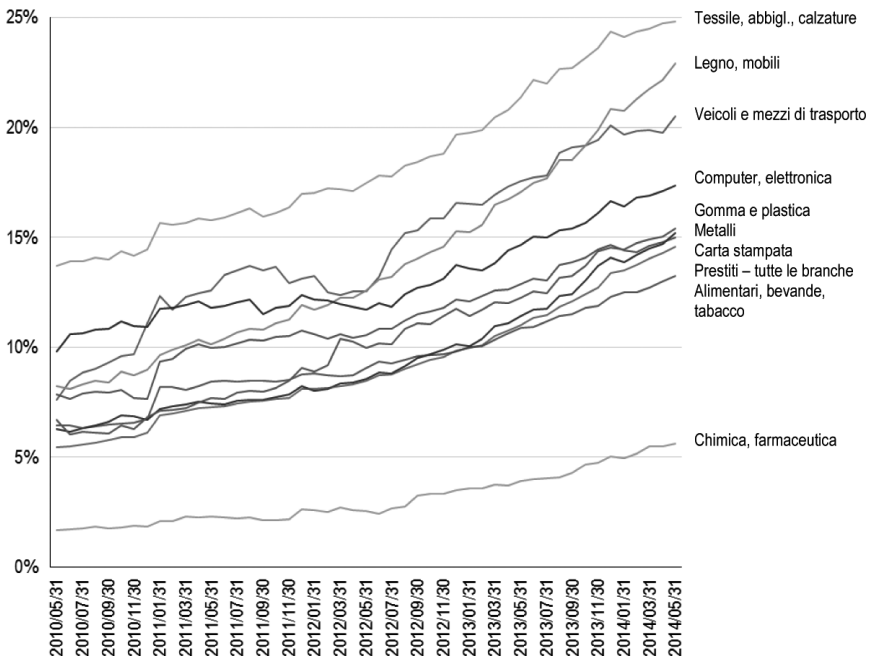
La riduzione del capitale investito non comporta solo la riduzione dell'ammontare medio del capitale delle imprese, spesso comporta la chiusura di interi complessi produttivi che prima erano funzionanti oppure la ricombinazione di più imprese in un numero minore di unità, attraverso fusioni e riconversioni dei rami d'azienda ancora sani o risanabili ma ritenuti troppo piccoli per poter sostenere la concorrenza. Un segno delle ristrutturazioni in corso è dato dal forte aumento degli am-

mortizzatori sociali straordinari e «in deroga». Per quanto il loro massimo sia stato toccato nel 2010 (1,2 milioni di ore richieste, pari a circa 630 mila lavoratori-equivalenti a tempo pieno), nel 2013 le richieste sono state ancora elevatissime, pari a 1,1 milioni di ore, ossia molto prossime al massimo storico (si consideri che nel 2008 il loro valore era quello, considerato «normale», di circa 300 mila ore l'anno).

La «crisi da ristrutturazioni» ha quindi continuato a svilupparsi per tutto il 2013, manifestandosi con notevole virulenza anche durante la prima metà del 2014. Che il sistema produttivo non potesse reggere al calo di domanda lo lasciavano del resto supporre numerosi segnali, come quelli provenienti dal settore creditizio sui crediti in «sofferenza», ossia i crediti alle imprese che non passerebbero una seria *asset quality review* (figure 4.8a e 4.8b).

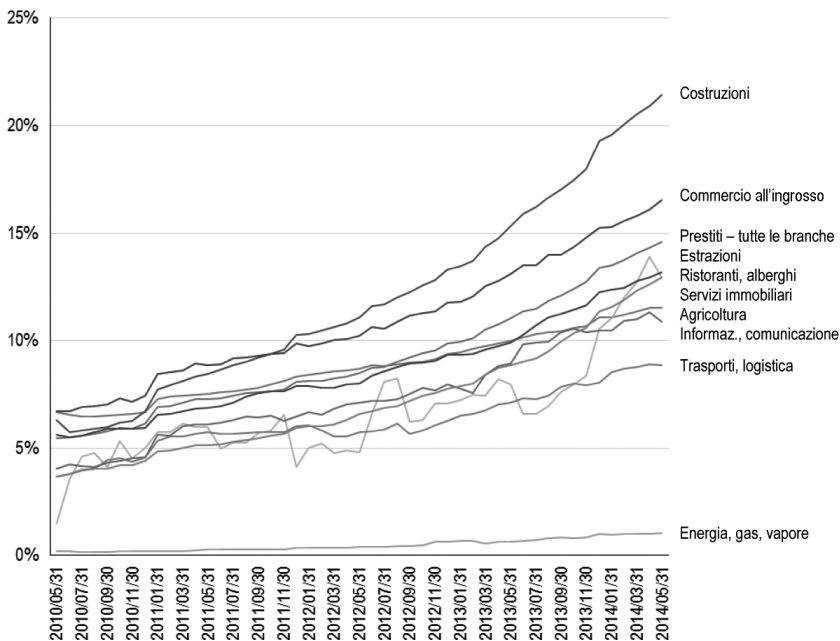
Come si può osservare, l'ondata dei crediti dubbi del sistema bancario verso il sistema produttivo è come una marea montante che, a maggio

Figura 4.8a – Impieghi in sofferenza del credito bancario – Settori manifatturieri (valori percentuali sul totale dei crediti concessi ai singoli settori)



Elaborazione su dati Banca d'Italia

Figura 4.8b – Impieghi in sofferenza del credito bancario – Settori non manifatturieri (valori percentuali sul totale dei crediti concessi ai singoli settori)



Elaborazione su dati Banca d'Italia

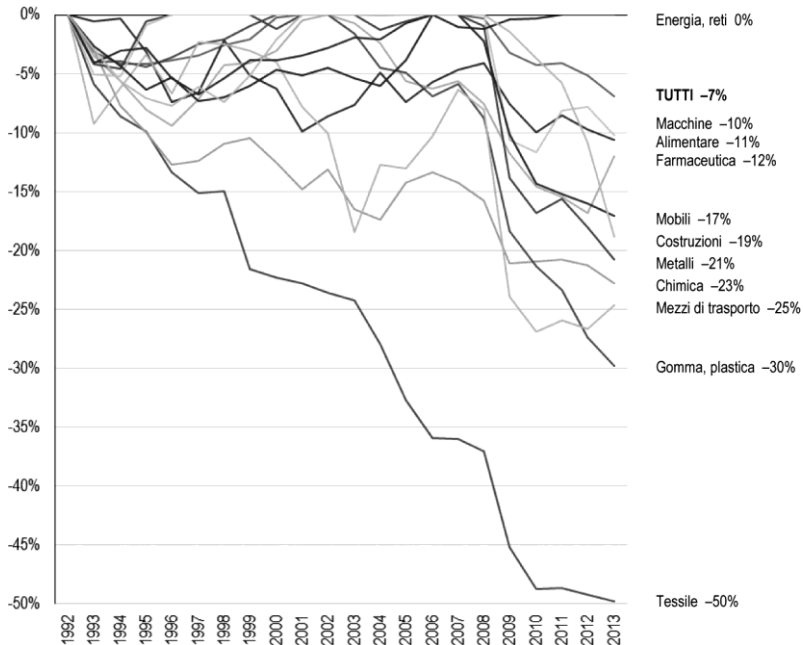
del 2014, data di aggiornamento dei dati utilizzati, non si era ancora arrestata. In alcuni settori, come il tessile, i crediti dubbi sfiorano ormai il 25 per cento. Seguono in questa graduatoria il settore dell'arredamento (22 per cento) e delle costruzioni (21 per cento), evidentemente collegati tra loro; poi l'*automotive* (20,5 per cento), il commercio all'ingrosso (16 per cento), la plastica (15 per cento). Più o meno intorno al 15 per cento si trova anche la media complessiva, che riunisce tutti i settori. Stanno meglio della media il settore immobiliare (13 per cento), l'informatica (10 per cento), i trasporti (9 per cento), le professioni, arti e mestieri (8 per cento) e la chimica (5 per cento).

In queste condizioni, non stupisce che le ristrutturazioni abbiano colpito un po' ovunque e che siano pochissimi i settori risparmiati dagli alleggerimenti di personale. Nella figura 4.9a sono riportate le variazioni dell'occupazione nei principali comparti industriali fatte registrare rispetto al massimo precedente. Lo stesso è stato poi fatto per i servizi (figura

4.9b).

Si vede chiaramente che l'industria in questa crisi economica ha lasciato a casa il 7 per cento dei suoi dipendenti e che, fino al 2013, non si han-

Figura 4.9a – Variazioni percentuali dell'occupazione nell'industria rispetto al massimo precedente



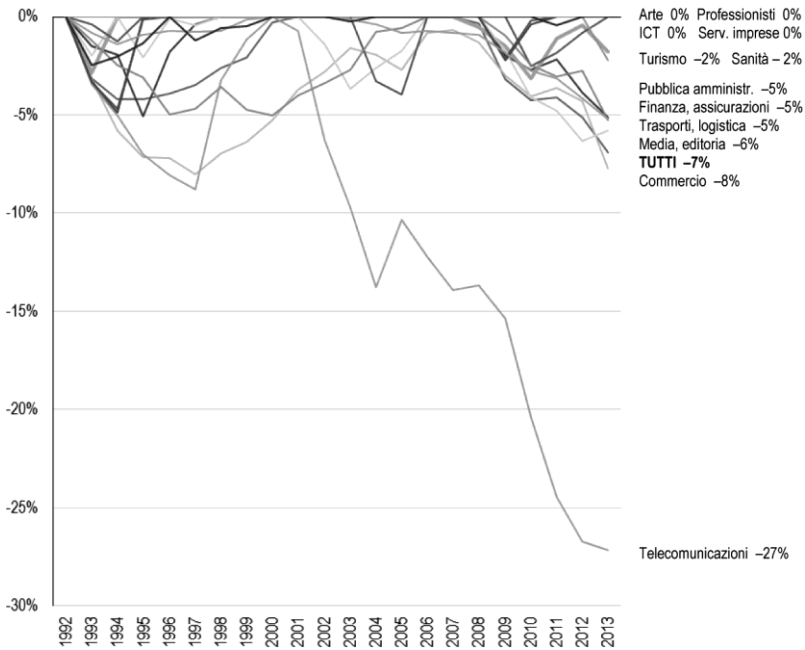
Elaborazione su dati Istat

no segni di ripresa.

Nel settore tessile, l'occupazione totale è ormai la metà di quella del suo massimo. La chimica ha perso il 23 per cento degli addetti e il settore dei mezzi di trasporto, uno dei cardini del sistema industriale italiano, un quarto degli addetti complessivi.

I comparti che «tengono» sono soltanto tre: il settore dell'energia e delle *public utilities*, normalmente anticiclico, il settore alimentare (nonostante un calo di addetti, rispetto al picco, dell'11 per cento) e il settore dei macchinari e degli impianti (da sempre un fiore all'occhiello dell'industria italiana, e peraltro con una elevata propensione a esportare e una buona capacità di incorporare innovazioni).

Figura 4.9b – Variazioni percentuali dell'occupazione nei servizi rispetto al massimo precedente



Elaborazione su dati Istat

Continuando in quest'analisi settoriale, si può concludere che una delle spiegazioni della durezza della crisi sta probabilmente nella figura 4.9b. I servizi sono sempre stati, negli ultimi decenni, il settore-rifugio dell'occupazione, ossia quello decisamente più adatto ad assorbire gli esuberanti delle ristrutturazioni industriali. Questa volta i servizi non solo non hanno assorbito manodopera da altri settori, ma hanno lasciato a casa il 7 per cento dell'occupazione totale, il che significa che anch'essi si sono ristrutturati e hanno tagliato posti di lavoro proporzionalmente quasi quanto l'industria. Tra i meno colpiti figurano i comparti delle libere professioni (che sono campi di autoimpiego), l'informatica e i servizi destinati alle attività produttive, che in qualche caso sono strumentali rispetto alle ristrutturazioni, per esempio attraverso contratti di *outsourcing*.

Le ristrutturazioni colpiscono i settori finanziario e assicurativo (-5 per cento) e la stessa pubblica amministrazione (-5 per cento), un tempo simboli di un lavoro sicuro. Il comparto dei servizi che rinuncia al maggior numero di addetti è quello delle telecomunicazioni (-27 per

cento), probabilmente per la sua natura e la sua organizzazione più vicina all'industria. Ma la vera sorpresa del grafico è che per la prima volta a finire tra i tagli ci sono i lavoratori dipendenti (e i lavoratori autonomi e i piccoli imprenditori) della distribuzione all'ingrosso e al dettaglio, che perde addirittura l'8 per cento degli addetti, ossia più della media. Non era mai accaduto.

Queste eccezionali ristrutturazioni nella distribuzione non sono comunque la semplice conseguenza del ristagno dei consumi; di mezzo ci sono anche l'innovazione di Internet e la crescita del commercio elettronico, il cui fatturato nel 2013 ha toccato i 13 miliardi di euro, tutti sottratti alle vendite nei *format* tradizionali, che dal 2007 hanno perso 8 miliardi di fatturato, precisamente il volume addizionale delle vendite realizzato dall'*e-commerce*. Vanno poste in relazione con le eccezionali chiusure di centri commerciali in altri paesi (cfr. cap. 2, par. 2).

Occorre inoltre sottolineare che, sotto la spinta della crisi, e delle conseguenti condizioni più «tense» dei bilanci familiari, i comportamenti dei consumatori sono cambiati in diverse direzioni:

- sono diminuite le «spese di impulso», legate al capriccio e alla curiosità; la spesa viene più attentamente programmata;
- si sono ridotti gli «sprechi» e vi è stata un'accentuazione della «spesa utile»;
- si è altresì ridotto il «pendolarismo di consumo», ossia lo spostamento dei consumatori sul territorio al solo fine dell'acquisto e quindi verso centri commerciali, ipermercati, supermercati. A questo ha contribuito, tra l'altro, l'aumento del prezzo dei carburanti e, in tempi più lunghi, l'invecchiamento dei consumatori;
- sono, per contro, aumentati gli acquisti diretti, anche questi favoriti dall'*e-commerce* e da nuove generazioni di imprenditori che hanno creduto e investito nelle «filiere corte». La grande distribuzione, al contrario, preferisce i grossi fornitori, anche se lontani, ai piccoli fornitori locali. Chi cerca i prodotti a «filiera corta», però, di regola frequenta meno supermercati e ipermercati.

In sostanza, nella distribuzione è in corso una sorta di «cambiamento di paradigma», un ripensamento del modello imperniato sui grandi centri commerciali, nati come funghi anche in Italia, sull'esempio di altri paesi, a partire dagli anni Ottanta. Il consumatore, sempre più connesso a Internet e culturalmente più orientato di una volta ad acquistare prodotti di origine locale, si rivolge più spesso ai «mercatini degli agricoltori», dove si acquistano prodotti alimentari «a chilometri zero». A sottolineare la vastità del mutamento culturale in corso si può ricordare che cibi locali (*local food*) e mercatini degli agricoltori (*farmer markets*) non sono certo

invenzioni italiane, ma una realtà già presente da tempo negli Stati Uniti che fa parte di quel «terremoto dei consumi» di cui si parla nel capitolo 2 (par. 2). Occorre altresì meditare sul fatto che, sempre negli Stati Uniti, diverse decine di centri commerciali sono in stato di abbandono⁴.

In Italia, dove si sconta un ritardo nella disponibilità di Internet e di sviluppo del commercio elettronico, la rivoluzione dei formati commerciali è appena all'inizio, con il rischio che gli ultimi megastore in arrivo facciano la fine dei dinosauri. Troppo grandi per sopravvivere nell'era che possiamo definire post-Lehman – dal purtroppo celebre, già menzionato fallimento – nella quale i consumatori vogliono comprare i prodotti e smettere di «farsi comprare» dagli stessi.

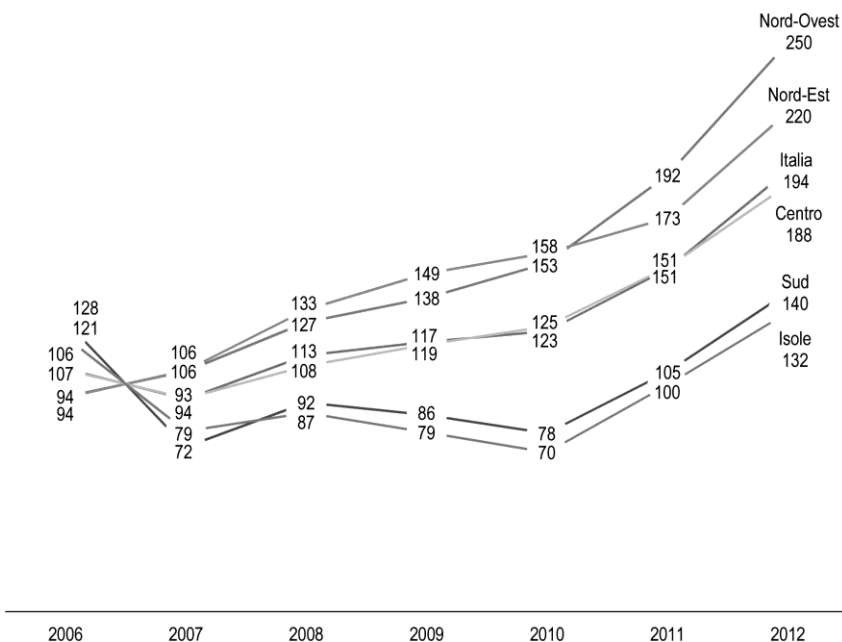
4.3. La dimensione europea

Moneta unica e migrazioni

Nell'ampia tipologia delle crisi che affliggono l'Italia, se ne trova una che non è una vera crisi, ma, più semplicemente, un «aggiustamento»: ossia la risposta a uno stato di disequilibrio al quale l'economia pone rimedio attraverso i meccanismi di mercato.

Una premessa a questa argomentazione è dovuta: chi scrive non è un euro-scettico, anzi considera che, ben soppesati, i vantaggi della moneta unica siano superiori ai costi. Occorre però ricordare che è possibile, e anzi è normale, che in regioni diverse di una stessa area valutaria la dinamica della produttività totale dei fattori non sia uniforme. Per avere una domanda stabile, le regioni a traiettoria sfavorevole (come l'Italia o la Spagna e la stessa Francia) devono subire una «deflazione» del costo dei fattori, mentre le regioni a traiettoria più virtuosa devono subire una «inflazione» (per esempio, aumenti dei salari come riflesso della maggiore produttività). Se questo non avviene, la domanda si sposta gradualmente dai paesi più deboli verso i paesi più forti e, insieme alla domanda, si spostano anche le risorse. Per esempio, riducendosi l'offerta di posti di lavoro qualificato nei paesi deboli, i lavoratori qualificati emigrano (figura 4.10), scelta che riguarda circa 100 mila italiani all'anno, quasi un nato su cinque (il 18 per cento). Si può facilmente osservare che quest'emigrazione è maggiore nel Settentrione e proprio qui ha subito un nettissimo aumento a partire dai primi anni della crisi (quasi un raddoppio nel

Figura 4.10 – Persone cancellate dalle anagrafi italiane per residenza all'estero, per zona geografica (media 2006-07 = 100; totale nazionale 2012: 106.216 cancellazioni per l'estero, pari al 18 per cento dei nati di 25 anni prima)



Elaborazione su dati Istat

Nord-Ovest, il 50 per cento in più nel Nord-Est), mentre la tendenza all'aumento è molto più debole nel Mezzogiorno e nelle Isole (addirittura in calo nel 2008-10). Tutto ciò può essere dovuto alla maggiore scolarizzazione terziaria del Settentrione e forse anche al conseguimento, sempre nel Settentrione, di professionalità più facilmente «esportabili».

Questo aggiustamento del costo dei fattori può essere mitigato (non eliminato) da una politica fiscale centrale che si proponga di redistribuire parte della domanda, ma i trattati europei lo proibiscono esplicitamente. In altri termini, se non si possono cambiare le ragioni di scambio cambiando il metro del valore (ossia il valore della moneta, che è uguale per tutti i paesi dell'euro) e se gli Stati sono sovrani nel decidere pressione fiscale e spesa pubblica, l'aggiustamento dei paesi a traiettoria debole della produttività comporta un insieme sgradevole di effetti, che vanno dalla riduzione della dinamica delle proprie esportazioni intraco-

munitarie alla contrazione del sistema economico, all'emigrazione netta del capitale umano qualificato, fino alla riduzione dei salari reali, magari passando attraverso il cambiamento del posto di lavoro.

L'Italia è «caduta» in questo aggiustamento, ovviamente a essa sfavorevole. Negli anni della moderazione dell'interesse (1997-2007) non ha ristrutturato né reso più elastico il bilancio dello Stato, non ha riformato il mercato del lavoro né liberalizzato a sufficienza le attività economiche, non ha mitigato i costi fiscali dei fattori. La sua produttività relativa ha quindi seguito una dinamica di declino che, finiti i tempi delle vacche grasse, comporta un aggiustamento quantitativo della domanda totale di beni e della domanda di lavoro nonché dei prezzi del lavoro (deflazione).

Naturalmente il termine «aggiustamento» è un eufemismo: bisognerebbe dire «contrazione». L'aggiustamento (o contrazione) italiano, estremamente doloroso per i posti di lavoro distrutti nelle aziende non competitive e per i lavoratori costretti a cercare migliori condizioni all'estero, durerà fino a quando il paese non tornerà a essere «intrinsecamente competitivo». Paradossalmente, questo significa che l'aggiustamento potrebbe anche non terminare mai, così come non sono mai cessati, nel dualismo Nord-Sud dell'economia italiana, i divari della crescita economica e i conseguenti flussi di redistribuzione del reddito dalle regioni più a quelle meno prospere. Va da sé che, fino a quando l'aggiustamento sarà in corso, esso avrà un effetto depressivo sul reddito e sui consumi italiani.

La condivisione della congiuntura europea

Nel lungo elenco dei fattori della crisi italiana abbiamo lasciato il più semplice per ultimo. Si tratta della condivisione da parte dell'Italia di una congiuntura europea debole. L'Europa non ha particolarmente brillato, sul piano congiunturale, negli ultimi periodi, e nel secondo trimestre del 2014 è comparso il segno «meno» nelle variazioni del PIL tedesco (-0,2 per cento), mentre la Francia continua a inanellare trimestri consecutivi sostanzialmente privi di crescita.

Le economie europee fronteggiano un vuoto di domanda aggregata. Com'è noto, la domanda aggregata non si lascia stimolare facilmente dalla politica monetaria, per quanto espansiva essa possa diventare, mentre una politica fiscale espansiva sarebbe sicuramente più efficace. La politica fiscale europea, però, non esiste e la somma dell'austerità necessaria alla stabilizzazione delle singole economie degli Stati europei è superiore a quella di un'economia sola con una politica fiscale unica.

In altri termini, l'Europa si è autodisciplinata dandosi uno statuto fiscale a compartimenti stagni e complessivamente troppo restrittivo, per paura dei comportamenti scorretti dei suoi partner più deboli. Gli effetti di restrizione fiscale non si limitano, però, ai confini dei paesi che adottano tali provvedimenti, ma si propagano attraverso le maglie sempre più strette dell'integrazione delle economie reali. Per questo anche chi, come la Germania, non ha aumentato le imposte, subisce sulla propria economia il vuoto di domanda dovuto all'aumento delle imposte degli altri.

È possibile che, con i tempi lunghi che caratterizzano i cambiamenti strutturali dei patti europei, in futuro ci sarà una cessione di sovranità fiscale degli Stati, tale da permettere sia di graduare la politica fiscale sulle condizioni dell'Unione, sia di attuare politiche redistributive quando necessario. Per il momento, però, tutto ciò incontra l'opposizione di quegli Stati che si troverebbero invariabilmente dallo stesso lato della redistribuzione (ossia dal lato di chi ne paga i costi, come la Germania) e che preferiscono l'auto-aggiustamento con risorse proprie. Il maxi-programma di investimenti di Jean-Claude Juncker (300 miliardi da investire a partire da febbraio 2015) sarebbe ancora, sebbene positivo, una pallida e debole soluzione del problema.

4.4. La dimensione regionale

Nord e Sud d'Italia, il divario non è così netto

I divari tra il Nord e il Mezzogiorno d'Italia erano già presenti ai tempi dell'unità nazionale. I territori uniti erano profondamente differenti per struttura dell'economia, demografia, scolarità, dialetti, tradizioni, culture. Dopo le due guerre, si pensò che si potesse porre rimedio alle disparità di reddito attraverso l'industrializzazione del Meridione, che, nel secondo dopoguerra, aveva fornito buona parte della manodopera operaia al Nord nonché una discreta quota dei quadri direttivi alla pubblica amministrazione, dove trovavano sbocco preferenziale i laureati del Sud. Questo modello tendeva però a impoverire di risorse produttive il Mezzogiorno, ragione per la quale lo Stato intervenne. La convinzione dominante era che al Sud occorresse far crescere il reddito per abitante imitando il modello produttivo del Nord, basato sull'industria, che aveva

avuto successo nel determinare il famoso «boom» o miracolo italiano.

L'industrializzazione venne indotta in parte dal sistema delle imprese pubbliche (IRI, ENI, EFIM, Agensud), in parte dalla proliferazione di incentivi all'industria privata. Furono gli anni della Cassa per il Mezzogiorno, poi soppressa in favore dell'Intervento straordinario nel Mezzogiorno (legge 64/1986), il quale finì bersagliato negli anni Novanta da un referendum abrogativo.

Nasceva la «questione settentrionale». Parte del Settentrione considerava eccessivo il residuo fiscale (ossia l'eccesso delle imposte pagate rispetto ai servizi fruiti) generato al Nord per essere redistribuito al Sud. La persistenza dei divari, resistenti alle precedenti generazioni di interventi della politica economica, suggerì di non abbandonare le politiche per le aree depresse del paese, ma semmai di attrezzarsi a intervenire ovunque ve ne fosse necessità (prioritariamente, comunque, nel Mezzogiorno). Fu questa la filosofia abbracciata con il DL 415 del 1992, e la stessa filosofia venne adottata dalla Commissione europea nella determinazione dei criteri di eligibilità delle Regioni ai fini della somministrazione dei «fondi strutturali».

Un bilancio degli effetti delle politiche è pressoché impossibile con i dati che si hanno a disposizione. In particolare, la «valutazione di impatto» è entrata nella procedura di assegnazione dei fondi europei solo a partire dalla programmazione 2014-2020. Fino a oggi, a dirla tutta, era prioritario spendere i finanziamenti, e spesso non si riusciva neppure a farlo completamente.

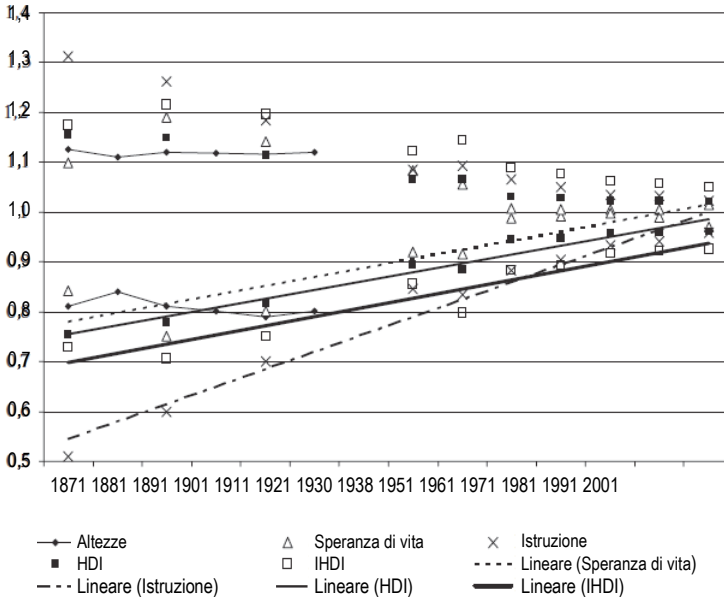
A ogni modo, le politiche per il Mezzogiorno ebbero di certo successo nel determinare la convergenza dal punto di vista delle condizioni sociali (speranza di vita, istruzione, eccetera, come si vede dalla figura 4.11), mentre il successo delle politiche per determinare la convergenza dei redditi è stato assai dubbio, se non del tutto trascurabile. Nel 2012, secondo il rapporto Svimez, il reddito prodotto per abitante del Mezzogiorno risultava pari al 57 per cento di quello di un residente del Nord: esattamente la stessa percentuale degli anni Cinquanta⁵.

La realtà, però, non è «piatta» come una media statistica. Anche secondo un recente studio dell'Aspen Institute⁶, il Mezzogiorno ha al suo interno aree competitive sul piano produttivo: sono le famose «macchie di leopardo». Corrispondono alle aggregazioni reticolari di imprese che sono nate spontaneamente o a seguito di politiche di sviluppo, ed è importante citarne almeno alcune, anche per sfatare la leggenda di un Mezzogiorno irrimediabilmente addormentato. Vanno ricordate tra l'altro:

- la meccatronica barese;
- il distretto hi-tech di Catania;

Figura 4.11 – Italia: la convergenza degli indicatori demografici e sociali tra Settentrione (Centro-Nord, in alto) e Meridione (Sud e Isole, in basso)

Italia = 1; per Sud e Isole è riportata anche la linea di tendenza (lineare), a eccezione che nel caso delle altezze, ovvero della statura; HDI = indice di sviluppo umano; IHDI = indice di sviluppo umano pesato per le disuguaglianze



Fonte: Emanuele Felice, «I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)», *Rivista di politica economica*, marzo-aprile 2007

- il distretto dell'industria *automotive* della Basilicata;
- il distretto della produzione di mobili (divani), sempre in Basilicata;
- l'area del Sannio (olio, vini, grande ceramica);
- i distretti ortofrutticoli di Nocera e Catania;
- il distretto della pasta di Gragnano, in provincia di Napoli;
- i distretti turistici, costituiti ormai pressoché in tutte le regioni;
- numerose aree a vocazione vitivinicola (il Vulture, la zona dell'Etna, Pantelleria, Marsala, per citarne solo alcuni).

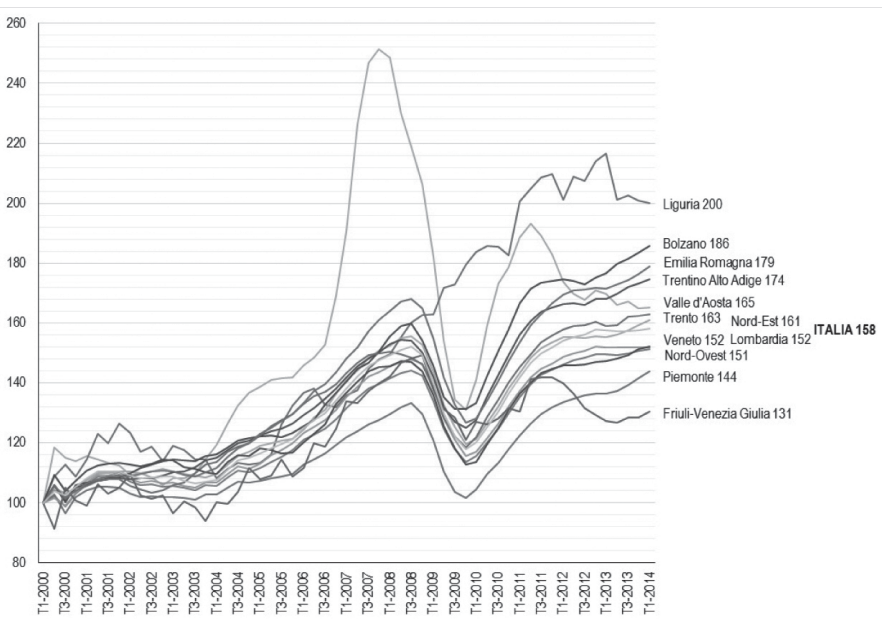
Che sia frutto del caso o meno, i distretti produttivi sono più competitivi laddove il presidio di legalità è maggiore; il gap di legalità è, purtroppo, uno dei temi irrisolti del sistema meridionale.

Un tentativo di misurazione si basa sulla constatazione che, nella sua essenza, il modello di sviluppo italiano è costituito dalla produzione e

trasformazione nonché dall'esportazione dei propri prodotti, alcuni dei quali capaci di godere di un buon gradimento internazionale proprio per via dell'origine italiana. Si può pertanto concludere che una classifica un po' inusuale, ma indubbiamente significativa, della performance economica delle regioni sia quella delle esportazioni.

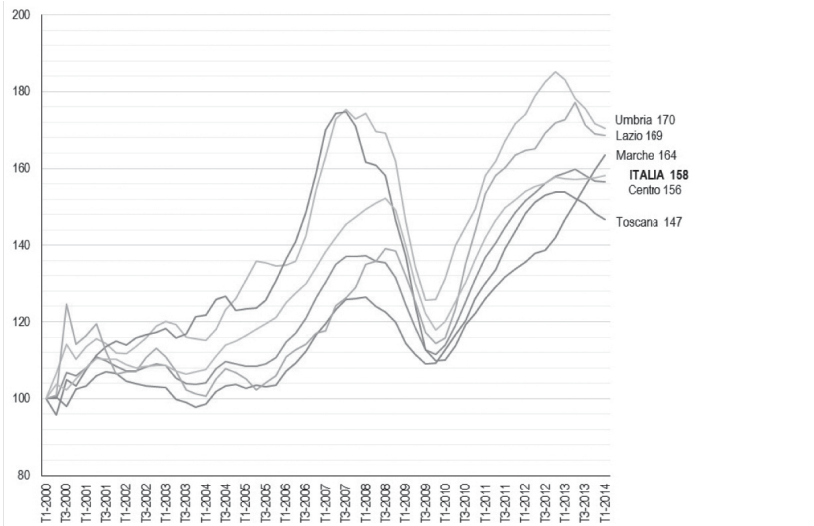
Si sono quindi misurate le esportazioni delle regioni italiane all'inizio del 2000 e costruiti dei numeri indice, presentati nelle figure 4.12a, 4.12b e 4.12c, dai quali si evince, per esempio, che le isole, ossia la Sicilia e la Sardegna, battono nettamente le regioni del Nord per performance degli ultimi dieci anni (indice di 239 contro 151 del Nord-Ovest italiano e 161 del Nord-Est). Si osserva pure come alcune regioni settentrionali (si veda il caso del Piemonte) abbiano fatto registrare performance inferiori (144) di quella media nazionale (158) e siano assai più vicine alla media del Mezzogiorno (140). Per contro, la Puglia (153) ha una performance migliore della Toscana (147). La distinzione tra un Nord efficiente e un Sud scarsamente tale non è poi così netta come appare negli stereotipi nazionali.

Figura 4.12a – Numeri indice (2000 = 100) delle esportazioni regionali del Nord Italia



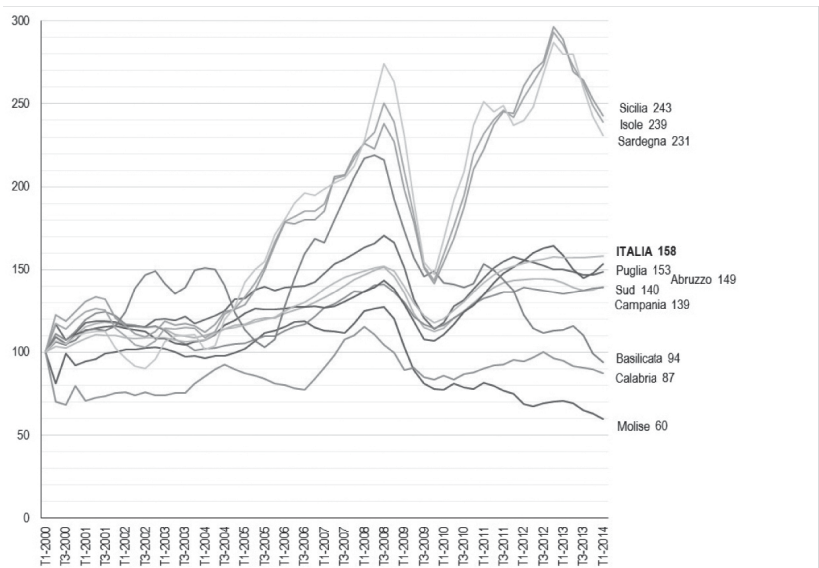
Elaborazione su dati Istat

Figura 4.12b – Numeri indice (2000 = 100) delle esportazioni regionali del Centro Italia



Elaborazione su dati Istat

Figura 4.12c – Numeri indice (2000 = 100) delle esportazioni regionali italiane di Sud e Isole



Elaborazione su dati Istat

Infine, la flessione del 2009 accomuna tutte le regioni italiane. Le figure mettono però in mostra alcuni sistemi che – si potrebbe dire – «rimbalzano» sulla flessione (come è il caso nuovamente delle Isole), ritornando rapidamente vitali dal punto di vista delle esportazioni, e sistemi che invece subiscono la flessione e, per così dire, «vi si piegano sotto» (in questo caso il riferimento è alle regioni meridionali della Calabria, del Molise e della Basilicata).

Lungi dal pretendere di costruire argomentazioni teoriche sulla base di dati che meriterebbero maggiori elaborazioni, si può tuttavia osservare che emerge una realtà veramente connotata da elementi di differenziazione. In altri termini, per quanto la cartina economica d'Italia continui a presentare le caratteristiche del dualismo, si riscontrano movimenti sia di risalita di alcune regioni meridionali, sia di declino di regioni settentrionali. Questi movimenti sarebbero certamente ancora più numerosi se si potesse estendere il quadro alle province. Non si tratta più di vedere solo le macchie di sviluppo nel territorio meridionale, ma di riconoscere le macchie di declino anche in quello centrale e settentrionale.

Le regioni italiane a confronto con le regioni europee

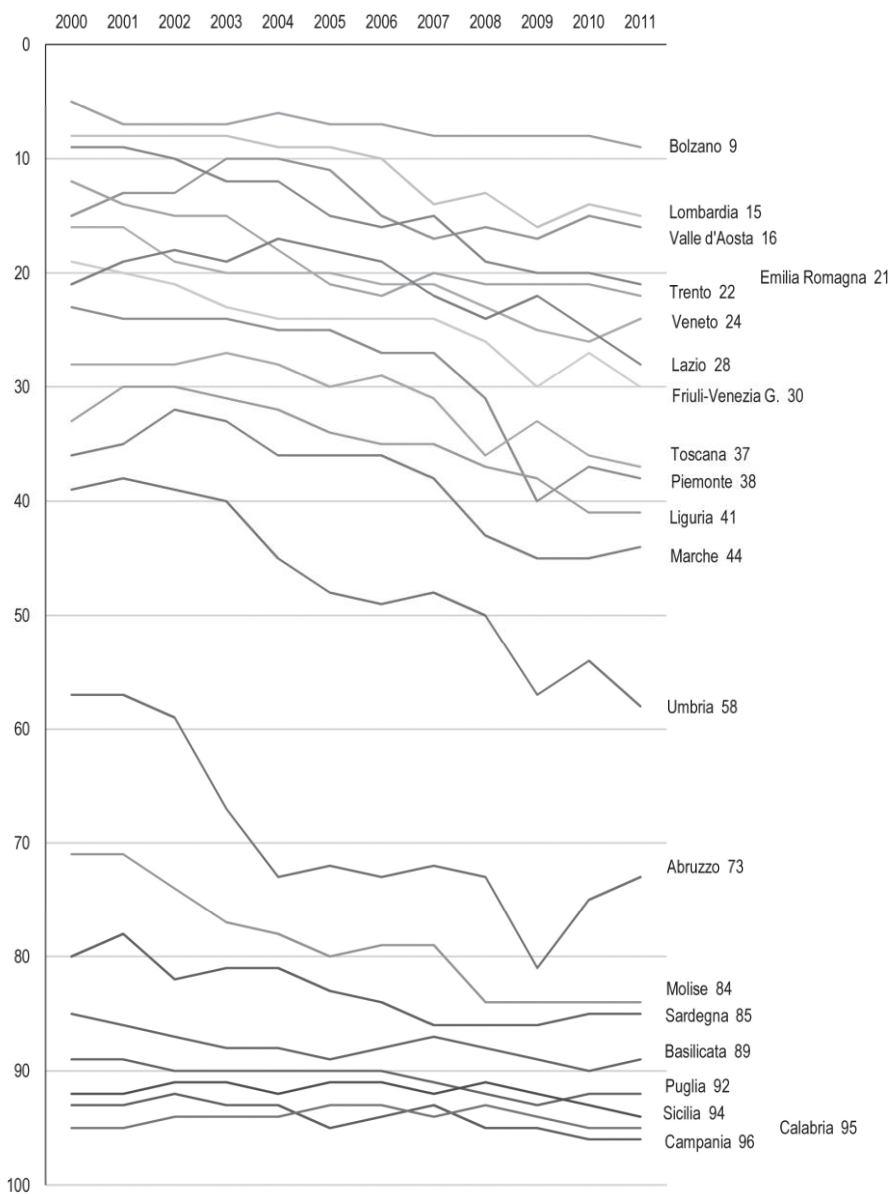
Alla luce di quanto sopra, è interessante andare oltre gli stati sovrani e spingersi a esaminare a livello europeo i redditi regionali. Si sono presi in considerazione sei paesi europei: Austria, Francia, Germania, Italia, Portogallo e Spagna, i quali sono complessivamente composti di 96 regioni⁷ che si possono classificare in termini di reddito per abitante dal 2000 al 2011.

È così possibile misurare il cambiamento della posizione di tutte le regioni italiane a confronto con quelle degli altri cinque paesi. Tanto per citare le regioni non presenti nella figura 4.13, al primo posto c'è quella di Amburgo (57 mila dollari di reddito per abitante a PPA del 2005), quindi l'Île de France (ossia Parigi, 50 mila) e al terzo posto Vienna (47 mila).

I principali risultati riguardo alle regioni italiane sono presentati nella tabella 4.2. La prima regione italiana è la provincia autonoma di Bolzano, che occupa il 9° posto nella classifica europea, ma scende di quattro posizioni dal 5° posto che aveva nel 2000.

La prima grande regione italiana è la Lombardia (35 mila dollari di reddito per abitante); anch'essa è in discesa: al 15° posto nella classifica europea, dall'8° nel 2000. L'Emilia Romagna (33 mila dollari per abitante) scende dal 9° al 21° posto e il Piemonte (29 mila) dal 23° al 38°. La crisi colpisce duramente Umbria, Abruzzo e Molise.

Figura 4.13 – Posizione delle regioni italiane secondo il reddito per abitante, nell'insieme delle 96 regioni che compongono l'Austria, la Francia, la Germania, l'Italia, il Portogallo e la Spagna. Il numero sulla scala rappresenta la posizione in graduatoria



Elaborazione su dati Istat

Tabella 4.2 – Evoluzione della posizione in graduatoria delle regioni italiane in un contesto di 96 regioni europee (Austria, Francia, Germania, Italia, Portogallo e Spagna) secondo il reddito per abitante calcolato a parità di potere d'acquisto (dollari costanti del 2005)

	Reddito iniziale	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	Reddito finale
Piemonte	31.129	23	24	24	24	25	25	27	27	31	40	37	38	29.413
Valle d'Aosta	33.587	15	13	13	10	10	11	15	17	16	17	15	16	35.120
Liguria	28.419	33	30	30	31	32	34	35	35	37	38	41	41	28.316
Lombardia	36.342	8	8	8	8	9	9	10	14	13	16	14	15	35.374
Abruzzo	23.901	57	57	59	67	73	72	73	72	73	81	75	73	23.311
Molise	21.448	71	71	74	77	78	80	79	79	84	84	84	84	20.870
Campania	17.161	93	93	92	93	93	95	94	93	95	95	96	96	16.700
Puglia	18.494	89	89	90	90	90	90	90	91	92	93	92	92	17.797
Basilicata	19.404	85	86	87	88	88	89	88	87	88	89	90	89	19.028
Calabria	16.963	95	95	94	94	94	93	93	94	93	94	95	95	17.100
Sicilia	17.579	92	92	91	91	92	91	91	92	91	92	93	94	17.295
Sardegna	20.231	80	78	82	81	81	83	84	86	86	86	85	85	20.542
Bolzano	38.764	5	7	7	7	6	7	7	8	8	8	8	9	39.423
Trento	34.465	12	14	15	15	18	21	22	20	21	21	21	22	32.551
Veneto	33.385	16	16	19	20	20	20	21	21	23	25	26	24	31.509
Friuli-Venezia G.	32.125	19	20	21	23	24	24	24	24	26	30	27	30	30.840
Emilia Romagna	35.575	9	9	10	12	12	15	16	15	19	20	20	21	33.478
Toscana	29.933	28	28	28	27	28	30	29	31	36	33	36	37	29.417
Umbria	27.366	39	38	39	40	45	48	49	48	50	57	54	58	24.717
Marche	27.966	36	35	32	33	36	36	36	38	43	45	45	44	27.172
Lazio	31.801	21	19	18	19	17	18	19	22	24	22	25	28	31.286

Fonte: OECD.Stat

Sembrano meno colpite le regioni meridionali, ma in realtà non fanno che mantenere le posizioni di coda che già avevano. L'ultima regione italiana (penultima in Europa) è la Calabria (17 mila dollari). Non basterebbe aumentare di tre volte il suo reddito medio per abitante per arrivare a quello di un abitante di Amburgo.

4.5. Le imprese italiane di fronte al cambiamento

Gli stranieri acquistano...

Una crisi della portata di quella attuale non poteva naturalmente lasciare indenne il sistema imprenditoriale italiano. Tale sistema ha infatti subito – e sta ancora subendo – alcuni tra i cambiamenti più rilevanti della sua storia ultracentenaria (il verbo «subire» è certamente appropriato perché il cambiamento è stato «imposto» dalla crisi alla struttura economica italiana). Il cambiamento si verifica, quindi, all'insegna della «malattia economica italiana»: se il sistema è malato, come si è ampiamente illustrato in questo capitolo, nessuna delle sue parti, neppure la più salda, può dirsi immune da qualche patologia. Il discorso va affrontato precisamente in questi termini: di «male», ossia di patologia, e non di «colpa». Se ci si affanna a cercare delle colpe, molto spesso si finisce con insuccessi nella diagnosi del male.

È opportuno iniziare questa panoramica sugli effetti della crisi dalla «materia prima», ossia dai mestieri e dalle professioni. Uno studio ISTAT-ISFOL⁸ di fine settembre 2014 stima in oltre 500 mila unità la riduzione degli occupati tra il 2008 e il 2012. I più colpiti sono gli artigiani e gli operai specializzati, che perdono 555 mila occupati, mentre le professioni impegnate in attività elementari sia di produzione che di servizio aumentano di 358 mila unità. Anche il grande gruppo che comprende dirigenti e imprenditori subisce, nei quattro anni considerati, un deciso calo dell'occupazione, con 449 mila unità in meno (pari a -42,6 per cento), di cui quasi 100 mila solo nell'ultimo anno. Va inoltre ricordato l'esodo verso l'estero dei giovani preparati (cfr. par. 4.3).

Siamo quindi di fronte a un impoverimento sia quantitativo sia qualitativo, pur con molte luci e ombre che non escludono, fortunatamente, miglioramenti in settori specifici. La perdita di professionalità è probabilmente da collegarsi, prima di tutto, alla crisi dell'edilizia, un settore

che ha un forte effetto trainante su numerosi comparti dell'industria meccanico-manifatturiera.

Segnali che vanno, purtroppo, nella medesima direzione si raccolgono dall'esame delle dinamiche aziendali. Secondo il Cerved, una società specializzata in questo campo, nel primo trimestre del 2014 le chiusure aziendali nel loro complesso risultano in calo del 3,5 per cento, ma una parte crescente di queste chiusure assume la forma del fallimento. La tendenza, lievemente in aumento, continua dal 2007 e ha portato a superare i massimi pre-crisi⁹.

Dopo l'edilizia, un altro «polo» della crisi occupazionale è il settore distributivo. A parte le difficoltà della grande distribuzione, la maggioranza delle chiusure si verifica nel commercio al dettaglio, pur parzialmente compensate da nuove aperture. Il che fa pensare che la crisi abbia accelerato un meccanismo di cambiamento di questa importante branca della struttura produttiva italiana: in pochi trimestri si è probabilmente concentrata una tendenza di chiusura che invece sarebbe normalmente stata «spalmata» su molti anni. Una parte delle vendite mancate ha preso la via del commercio elettronico, come ormai succede nei paesi più avanzati (cfr. par. 4.2); il commercio «normale» si concentra soprattutto là dove è necessaria la presenza fisica del cliente (occhiali, vestiti di qualità elevata, calzature, barbieri, estetisti, eccetera), mentre invece tende a ridursi la presenza in quei settori in cui l'esame del prodotto può, in tutto o in parte, essere effettuato via Internet.

Estendendo l'analisi alle imprese più grandi, si osserva, parallelamente alla quasi completa carenza di nuovi investimenti diretti da parte di società estere, un interesse crescente per investimenti finanziari in imprese italiane dopo che l'Italia ha «fatto i compiti», ossia introdotto alcune riforme che i mercati finanziari giudicano fondamentali. Parallelamente alla riduzione – molto sensibile – dello spread, ossia della differenza tra il rendimento dei titoli di Stato italiani di durata decennale e gli analoghi titoli tedeschi, questo interesse si traduce generalmente in acquisti di quote minoritarie da parte di fondi di investimento esteri e ha contribuito ai forti aumenti delle quotazioni dei titoli azionari italiani.

La tabella 4.3 mostra alcune tra le operazioni più significative di questo tipo. La lista, che non è in alcun modo completa, vede un'ampia quantità di acquisti esteri di varie tipologie. Si va dalle strategie squisitamente – o prevalentemente – finanziarie (che portano cinesi e americani a entrare con partecipazioni non irrilevanti nei grandi gruppi bancari, assicurativi e industriali italiani, in un'ottica di diversificazione internazionale) agli acquisti operati da multinazionali straniere allo scopo di completare la propria gamma di prodotti, soprattutto in campo alimentare e

Tabella 4.3 – Alcune tra le più significative acquisizioni di partecipazioni in imprese italiane da parte di imprese e operatori finanziari esteri

Aprile 2013

- Il petroliere Moratti vende alla società russa Rosneft il 21 per cento della raffineria Saras per 178 milioni di euro
- L'80 per cento dell'azienda orafa milanese Pomellato viene ceduto dal fondatore Rabolini a Kering, multinazionale francese del lusso

Giugno 2013

- Ardeco, società finanziaria di Abu Dhabi, sottoscrive un aumento di capitale a lei riservato (pari al 5 per cento) della società Maire Tecnimont (costruzioni, grandi lavori) per un totale di 15 milioni di euro

Luglio 2013

- Loro Piana, che produce tessuti di pregio a livello mondiale, viene venduta dalla famiglia proprietaria a LVMH, multinazionale francese del lusso
- Aversa (liquori e altri alimentari) vende la sua consociata Pernigotti (torrone, cioccolato) al gruppo alimentare turco Toksoz

Ottobre 2013

- La società finanziaria americana BlackRock diventa il secondo azionista di Telecom Italia con il 5,1 per cento. Tale quota subirà delle variazioni nei mesi successivi

Novembre 2013

- Massimo Moratti vende a Erick Thohir, imprenditore indonesiano a capo della holding Astra International, il 70 per cento della società calcistica Inter

Gennaio 2014

- Cerved, la maggiore società italiana di informazioni sul credito d'impresa, è acquistata dalla britannica CVC Capital Partners per 1,13 miliardi di euro

Febbraio 2014

- La società finanziaria americana Blackstone rileva il 20 per cento della casa di moda Versace per 150 milioni di euro
- Fondo Charme (Montezemolo) e Moschini cedono il 58,6 per cento del capitale sociale a Hawort, grande società americana dell'arredamento

Marzo 2014

- La società petrolifera russa Rosneft acquista per 500 milioni di euro il 50 per cento di una nuova società finanziaria che detiene il 26 per cento di Pirelli
- La banca centrale cinese (People's Bank of China) sale a oltre il 2 per cento nel capitale di ENI
- La banca centrale cinese (People's Bank of China) sale a oltre il 2 per cento nel capitale di ENEL

Maggio 2014

- La società cinese Shanghai Electric acquista da Fondo Strategico Italiano il 40 per cento di Ansaldo Energia per 400 milioni di euro nell'ambito di un'intesa che prevede la costituzione di due *joint ventures* per la produzione di turbine a gas e di un centro a Shanghai
- La banca centrale cinese (People's Bank of China) rileva il 2 per cento del capitale di Prysmian (ex Pirelli Cavi) e il 2 per cento di Telecom Italia

Agosto 2014

- La banca centrale cinese (People's Bank of China) rileva il 2 per cento di Generali
- Il 49 per cento di Alitalia è acquistato da Etihad Airways, compagnia aerea di bandiera degli Emirati Arabi Uniti con sede ad Abu Dhabi

Ottobre 2014

- La banca centrale cinese (People's Bank of China) rileva il 2 per cento di Mediobanca
-

tessile, settori in cui è difficile trovare una multinazionale italiana.

Alcuni acquisti di partecipazioni di minoranza da parte di imprese estere, come quello di Ansaldo Energia da parte dei cinesi di Shanghai Electric, fanno in realtà parte di accordi strategici che prevedono l'espansione industriale dell'impresa; altri sono cessioni pure e semplici, ed è possibile che l'acquirente non assicuri un futuro e un potenziamento di mercato all'impresa italiana acquisita. Questa assicurazione di fatto esiste in molti casi, come quello dell'acquisto di Loro Piana da parte di LVMH: i francesi dispongono di funzioni aziendali e di strategie globali che in Italia sono estremamente rare.

Dal punto di vista settoriale, si passa dalle linee aeree alle squadre di calcio, dai dolci alle poltrone, dall'industria della gomma alla finanza: è come se l'intero sistema imprenditoriale italiano si stesse aprendo, sia pure non da una posizione di forza, ma neppure in posizione di sven-dita. A questo punto, sarebbe opportuna una reazione delle imprese italiane, per garantire, soprattutto in aree di antica e nuova specializzazione del paese, un'adeguata presenza nel futuro mercato mondiale.

... come rispondono le imprese italiane?

C'è stata questa risposta? Le imprese italiane sono soltanto prede o anche cacciatrici? L'analisi dei principali avvenimenti internazionali è incerta, ma si può propendere, con cautela, per la seconda ipotesi, anche se potrebbe portare a risultati diversi dalle normali aspettative.

Il nocciolo del problema sta nelle vicende del gruppo Fiat. Esse sono largamente note: come illustrato nei precedenti *Rapporti*, la Fiat venne scelta dal presidente americano Barack Obama quale partner per provvedere al risanamento del gruppo Chrysler, che versava in condizioni prefallimentari, come gran parte dell'industria americana dell'auto, a seguito del sommarsi della crisi economica generale e di una crisi specifica del settore che durava ormai da anni. L'operazione ebbe successo e la Fiat procedette, a tappe successive, all'acquisto di tutto il capitale azionario.

La somma delle attività dei due gruppi passa per Italia, Stati Uniti, Brasile e altri paesi e può dirsi largamente multinazionale. Il 29 gennaio 2014 il consiglio d'amministrazione di Fiat SpA decise l'integrazione con Chrysler e tale decisione fu successivamente approvata dall'assemblea. Si diede così vita a FCA (Fiat Chrysler Automobiles), società di diritto olandese, con domicilio fiscale nel Regno Unito, quotazione primaria al New York Stock Exchange e un'ulteriore quotazione sul mercato tele-

matico della Borsa di Milano. A questa riorganizzazione generale ha fatto seguito un'ampia riorganizzazione interna che non è ancora terminata e non può essere quindi valutata in pieno.

Può considerarsi italiana FCA? È ancora italiana la Fiat? Non è facile, probabilmente non è possibile dirlo. La risposta potrà venire solo in un futuro in cui la nazionalità giuridica o fiscale perderà di importanza rispetto a una nazionalità «culturale» espressa dalla direzione, dagli azionisti e dai lavoratori del gruppo. Nel caso di una buona integrazione, in un mercato mondiale in discreta espansione, l'Italia rimarrà essenziale; qualora invece il «trapianto» non riuscisse perfettamente, sarebbero probabilmente soprattutto le attività italiane (sulle quali il gruppo ha investito e sta investendo in maniera rilevante) a risentirne.

La Fiat non è però l'unica a essersi mossa in maniera massiccia all'estero. L'ENI continua a giocare un ruolo di grande rilievo sia per quanto riguarda l'esplorazione petrolifera, soprattutto sottomarina, in vari tratti del litorale africano, sia per quanto riguarda costruzione e gestione di oleodotti e gasdotti eurasiatici. All'ENI si deve aggiungere l'ENEL, la cui rilevante attività in Russia e altri paesi dell'Europa dell'Est peraltro subisce le oscillazioni determinate dalla variazione delle politiche industriali russe e dalla situazione internazionale della quale si è parlato nel capitolo 1.

Un altro gruppo importante è De Agostini, inizialmente noto soprattutto per la sua presenza editoriale nel settore delle carte geografiche, che avviò, dai primi anni Duemila, un'azione di diversificazione acquistando nel 2002 la società Lottomatica, operatore di lotterie e scommesse, e nel 2006 il controllo dell'americana GTECH Holdings Corporation, una delle maggiori imprese nel settore delle tecnologie per giochi e scommesse sportive. Nel luglio del 2014 ha acquistato, sempre negli Stati Uniti, la IGT, impresa leader in quel paese nel settore delle *slot machines*, per la rispettabile somma di 4,7 miliardi di dollari, assumendo così rilevanza mondiale in questo comparto di non piccola importanza in una società in cui è crescente la domanda generata dal tempo libero.

Al di là di queste – e un certo numero di altre (è il caso di Luxottica, per esempio) – grandi strategie imprenditoriali, l'Italia pullula di imprese di buona tecnologia, buoni profitti e buona presenza sul mercato nazionale e mondiale. La componente globale tende a diventare sempre più importante non solo per il processo di globalizzazione, ma anche per il rallentamento italiano che molto spesso si traduce in un aumento dei costi e in una riduzione delle opportunità in patria.

Per fare uscire il paese dalle attuali difficoltà è indispensabile inserire questi elementi positivi in una strategia generale di crescita, che in Italia

(e, per la verità, in gran parte d'Europa e negli altri paesi avanzati) è finora mancata, anche per la necessità di far fronte a urgenze legate alla crisi finanziaria che ci si è – si spera definitivamente – lasciata alle spalle.

4.6. Spezzare il circolo vizioso

Stimolare la domanda interna si può

Da tutto quanto precede, appare abbondantemente chiaro che l'economia italiana è caduta in una spirale. La crisi ha messo a nudo debolezze di lungo periodo che hanno indotto il capitale investito a ristrutturarsi. Il calo di domanda aggregata, cui hanno concorso le politiche di austerità sommate agli effetti delle ristrutturazioni aziendali e al calo dell'occupazione e dei salari complessivi, ha spento l'appetito degli investimenti netti, peraltro già compromesso da profitti attesi insoddisfacenti (cfr. par. 4.2). Ne è seguito un *downsizing*, una riduzione del prodotto potenziale, che ha portato, come corollario, alla perdita di risorse umane qualificate. La scelta di emigrare sopra illustrata (una scelta più o meno obbligata per chi voglia davvero trovar lavoro) contribuisce a fiaccare ancora di più la base imponibile prospettica e a deformare la piramide demografica, il che pesa su un welfare state in perenne ristrutturazione e di dubbia sostenibilità (l'Italia è, per invecchiamento, seconda fra i paesi dell'OCSE, dopo il Giappone).

Lo statuto fiscale dell'eurozona, in particolare con il *fiscal compact*, richiede una «quantità di austerità» complessiva superiore a quella teoricamente ottimale, contribuendo ad appesantire la situazione perché limita la spinta propulsiva che, in altre recessioni, era derivata dalle esportazioni.

Spezzare il circolo vizioso, tuttavia, non è impossibile. Le misure da prendere dovrebbero essere essenzialmente di due tipi: a) misure volte a ottenere un aumento significativo della domanda finale di origine interna; b) misure volte a rendere appetibile, dal lato del profitto netto atteso e finanziabile, l'investimento netto interno. In altre parole, si tratta di far riapparire i 100 miliardi di investimenti netti che mancano all'appello (cfr. par. 4.2), il che implica un aumento apprezzabile della domanda interna.

Nella direzione di quest'aumento, ci si potrebbe muovere efficacemente ripristinando la «platea» di coloro che hanno perso una parte molto importante del loro potere di spesa. È realistico pensare, in conseguenza della crisi, che ciò sia successo all'incirca a 1 milione di persone e che almeno altrettante abbiano subito decurtazioni legate alla cassa integrazione o all'adesione a contratti part-time quando ricercavano un contratto a tempo pieno. La misura degli 80 euro al mese di «bonus», dal costo approssimativo di 10 miliardi di euro, è molto spesso ricaduta su soggetti che avevano già una capacità di spesa e non hanno deciso spese aggiuntive (cfr. par. 4.1).

Essa dovrebbe essere spostata integralmente su coloro che non hanno impiego, e in particolare sui giovani. Uno strumento per realizzare il progetto è già nelle disponibilità della pubblica amministrazione. Si tratta del Servizio Civile Nazionale, riservato ai giovani in età compresa tra i 18 e i 28 anni, che avvia a progetti di servizio civile, della durata di un anno, circa 20 mila giovani per anno, con un tasso di selezione delle domande di 1 a 10. È ragionevole pensare che, se si riuscisse a «dirottare» il «bonus» già assegnato raddoppiando il compenso (oggi pari a 433 euro netti mensili), si potrebbe recuperare a un'attività lavorativa e dare un reddito ad almeno metà dei disoccupati tra i 18 e i 24 anni, che, secondo l'Istat, ammontano a 701 mila in tutto lo Stivale. La difficoltà politica di questo spostamento è naturalmente evidente. E non bisogna farsi troppe illusioni sui risultati di questo lavoro giovanile. Si può soltanto affermare che, se sopportabile politicamente, potrebbe determinare quello stimolo alla domanda interna che invece finora non c'è stato e che la «manovra» varata dal Governo Renzi il 15 ottobre 2014 cerca di realizzare.

Il rilancio dell'edilizia

A quest'azione, purtroppo soltanto o prevalentemente redistributiva, se ne potrebbe unire una seconda, di stimolo molto più diretto alla produzione. Gli investimenti nelle costruzioni sono, insieme agli investimenti fissi netti negli impianti e macchinari delle imprese, la componente della domanda che è maggiormente mancata all'appello della ripresa (basti vedere il loro andamento nella figura 4.3).

Le costruzioni pubbliche, i progetti infrastrutturali, devono trovare più spazio nella trattativa con Bruxelles sulla flessibilità dei vincoli di bilancio in relazione alla spesa in conto capitale. È tuttavia ragionevole, purtroppo, nutrire solo moderate speranze circa la realizzabilità di que-

sta strategia, che pure sembra essere nelle intenzioni del Governo. E questo perché, anche dando per risolti i problemi del finanziamento, la spesa pubblica per le infrastrutture è sempre stata, tecnicamente oltre che amministrativamente, difficile e lunga da trasformare in produzione effettiva. Inoltre, è stata anche più costosa della media, in conseguenza di leggi, regolamenti e pratiche del settore che, allungando i tempi di realizzazione delle opere, ne dilatano inevitabilmente il costo, come mostrano i disastri dell'alluvione di Genova, determinati da lavori decisi tre anni fa e ancora lontani dall'inizio.

Per le opere pubbliche, sarebbe consigliabile estendere ovunque possibile la pratica del *project financing*, semplificando però la relativa legge. Il *project financing* presenta due vantaggi rispetto ad altre soluzioni: seleziona i progetti che sono finanziariamente sostenibili e stimola la realizzazione dell'opera in tempi certi, perché il piano dei ritorni della gestione dipende da una esecuzione tempestiva.

Per allargare il campo delle opere pubbliche realizzabili con il *project financing* si dovrebbero applicare due principi:

- ❶ l'assegnatario della concessione non dovrebbe avere relazioni né essere parte correlata con imprese di costruzioni;
- ❷ il concessionario vincitore del bando pubblico potrebbe scegliere il contraente o i contraenti dell'esecuzione delle opere senza seguire le procedure previste per gli appalti pubblici.

Queste due regole, se rispettate, sarebbero di garanzia sia per l'economicità delle opere nel complesso sia per la loro realizzazione nei tempi previsti.

La realizzazione di opere pubbliche, però, non è sufficiente, e soprattutto, come si è detto, richiede tempi anormalmente lunghi. Occorre quindi spostare l'attenzione sull'edilizia privata arenata su alcuni scogli che non sarebbe difficile eliminare o «smussare», ed è ben noto che essa muove non solo i settori che servono alla costruzione delle case, ma anche tutti i comparti collegati alla fruizione delle case, come l'arredamento.

Per questo, per far ripartire l'edilizia è bene concentrare l'attenzione sullo scoglio fiscale. L'aliquota agevolata IVA, per esempio, dovrebbe essere concessa in opzione a tutti i contribuenti, e non solo ai privati, in relazione a particolari opere. Chi scegliesse l'aliquota agevolata potrebbe entrare in un regime di imposta in cui ha un debito fiscale, pari alla differenza di aliquote, che salderà al momento della cessione del bene (o del suo trasferimento per donazione o successione). Analoga sorte potrebbe essere riservata alle altre imposte che gravano sull'accesso agli immobili (a esclusione di quelle che recuperano i costi dei servizi locali). Inoltre, lo Stato potrebbe impegnare il proprio fondo di garanzia per

emettere una linea di garanzie a favore dell'acquisto della prima casa da parte di famiglie che non dispongono di risorse finanziarie iniziali sufficienti.

Il gusto di investire e la semplificazione delle imposte

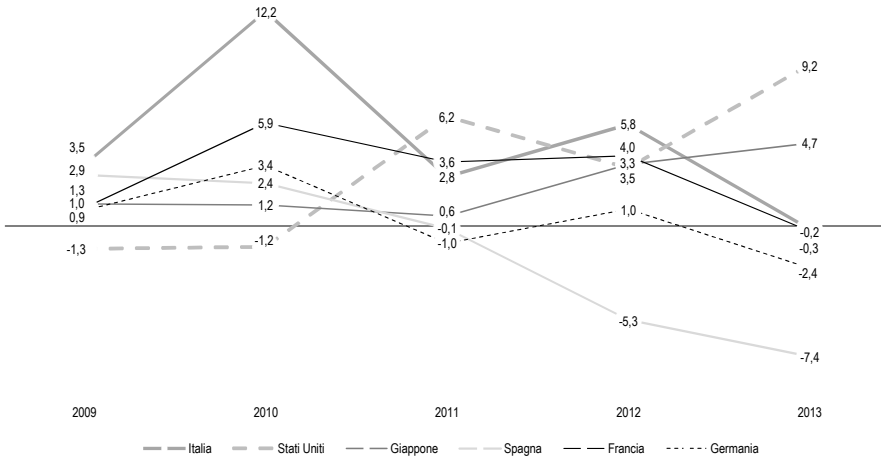
Se 100 miliardi mancano all'appello, occorre ripristinare investimenti per 100 miliardi. Aumentare gli investimenti netti è possibile, perché le famiglie in Italia hanno uno dei maggiori «salvadanai» di ricchezza finanziaria privata al mondo: 3.500 miliardi contro appena 900 miliardi di passività finanziarie. A questa si devono sommare circa 6.000 miliardi di ricchezza reale, che potrebbe essere costituita a garanzia. Proprio in base a tali dati, l'Italia deve cessare di pensare di essere un paese povero; povero non è, se non di nuove iniziative. È questo il reale gap che separa l'Italia dagli altri paesi avanzati, e si tratta probabilmente di quello meno facilmente superabile.

Affinché gli italiani, le imprese italiane, possano ritrovare il gusto di investire, le condizioni, l'«habitat» dell'investimento reale devono cambiare radicalmente. Deve cambiare in primo luogo il modello fiscale: risultare più semplice e improntato a pochi criteri, sfrondato delle decine di casi speciali che fanno sì che in pratica non ci siano mai due contribuenti identici, il che non fa che alimentare il contenzioso e l'impiego di burocrazie pubbliche e private. I pilastri della tassazione dovrebbero essere molto più semplici:

- i profitti dovrebbero essere tassati una volta sola (le plusvalenze con un'aliquota inferiore ai *capital gains* finanziari);
- gli investimenti dovrebbero essere accompagnati da crediti d'imposta, sia pure riscuotibili non immediatamente ma quando gli investimenti saranno in esercizio;
- questi crediti d'imposta dovrebbero risultare percentualmente tanto maggiori quanto maggiore sarà il valore aggiunto per addetto effettivamente realizzato.

Anche il modello di banca dovrebbe essere riformato. Il modello attuale è stato in grado nel primo decennio degli anni Duemila di generare una buona espansione creditizia (oggi peraltro ferma o in regressione, come si vede dalla figura 4.14), ma non una buona selezione degli investimenti. Il modello di banca universale cui si sono adeguati i principali operatori del mercato sta rapidamente diventando obsoleto. La banca *retail* va verso la completa smaterializzazione, sull'onda dei processi dell'elettronica illustrati nel capitolo 2, mentre la banca di investimento si occu-

Figura 4.14 – Il credito bancario in Italia, Stati Uniti, Giappone, Spagna, Germania, Francia (tassi di variazione annuali, per paese; il credito in Italia è a crescita zero)



Fonte: Fondo Monetario Internazionale

pa prevalentemente del finanziamento, dell'*advisory* e del collocamento di strumenti finanziari che riguardano i clienti maggiori e tende necessariamente a riservare un'attenzione decisamente minore ai piccoli, medi e nuovi imprenditori.

Quasi ogni grande cliente è stato prima un piccolo cliente, e dietro ogni imprenditore ci potrebbe essere un «fuoriclasse». Il modello di servizio delle banche del futuro dovrà essere orientato alla facilitazione dei progetti delle imprese clienti, assicurando un affiancamento costante, senza escludere l'assunzione temporanea di partecipazioni perfino nelle piccole e medie imprese.

È probabile che, riuscendo a imprimere una spinta alla domanda finale e agli investimenti, il percorso di uscita dalla crisi si possa alla fine realizzare e concludere felicemente (cfr. riquadro). Anche in questo caso, la guardia non dovrà essere abbassata. Saremmo infatti solo all'inizio dell'inversione della rotta che conduceva agli scogli.

Pur rimessa su una traiettoria di crescita, l'economia italiana dovrà essere profondamente riformata, la legislazione alleggerita, i mercati e le attività liberalizzate, la spesa pubblica rivisitata in modo da influenzare le istituzioni europee a riformarsi a loro volta. Naturalmente, una dimensione prevalentemente tecnico-economica del risanamento, come quella che è stata abbozzata in queste ultime pagine, non può essere sufficiente. De-

ve invece «appoggiarsi» su una reinterpretazione, nel mutato ambiente globale, dei valori europei e delle tradizioni e convinzioni europee. Anche perché, come diceva André Frossard, l'Europa non può accontentarsi di avere una moneta unica, deve avere anche un'anima. Oggi come oggi, quest'anima sembra mancare all'Europa, benché quasi certamente stia vivendo un'esistenza sotterranea. È tempo di farla emergere.

¹ Cfr. Giuseppe Russo (a cura di), *Famiglie e imprenditori, ripresa in arrivo. Indagine sul Risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani*, Centro Einaudi-

Il bordo d'argento delle nuvole nere

Un vecchio proverbio inglese dice che anche la nuvola più nera ha un bordo d'argento. Nel folclore italiano si afferma che il fragore degli alberi che cadono sovrasta il rumore di quelli che crescono. Durante le recessioni, poi, i cambiamenti positivi vengono di solito trascurati o sottovalutati dai media, e invece è proprio di questi, spesso minuscoli, indizi positivi che bisogna andare in cerca.

Ebbene, insieme al vuoto di domanda effettiva e alla crescita dell'output gap, che rappresentano lo squilibrio macroeconomico principale del sistema Italia e che innescano le ristrutturazioni e i disinvestimenti maggiori, vi sono i cambiamenti di qualità del prodotto, di cui non si dovrebbe perdere traccia.

L'evidenza empirica dimostra che il valore unitario delle esportazioni italiane sta crescendo, e per di più con una variazione superiore alla media europea di almeno un punto percentuale per anno. Sarà naturalmente in parte l'effetto delle imprese meno competitive che chiudono, ma indubbiamente vi contribuisce anche una componente, difficile da quantificare, di innovazione: ci sono, in Italia, imprese più innovatrici della media europea che si fanno largo.

La speranza di ritrovare la ripresa è assai legata alla possibilità che queste energie, per il momento imprigionate in un quadro nazionale fiscalmente sfavorevole e con una domanda insufficiente, resistano al gelo del 2014 e riprendano a crescere nel 2015. Se ci riusciranno, potranno essere sostenute da un sistema finanziario nazionale che non ha mancato, anche nel 2014, di far segnare qualche progresso. Ci piace citarne tre.

- ① *Nonostante le prime difficoltà a decollare, il settore dei minibond, prestati disintermediati dalle banche e destinati a imprese non piccolissime, alla fine ce l'ha fatta. Le emissioni non sono moltissime, ma in dodici mesi, da luglio del 2013 a luglio del 2014, sono state pari a mezzo miliardo di euro. La partenza in sordina dello strumento sta dunque accelerando, e anche sotto questo aspetto l'economia italiana tenta di agganciare la modernità e di diversificare, ampliandole, le forme tecniche di finanziamento delle imprese. Una notizia da sottolineare è che proprio nell'ottobre del 2014 il primo fondo italiano chiuso di minibond ha terminato il closing, testimoniando che l'interesse per finanziare le medie imprese italiane non è solo di queste ultime, ma anche degli investitori professionali del risparmio gestito.*
- ② *In secondo luogo, nonostante la fragilità finanziaria dell'Italia sia dovuta essenzialmente al livello e alla proporzione rispetto al PIL del suo debito sovrano, va sottolineato che gli stress test svolti dalla BCE a fine ottobre 2014 hanno messo in luce un sistema bancario solido, con ombre localizzate e per lo più attese. I maggiori gruppi hanno capitale sufficiente. Secondo l'ultimo rapporto del Fondo Monetario Internazionale sulla stabilità finanziaria dell'Italia (13 settembre 2013), nel complesso tra il 2008 e il 2012 le aziende di credito italiane hanno aumentato di ben 40 miliardi il proprio capitale, portando al 10 per cento il livello medio di Tier 1.*
- ③ *Infine, la principale fonte di provvista del sistema finanziario, ossia il risparmio, si va nuovamente accrescendo e va a riempire l'alveo del potenziale finanziamento dell'economia reale che negli anni peggiori della crisi era andato pericolosamente prosciugandosi. Nei primi due trimestri del 2014 il risparmio delle famiglie ha superato il 12,5 per cento del reddito disponibile, riallineandosi alla media europea e alla storia di sobria parsimonia sulla quale l'Italia costruì la propria fortuna.*

Per queste ragioni, in mezzo a un quadro macroeconomico complessivamente difficile, crediamo che, essendosi rafforzato il sistema finanziario in tre dei suoi segmenti cruciali, qualora dietro le nuvole della stagnazione sorgesse un tiepido sole, i fili d'erba della ripresa potranno essere nutriti finanziariamente e, speriamo, svilupparsi.

Giuseppe Russo

Intesa Sanpaolo, 2014 (<http://www.centroeinaudi.it>).

² Su 162 paesi censiti per il World Peace Index, solo 11 sono estranei a qualunque tipo di conflitto, mentre 151 subiscono o sono protagonisti in qualche tipo di situazione bellica. Dal 2008 a oggi, ossia da quando è iniziata la crisi economica, 51 paesi hanno migliorato la loro condizione di pace ma 111 l'hanno vista deteriorarsi. A causa di ciò, mezzo miliardo di persone nel mondo vivono in regioni a rischio medio-alto di instabilità, di guerra civile e in condizioni di insicurezza per la vita.

³ La serie purtroppo è un po' «inquinata» perché include i risultati di gestione sommati ai redditi misti da capitale e lavoro.

⁴ Sul sito www.buzzfeed.com/mjs538/completely-surreal-pictures-of-americas-abandoned-malls si può consultare un'istruttiva cartina a questo proposito.

⁵ Cfr. *Rapporto Svimez 2013 sull'economia del Mezzogiorno*, Roma, Svimez, 17 ottobre 2013.

⁶ Cfr. Aspen Institute Italia, in collaborazione con Intesa Sanpaolo – Servizio studi e ricerche, *Il monitor dei distretti*, giugno 2013.

⁷ Secondo la definizione di regione adottata dall'Eurostat equivalente a quella delle regioni italiane.

⁸ Cfr. ISTAT-ISFOL, *Le professioni in tempo di crisi: competenze, abilità e condizioni di lavoro. Anni 2012-13*, pubblicato sul sito ISTAT il 23 settembre 2014.

⁹ Cfr. Cerved, *Osservatorio su fallimenti, procedure e chiusure di imprese*, maggio 2014.

Indice dei nomi

- Abadi, Haider al- 116
Abdennebi, Zakia 104n
Abe, Shinzo 21, 24
Abramson, Jill 74
Abruzzo 182fig, 183tab, 184
Abu Dhabi 186tab
Accornero, Aris 106n
Acemoglu, Daron 104n
ADB: *vedi* Asian Development Bank
Afghanistan 113, 118, 124, 127, 129, 130,
133, 134fig, 135, 137, 138
Africa 20, 63, 93, 133
African Development Bank (AfDB) 83, 84,
89tab, 104n, 106n
Africa occidentale 136
Africa settentrionale (o Nordafrica) 54, 57,
58, 65n, 85tab
Africa subsahariana 85tab
Agensud 177
Agenzia Internazionale per l'Energia (AIE)
53, 54tab, 55fig, 119
Alaska 102
Algeria 58, 65n, 117, 138
Alitalia 26, 186tab
al-Qaeda 61, 130, 133, 136, 137, 139
al-Shabaab 130, 138
Alstom 26
Amazon 74
Amburgo 181, 184
America 21, 22, 29, 31, 32, 39, 110, 111,
116, 128tab, 129, 130, 142, 148, 149
America centrale 85
America meridionale (o Sudamerica) 85
American Association of Individual Invest-
ors 38fig
America settentrionale (o del Nord) 85, 111
Anand, Sudhir 106n
Andornino, Giovanni B. 17
Angola, 117
Ankara 57, 58, 66n
Ansaldo Energia 186tab, 187
Apple 28, 72, 80tab, 81
Arabia Saudita 114tab, 116, 137, 139, 140
Ardeco 186tab
Arfaras, Giorgio 17, 77
Argentina 150n
Aristotele 86
Armenia 115, 123, 124
Artide 101, 126
ASEAN (Association of South-East Asian
Nations) 122, 134fig
Asia 12, 20, 30, 84, 85, 93, 117, 122, 124-
126, 129
Asia centrale 57, 123
Asian Development Bank (ADB) 89, 104n,
106n
Asia orientale 12, 44fig, 49, 122
Asia sud-orientale 44fig
Aspen Institute 177, 196n
Assad, Bashar al- 135, 137, 140
Assange, Julian 115
Assemblea Nazionale del Popolo (ANP) 44
Astra International 186tab
AstraZeneca 26
Ataturk, Kemal 58
Atlantico: *vedi* Oceano Atlantico
Australia 61, 114tab, 122, 126, 144
Austria 54, 55fig, 68, 120, 181, 182fig,
183tab
Averna 186tab
Azerbaijan 66n, 123, 124, 139, 146
Baghdad 138
Baghdadi, Abu Bakr al- 131, 137-139
Bagnasco, Arnaldo 104n
Banca centrale cinese 44

- Banca centrale degli Stati Uniti: *vedi* Federal Reserve
- Banca Centrale Europea (BCE) 22, 159, 195
- Banca centrale irachena 138
- Banca dei Regolamenti Internazionali (BRI, Bank of International Settlements) 22, 23
- Banca d'Inghilterra 22
- Banca d'Italia 168fig, 169fig
- Banca Mondiale 28, 30tab, 44fig, 84, 89, 99, 100fig, 105n, 106n, 112fig
- Banca Nazionale Svizzera 21
- Banerjee, Abhijit 89tab, 106n
- Bangui 134
- Bari 149n
- Barqa, Emirato di 134
- Basilea 22, 23, 64n
- Basilicata 178, 181, 182fig, 183tab
- Bauerova, Ladka 122
- Bauman, Zygmunt 78
- BBC News 104n
- BCE: *vedi* Banca Centrale Europea
- Bechtel 66n
- Belgio 120, 136
- Ben Aissa, Mohamed-Satouane 104n
- Benelux 120
- Bengasi 130
- Bezos, Jeff 74
- Bielorussia 118, 123, 124
- bin Laden, Osama 130, 131, 137, 138
- Birdsall, Nancy 89, 104n, 106n
- BlackRock 186tab
- Blackstone 186tab
- Bloomberg 119, 122
- BNP Paribas 80tab
- Boko Haram 61, 134, 138
- Bologna 104n, 106n
- Bolzano 181, 182fig, 183tab
- Borsa 23, 32, 37, 38, 75, 76
- Borsa di Chicago 37
- Borsa di Milano 188
- Borsa di New York: *vedi* New York Stock Exchange; Wall Street
- Boston 105n
- Boston Consulting Group (BCG) 106n
- Boston Globe* 74
- Boston Red Sox 74
- BP 66n, 79, 80tab
- Bradsher, Keith 65n
- Brasile 28, 30tab, 82tab, 114tab, 144, 147, 187
- Bretton Woods 145
- BRI: *vedi* Banca dei Regolamenti Internazionali
- BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) 147
- BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) 28, 145, 147
- Bristol-Myers Squibb 26
- Brookings Institution 147, 152n
- Brown University 66n
- Brunei 135
- Bruxelles 55, 57, 60, 111, 190
- Budapest 120
- Buenos Aires 152n
- Bulgaria 55fig, 120, 150n
- Burger King 81
- Bush, George 141, 142, 151n
- Bush, George W. 127, 129, 133, 142, 148
- Caffarena, Anna 109
- Calabria 181, 182fig, 183tab, 184
- «Califfato» 12, 113, 127, 129, 140, 160
- Cambogia 44fig
- Campania 182fig, 183tab
- Canada 102, 103, 121
- Canale di Suez 102fig, 103
- Caraibi 61
- Carney, Mark 22
- Carter, Jimmy 128
- Catania 178
- Caucaso 123
- Center for Global Development 104n
- Centro Einaudi 11, 158
- Cerved 185, 186tab, 196n
- Chernobyl 17
- China Daily*, 104n
- China National Petroleum Corporation (CNPC) 50, 66n
- Chrysler 187
- Chun, Natalie 104n, 105n
- CIA (Central Intelligence Agency) 111, 115
- Ciad 20
- Cina o Repubblica Popolare Cinese (RPC) 11, 12, 20, 28, 30, 40-51, 57-59, 63, 65n, 83, 85, 88, 102fig, 110, 113, 114, 116-118, 122-126, 134fig, 135, 142-144, 152n, 159
- Cirenaica 134
- Citigroup 80tab
- Clinton, Hillary 143
- CNPC: *vedi* China National Petroleum Corporation

- Commissione europea o Commissione UE 28, 61, 63, 65n
 80, 85tab, 93, 102fig, 110, 111, 115, 119-123, 126, 137, 143, 160, 175, 176, 184, 189, 194
- Comunità degli Stati Indipendenti (CSI) 123
 Europa centro-orientale 18
- Congo, Repubblica del 136
 Europa orientale 117, 188
- Congresso degli Stati Uniti 82
 Europa settentrionale 103
- Consiglio di Cooperazione del Golfo 140
 Eurostat 55fig, 56, 196n
- Consiglio europeo 65n
 ExxonMobil 66n, 119
- Contingent Reserve Arrangement (CRA) 28
 FAO (Food and Agriculture Organization) 94-97, 107n
- Corea del Sud 44fig, 114tab, 121, 125-127, 144
 FCA (Fiat Chrysler Automobiles) 187, 188
- Corriere della Sera* 151n
 Council on Foreign Relations 132fig
 Federal Reserve o Fed 12, 21, 22, 29, 32, 33, 34fig, 35, 36fig, 39, 64n
- Credit Suisse 80tab
 Felice, Emanuele 178fig
- Crimea 18, 19, 57, 116, 141, 151n
 Fiat 187, 188
- Cuba 117
 Fiat Finance and Trade 28
- CVC Capital Partners 186tab
 Filippine 135
- Danimarca, 120
Financial Times 151n, 152n
- Deaglio, Mario 17, 64n, 67, 105n, 149n, 153
 Finlandia 55fig
- De Agostini Editore 188
 Firenze 158
- Deng Xiaoping 41
 Fischer, Joschka 137
- DeWoskin, Ken 65n
 Fondo Charme 186tab
- Dichiarazione di Brasilia 152n
 Fondo Monetario Internazionale (FMI) 21, 22, 28, 84, 195
- Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti 112fig, 113
 Fondo Strategico Italiano 26, 186tab
- Dipartimento di Stato degli Stati Uniti 136
Forbes 150n
- Donetsk 116
 Ford Motor Company 79
- Draghi, Mario 159
Foreign Affairs 115, 142, 149n, 151n
- Duflo, Esther 89tab, 106n
 Fortaleza 28
- Dugan, Andrew 64n
 Forte, Francesco 103n
- Duma 19, 117, 151n
 Forum IBSA 147, 152n
- Easterly, William 106n
 Foucault, Michel 105n
- Ecuador 115
 Francesco, papa 127, 130, 133, 138
- EFIM 177
 Francia 26, 30, 55fig, 58, 61, 114tab, 120, 136, 141, 173, 175, 181, 182fig, 183tab, 193fig
- Egitto 66n, 109, 116, 136, 137, 146
 Francoforte 13
- Emilia Romagna 181, 182fig, 183tab
 Frankel, Giorgio S. 149n
- Emirati Arabi Uniti 114tab, 186tab
 FRED (Federal Reserve Economic Data) 36fig
- ENEL 188
 Freedom House 146, 152n
- Energy Information Administration (EIA) 55fig, 119, 125
 Free Trade Agreements (FTA) 25
- ENI 120, 177, 188
 Friedman, Thomas L. 151n
- Erdoğan, Recep Tayyip 58, 82tab
 Friuli-Venezia Giulia 182fig, 183tab
- Esposizione universale di Milano del 2015 12, 90, 91, 98
 Frossard, André 194
- Estonia 55fig
 Fukushima 121
- Estremo Oriente 102, 115, 121, 137
 G20 21, 22
- Etihad Airways 186tab
 Galileo, rete di telecomunicazioni 52
- Etna 178
 Gallup 32
- Eurobarometro* 62, 64
 Europa 11, 12, 19, 52-54, 56-59, 61-64, 66n,

- Garton Ash, Timothy 151n
 Gaza, Striscia di 60, 135
 General Electric 26
 General Motors 78
 Genova 75, 76, 105n, 191
 Georgia 115, 124
 Germania 30tab, 54, 55fig, 58, 61, 111, 114tab, 120, 176, 181, 182fig, 183tab, 193fig
 Ghannushi, Rashid al- 137
 Giappone 20, 21, 23fig, 24, 25, 30tab, 42, 44fig, 114, 121, 125, 126, 129, 134fig, 135, 147, 160, 189, 193fig
 Giochi Olimpici di Pechino (2008) 41
 Giochi Olimpici Invernali di Sochi (2014) 18, 19, 22
 Giordania 66n, 139
 Global Consumption Database 100fig
Global Research 151n
 Globescan 107n
 Godane, Ahmed Abdi 138
 Goldberg Jeffrey 151n
 Golfo del Messico 79, 80tab
 Golfo di Guinea 61
 Golfo Persico 27, 58, 116, 137-139
 Goodman, David 104n
 Google 63, 80, 81
 Gragnano 178
 Gran Bretagna 21, 30, 61, 114tab, 118, 120, 141
 Grecia 54, 55fig
 Groenlandia 102
 Groupon 82
GSA Today 93tab
 GTECH Holdings Corporation 188
 Guangdong 48
 Gujarat 115
 Gvosdev, Nikolaj K. 150n
 Hamas 135
 Harris, Peter 149n
 Hasan, Ruqaiya 104n, 105n
 Hassi R'Mel, giacimento di 66n
 Hawort 186tab
 Hong Kong 12, 20, 42, 46, 109, 115
 Hooke, Roger LeB. 93tab
 HSBC 80tab
 Hu Jintao 40-42
 IGT 188
 Ikenberry, John 142, 144, 145, 151n, 152n
 Île de France 181
Il Sole 24 Ore 64n, 149n
 India 22, 28, 30tab, 31, 85, 88, 102fig, 114tab, 115, 118, 126, 147
 Indonesia 30tab, 44fig, 122, 126, 144, 146
 Inghilterra 86
 Inter 186tab
 Internet 19, 30, 31, 82, 101, 115, 172, 173, 185
 Intesa Sanpaolo 158, 196n
 iPad 72, 73
 iPhone 73
 Iran 57, 59, 60, 66n, 114, 117, 118, 124, 140, 143, 144
 Iraq 12, 20, 39, 59, 113, 127, 129, 130, 133, 134fig, 135-140
 IRI 177
 Irlanda 28, 167
 Irwin, Terence 104n
 Isaykin, Anatoly 117
 Isfol 184, 196n
 ISIS (Stato Islamico dell'Iraq e del Levante) 60, 109, 127, 135, 137, 139, 140
 Israele 109, 136, 137, 139
 Istat 154fig-156fig, 163fig, 165fig, 167fig, 170fig, 171fig, 174fig, 179fig, 180fig, 182fig, 184, 196n
 Istituto Internazionale di Studi sulla Pace di Stoccolma (SIPRI) 113, 114tab
 Italia 12, 13, 30tab, 43, 54, 55fig, 65n, 66n, 84, 85tab, 114tab, 153, 154, 155tab, 158, 160-162, 166, 167, 172, 173, 175, 176, 178fig-180fig, 181, 182fig, 183tab, 185, 187-190, 192, 193fig, 194, 195
Italia Oggi 64n
 Jaffrelot, Christophe 105n
 James, Harold 21, 64n
 Jiang Zemin 41
 Jobs, Steve 70, 72
Journal of Chinese Political Sciences 104n
Journal of Economic Perspectives 106n
Journal of Political Economy 104n
 Juncker, Jean-Claude 176
 Kagan, Robert 141, 148, 151n, 152n
 Kaplan, Robert 151n
 Kazakistan 118, 123, 124, 146
 Kenya 97, 135, 138
 Kering 186tab
 Kharas, Homi 84, 85tab, 89tab, 105n

- Kiev 17, 18, 53, 110
 Kirghizistan 118, 123, 124
 Kobane 20, 140
Kommersant 117
 Kondratieff, Nikolaj 69
 Kossovo 19
 Kurdistan 139
- Laclau, Ernesto 105n
 Lagarde, Christine 84
La Repubblica 151n
La Stampa 133, 135
 Lazio 182fig, 183tab
 Lehman Brothers 158, 173
Le Monde 74
 Leonhardt, David 103n
 Lettieri, Mario 64n
 Lettonia 55fig, 120
 Levgold, Robert 151n
 Lew, Jacob 22
 Lewis-Beck, Michael S. 65n
 Leyeka-Lufumba, Charles 104n
 Liao, Carol 105n
 Libano 139
 Libia 39, 58, 127, 130, 134, 139
 LIBOR (London Inter-Bank Offered Rate)
 79
 Liguria 182fig, 183tab
 Li Keqiang 44, 49
 Lindelow, Magnus 105n
 Linköping 101
 Lipinski, Brian 94fig
 Lituania 55fig
 Lombardia 181, 182fig, 183tab
 Londra 13, 21, 66n, 71, 91, 104n-106n, 115
 Lo Prete, Anna 67
 Loro Piana 186tab, 187
 Lottomatica 188
 Lugansk 116
 Lussemburgo 28, 120
 Luxottica 188
 LVMH 186tab, 187
- MacDonald, Paul K. 149n
 Mackinder, Halford 117, 118, 150n
 Maire Tecnimont 186tab
 Malaysia 122, 135
 Mali 20, 134, 138
 Maliki, Nouri al- 116, 138
 Marathon 119
 Mar Caspio 66n
- Marche 182fig, 183tab
 Mar Cinese Meridionale 129, 135, 152n
 Mar Cinese Orientale 152n
 Mar di Kara 66n
 Mare Artico 60, 102
 Mar Nero 18
 Mar Rosso 103
 Marsala 178
 Martín-Duque, José 93tab
 Martini, Nicholas F. 65n
 Marx, Karl 86, 104n
 McDonald's 81, 82
 McKinsey Global 106n
 Mead, William Russell 142-145, 147, 151n
 Mediobanca 186tab
 Medio Oriente 54, 57, 58, 65n, 85tab, 116,
 133, 136, 138, 139, 140fig, 141, 142, 160
 Mediterraneo 59
 Messico 144
 Michael, David 105n
Middle East Forum 138
 Migliavacca, Paolo 17, 103, 109, 122
 Milano 12, 13, 64n, 90, 91, 98, 103n, 104n,
 107n, 149n, 151n
 Milanovic, Branko 89tab
 Modi, Narendra 115, 147
 Moldavia 115, 124
 Molise 181, 182fig, 183tab, 184
 Montego Bay 103
 Montezemolo, Luca Cordero di 186tab
 Moratti, Massimo 186tab
 Morgan Stanley Research 72fig
 Morsi, Mohammed 137
 Mosca 19, 27, 53, 56, 57, 101, 110, 111, 115,
 116, 118, 122, 123, 125, 126
 Moschini 186tab
 Mosul 20, 138
 Mouffe, Chantal 105n
 Mozambico 61
 Mublia, Maurice 104n
 Murphy, Kevin 105n
- Nabucco 66n
 Nairobi 130
 Napoli 178
 NATO (North Atlantic Treaty Organization)
 115, 124, 135, 150n
 Nazemroaya, Mahdi D. 151n
 Nazioni Unite o ONU 43, 91, 94, 97
 New Delhi 105n
 New Development Bank 145

- Newport, Frank 64n
 New York 105n-107n, 151n
 New York Stock Exchange (*vedi anche* Wall Street) 188
 Nietzsche, Friedrich 68
 Niger 20, 138
 Niger, fiume 61
 Nigeria 20, 60, 134, 136, 138
 Nixon, Richard 74
 Nocera 178
 North Stream, gasdotto 54
 Norvegia 18, 54, 60, 119
 Nougayrède, Natalie 74
 Novak, Alexander 125
 Novatek 66n
 Nuova Banca di Sviluppo 28
 Nuvolari, Tazio 76
- Obama, Barack 63, 82-84, 110, 111, 113, 127-131, 133, 136, 139, 148, 149, 151n, 152n, 187
 Occidente 18, 59, 84, 101, 102, 110, 117, 124-126, 137-139, 143, 147
 Oceania 149n
 Oceano Atlantico o Atlantico 102fig, 103, 111, 112fig, 123
 Oceano Indiano 102fig, 103
 Oceano Pacifico o Pacifico 20, 39, 84, 85tab, 102fig, 103, 112fig, 114
 O'Donnell, Owen 105n
 OCSE o OECD (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, Organisation for Economic Co-operation and Development) 84, 85tab, 105n, 153, 183tab, 189
 Olanda: *vedi* Paesi Bassi
 OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio): *vedi* WTO
 ONU: *vedi* Nazioni Unite
 Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva 124
 Oriente 147
 Orwell, George 25
 Oslo 60
 Ossowski, Stanislaw 104n
 Ostrom, Elinor 67
 Öttinger, Günther 125
 OXFAM (Oxford Committee for Famine Relief) 96, 98, 107n
 Oxford 104n
- Pacifico: *vedi* Oceano Pacifico
 Paesi Bassi 28, 55fig, 120
 Pakistan 118, 127, 130, 135, 138
 Palermo 75, 76
 Palestina 139
 Pantelleria 178
 Parent, Joseph P. 149n
 Parigi 13, 26, 85tab, 91, 103n, 120, 181
 Parlamento della Cina: *vedi* Assemblée Nazionale del Popolo (ANP)
 Parlamento della Crimea 19
 Parlamento della Russia: *vedi* Duma
 Parlamento dell'Ucraina: *vedi* Rada Suprema
 Parlamento degli Stati Uniti: *vedi* Congresso degli Stati Uniti
 Parlamento europeo 61-63, 65n
 Partito comunista cinese (PCC) 40-42, 45-52
 Pechino 41, 42, 46, 48, 51, 57, 65n, 83, 114, 116, 118, 122, 126, 129, 135
 Pedraza, Javier 93tab
 Pentagono 39, 115
 People's Bank of China (PBOC) 186tab
 Pernigotti 186tab
 Peters, Ralph 140fig
 Peugeot 25
 Pew Research Center 131, 132fig
 Piemonte 179, 182fig, 183tab
 Piketty, Thomas 68, 103n
 Pilling, David 151n
 Piper, Elizabeth 150n
 Pipes, Daniel 138
 Pirelli 186tab
 Pogge, Thomas 106n
Political Research Quarterly 65n
 Polonia 55fig, 119, 120, 150n
 Polo Nord 103
 Polottì, Franco 13
 Pomellato 186tab
 Portogallo, 181, 182fig, 183tab
 PovcalNet 89tab, 105n, 106n
 «Power of Siberia», gasdotto 116
 Preferential Trade Agreements (PTA) 25
 Prysman 186tab
 Puglia 179, 182fig, 183tab
 Putin, Vladimir 19, 116, 119, 126, 141, 150n
- Qatar 61, 137, 140
 Qing, dinastia 41
 Quaglia, Anna Paola 67, 104n

- Quealy, Kevin 103n
- Rabolini, Pino 186tab
- Rada Suprema 17-19
- Raimondi, Paolo 64n
- Rapporto* 2012 64n, 105n, 149n
- Rapporto* 2013 64n, 149n, 152n, 153
- Ravaillon, Martin 89
- Reddy, Sanjat 106n
- Regno Unito 23fig, 52
- Renmin Ribao* (Quotidiano del Popolo) 47fig
- Renzi, Matteo 158, 190
- Repubblica Ceca 19, 55fig, 150n
- Repubblica Centrafricana 20, 134
- Repubblica Popolare Cinese (RPC): *vedi* Cina
- Reuters 104n, 149n, 150n
- Reynolds Tobacco Company 79
- Rifkin, Jeremy 95, 107n
- Rinaldi, Gustavo 149n
- Rio de Janeiro 91, 98
- Rivista di politica economica* 178fig
- Roach, Stephen 114, 149n
- Rohani, Hassan 124
- Roma 13, 127, 137
- Romania 55fig, 150n
- Rosatomb 150n
- Rosneft 186tab
- Rosstat 56
- Rotterdam 102fig
- Royal Dutch Shell 66n
- RPC: *vedi* Cina
- Ruanda 136
- Russia 18-20, 22, 27, 28, 53, 54, 55fig, 56-60, 63, 65n, 101-103, 110, 111, 113, 114tab, 115-118, 122-124, 126, 127, 141-144, 146, 188
- Russia Unita 19
- Russo, Giuseppe 17, 64n, 153, 195, 196n
- Sahara 61
- Sakhalin-1, progetto 66n
- San Francisco 81
- Sannio 178
- Saras 186tab
- Sardegna 179, 182fig, 183tab
- Scandinavia 120
- Schumpeter, Joseph A. 67-70, 103n
- Scozia 53
- Seattle 71
- Sebastopoli 18, 19
- Segal, Paul 106n
- Seleka 134
- Senkaku/Diaoyu, isole 135
- Serbia 19, 124
- Seul 21, 122, 127
- Shanghai 48, 71, 186tab
- Shanghai Electric 186tab, 187
- Shanghai Organization Cooperation 118
- Shekau, Abubakar 138
- Shell: *vedi* Royal Dutch Shell
- Shenzhen 48
- Shinkman, Paul D. 150n
- Shleifer, Andrei 105n
- Siberia 122
- Sicilia 179, 182fig, 183tab
- Sidney 22
- Silicon Valley 81
- Silverstein, Michael J. 105n
- Simferopol 19
- Singapore 122
- Singh, Abheek 105n
- Singh, Manmoan 115
- SIPRI: *vedi* Istituto Internazionale di Studi sulla Pace di Stoccolma
- Siria 12, 116, 117, 130, 134fig, 135, 138, 139
- Sisi, Khalil al- 136
- Slovacchia 19, 55fig
- Slovenia 55fig
- Snowden, Edward 19, 115
- Sochi 18, 22
- Somalia 127, 134fig, 135, 138
- Southern Gas Corridor 66n
- Spagna 17, 66n, 109, 136, 173, 181, 182fig, 183tab, 193fig
- Spazio Economico Europeo 60
- Special Operations Command (SOCOM) 136
- Sri Lanka 118
- Stabile, Giordano 135
- Standard & Poor's (S&P) 31fig, 35, 36fig, 37fig, 150n
- Standing, Guy 89, 90, 106n
- Starbucks 28, 81
- Stati Uniti 11, 12, 21, 22, 23fig, 24, 27-32, 33fig, 34, 39, 42, 58, 63, 76, 78, 80, 82, 83, 102, 103, 105n, 110, 111, 112fig, 113-118, 121-123, 126-131, 132fig, 133, 135-137, 139, 142-145, 147, 148, 149n, 150n, 154, 159, 167, 173, 187, 188, 193fig

- Stato Islamico: *vedi* ISIS
- Steinbeck, John 30
- Stephens, Philip 152n
- Stevenson-Yang, Anne 65n
- Stiglitz, Joseph E. 106n
- Stoccolma 113
- Sudafrica 28, 147
- Sudan 134fig, 136
- Sud Sudan 20, 135
- Supplemental Nutrition Assistance Program (SNAP) 64n
- Suprema Corte del Popolo (Cina) 48, 65n
- Svezia 101, 120
- Svimez 177, 196n
- Sykes-Picot, accordi 141
- Sylos-Labini, Paolo 103n
- Tagikistan 118, 123, 124
- Taiwan 121, 122, 125, 126
- Talisman 119
- Tanzania 97
- Targett, Simon 105n
- Teheran 59, 139
- Telecom Italia 186tab
- Thailandia 109, 122, 146
- The Atlantic* 151n
- The China Journal* 104n
- The Diplomat* 149n
- The Economist* 26, 27fig, 64n, 103n, 129, 141, 143, 151n
- The Geographical Journal* 150n
- The National Interest* 150n
- The New Republic* 152n
- The New York Times* 41, 65n, 74, 103n, 151n
- The Project Syndicate* 64n
- The Quarterly Journal of Economics* 105n
- The Voice of Russia* 150n
- The Wall Street Journal* 65n
- The Washington Post* 74, 128, 136
- Thohir, Erick 186tab
- Tobin, James 77
- Tobin Tax 77
- Toksoz 186tab
- Tokyo 122
- Tomba, Luigi 104n
- Tomek, Radoslav 122
- Torino 105n, 151n
- Toscana 179, 182fig, 183tab
- Total 66n
- Toyota 78
- Trans-Anatolian Pipeline (TAP) 66n
- Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP) 110
- Trans-sahariano, gasdotto 61, 66n
- Trento 182fig, 183tab
- Tripoli 134
- Tunisia 137
- Turchia 20, 22, 57, 58, 66n, 82tab, 109, 114tab, 118, 136, 137, 140, 144, 146
- Turkmenistan 66n, 124
- Twitter 70
- Uber 81, 82tab
- UBI Banca 11, 13
- Ucraina 17-20, 22, 53, 54, 110, 111, 115, 116, 119, 124, 129, 134fig, 146
- Ufficio Internazionale delle Esposizioni 107n
- Uganda 136
- Ulubasoglu, Mehmet Ali 104n, 105n
- Ulyukayev, Alexei 124
- Umbria 182fig, 183tab, 184
- UNEP (Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente) 97, 107n
- Ungheria 55fig, 120
- Unione Africana 135
- Unione Eurasiatica 123
- Unione Europea o UE 18, 21, 22, 27, 53, 54, 56-64, 65n, 66n, 80tab, 111, 119, 123, 134, 159, 176
- Unione Sovietica 54, 58, 117, 122-124, 135, 150n
- United States Geological Service (USGS) 102
- Università di Miami 149n
- Università di Pechino 42
- Università di Yale 114
- Universitetskaya, giacimento di 66n
- URSS: *vedi* Unione Sovietica
- U.S. News and World Report* 150n
- Ussuri, fiume 117
- Uzbekistan 118, 124
- Vaca Muerta 150n
- Valentino, Paolo 151n
- Valle d'Aosta 182fig, 183tab
- van der Veer, Peter 105n
- van Dorslaer, Eddy 105n
- Varsavia 119
- Veneto 182fig, 183tab
- Venezuela 117, 146
- Versace 186tab

- Vienna 66n, 68, 120, 181
 Vietnam 20, 44fig, 117, 126, 135
 Vishny, Robert 105n
 Vladivostok 66n
 Vulture 178
- Wadoud, Abu Musab Abdel 138
 Wagstaff, Adam 105n
 Wall Street (*vedi anche* New York Stock Exchange) 29, 35, 38, 39
 Warry, giacimento di 66n
 Washington 64n, 105n, 110, 111, 113-116, 129, 139, 141, 150n
 Watergate 74
 Waziristan 138
 Wellesley College 149n
 Wenfang Tang 65n
 Wen Jiabao 40-42
 West Point 127, 128tab, 130
 WikiLeaks 18, 115
 Wilson, Woodrow 105n
 World Peace Index 160, 196n
 World Resources Institute 94fig
 WTO o OMC (World Trade Organization o Organizzazione Mondiale del Commercio) 25, 28
 Wuhayshi, Nasir al- 138
 www.aaii.com 38fig
 www.bancaditalia.it 77
 www.brookings.edu 152n
 www.bullbear.com 37fig
 www.buzzfeed.com 196n
 www.centroinaudi.it 196n
 www.eia.gov 150n
 www.freedomhouse.org 152n
 www.fus.usda.com 64n
 www.gallup.com 64n
 www.globopix.net 134fig
 www.ibsa-trilateral.org 152n
 www.issn.edu.cn 65n
 www.theapricity.com 150n
 www.washingtonpost.com 151n
- Xie Yu 65n
 Xi Jinping 40, 42, 43, 45-49, 51, 63, 83, 116
 Xu Caihou 49
- Yamal, impianto di 66n
 Yanukovic, Viktor 19
 Yellen, Janet 22, 32, 35, 64n
 Yemen 127, 135, 138, 139
 Yitzhaki, Shlomo 89tab
 Yokohama 102fig
- Zawahiri, Ayman al- 137
 Zhou Yongkang 65n
 Zilibotti, Francesco 104n
 Zinets, Natalia 150n



UBI Banca – Unione di Banche Italiane Scpa, nata nel 2007 – è il quinto Gruppo bancario in Italia per numero di filiali e primo Gruppo fra le Popolari per capitalizzazione di Borsa.

Il Gruppo vanta una copertura multiregionale con 1.673 filiali, di cui 795 in Lombardia e 196 in Piemonte, ed è inoltre presente in alcune regioni del Centro e Sud Italia. UBI Banca è presente anche a livello internazionale principalmente a supporto della propria clientela nell'operatività con l'estero.

Il Gruppo UBI Banca è costituito da una Capogruppo cooperativa quotata alla Borsa di Milano, da otto Banche Rete – Banca Popolare di Bergamo, Banco di Brescia, Banca Popolare Commercio e Industria, Banca Regionale Europea, Banca Popolare di Ancona, Banca Carime, Banca di Valle Camonica, UBI Banca Private Investment (rete di promotori finanziari) – e una banca online, IW Bank.

Il Gruppo UBI Banca si avvale inoltre, per la creazione e realizzazione di prodotti finanziari specifici, delle competenze di alcune società prodotte operanti nei comparti asset management (UBI Pramerica), bancassurance (UBI Assicurazioni Aviva Vita, Lombarda Vita), leasing (UBI Leasing), factoring (UBI Factor).

[dati al 30 giugno 2014]

24122 Bergamo – Piazza Vittorio Veneto, 8
tel. +39.035.392111
www.ubibanca.it



Centro
di Ricerca e
Documentazione
Luigi Einaudi

Il Centro Einaudi, che si ispira all'einaudiano «conoscere per deliberare», nel 2013 ha festeggiato i 50 anni di vita. All'interno della tradizione liberale, svolge attività di ricerca, su progetti propri o in partnership, nella filosofia politica, nell'economia, nelle scienze sociali. Il Centro pubblica libri e periodici su carta e online – la rivista «Biblioteca della libertà», «Agenda Liberale», «Lettera Economica» –, organizza seminari, conferenze, convegni, cura la formazione di giovani studiosi.

Dal 2011 viene pubblicata annualmente l'Indagine sul Risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani, svolta in collaborazione con Intesa Sanpaolo, che prosegue l'esperienza del Rapporto sul risparmio e sui risparmiatori in Italia, pubblicato dal 1984 in collaborazione con BNL-BNP Paribas.

Il Rapporto annuale sull'economia globale e l'Italia, dal 2009 realizzato in collaborazione con UBI Banca, nasce nel 1996. I primi sedici Rapporti sono disponibili su www.centroeinaudi.it.

Il Laboratorio di Politica Comparata e Filosofia Pubblica (LPF) – creato nel 2008 e sostenuto da Compagnia di San Paolo – promuove lo studio e il dibattito sulle trasformazioni della sfera politica nelle democrazie contemporanee e si è arricchito di un Laboratorio di Bioetica (La.B) e un Laboratorio Welfare (WeL).

Dal 2011 è attivo il progetto Percorsi di secondo welfare [www.secondowelfare.it].

Dal 2012 il Centro realizza il Rapporto «Giorgio Rota» su Torino, giunto alla quindicesima edizione, a cui nel 2014 si sono affiancati i Rapporti «Giorgio Rota» su Roma e su Napoli.

10121 Torino – Via Ponza, 4
+39.011.5591611 – segreteria@centroeinaudi.it
www.centroeinaudi.it

